

Morta Barbara Cartland, una regina in rosa

GIULIANO CAPECELATRO

I giornali inglesi non avranno avuto problemi col «coccodrillo», l'articolo con cui si ricorda un estinto celebre. Barbara Cartland, regina incontrastata della letteratura rosa, che ieri se ne è andata in punta di piedi mentre dormiva, a due mesi dal novantesimo anno di età, il «coccodrillo» se l'era già scritto da sola. Nel '91, a novant'anni suonati. Quarantasei paginette buttate giù con spregiudicatezza, un tocco di umorismo nero e una stiletta polemica ai giornali. «La storia di Barbara Cartland e come voglio essere ricordata», questo il titolo dell'autococcodrillo, nasceva dal desiderio che la stampa evitasse di «commettere ancora errori». La scrittrice non perorava la sua

causa. Ma aveva a cuore le sorti mediatiche degli Spencer, la famiglia di lady Di, suoi parenti. Mary Barbara Hamilton era nata il 9 luglio 1901 alle porte di Londra, in una famiglia aristocratica. Si era sposata due volte, mettendo al mondo Rainie, destinata a diventare la matrina di Diana Spencer, Ian e Glen. Sterminata la sua produzione, 723 romanzi; travolgente il successo: tradotta in trentasei lingue con vendite che in totale sfiorano il miliardo. Era in grado di scrivere anche un romanzo ogni due settimane. Nel '91 si era guadagnata il titolo di Dama dell'Impero Britannico per il suo contributo alla letteratura, unito all'impegno in opere umanitarie e di carità.

Barbara Hamilton Cartland disponeva di una formula collaudata, che mai l'ha tradita. Da un lato metteva in scena una ragazza illibata e ingenua, una sorta di Cappuccetto Rosso in un mondo popolato da lupi, ma anche bella e fiera; sul fronte opposto, faceva apparire un uomo maturo, aristocratico, sempre facoltoso. Tra questi due assi cartesiani si dipanava l'intreccio, infarcito di malintesi, quiproquo, avventure e misteri. Di ruffa o di raffa, l'«happy end» sgorgava puntuale nell'ultima pagina, con sollievo delle lettrici/lettori. Una formula di valore universale. Adottata, infatti, un po' dovunque. Anche in Italia dove, nella corsa all'oro «rosa», per alcuni anni si scatenarono

diverse case editrici, inondando il mercato di prodotti che spesso avrebbero fatto rabbrivire la Cartland, grandissima professionista. I titoli dei suoi romanzi, più che indicare una trama, codificavano una granitica visione del mondo, una «filosofia» elementare e a presa rapida: «Duello di cuore», «Schiavi dell'amore», «Una freccia d'amore» e così via, erano l'affermazione del primato dell'amore, di un sentimento sostanzialmente olografico che poco si curava del mondo circostante. Personaggio stravagante, Barbara Cartland, che poteva anche vantare una solida amicizia con Winston Churchill, era un'antifemminista senza sbavature. Ma aveva impuginato a modo suo la

bandiera dell'emancipazione, e negli anni Trenta aveva pilotato il primo aeroplano postale, lanciando poi la moda delle corse d'auto e girando il mondo in lungo e in largo. Avvolta in vaporosi abiti di mussolina rigorosamente rosa («Il rosa fa bene al cervello», asseriva), truccatissima e coperta di gioielli falsi (quelli veri aveva preferito venderli per non correre pericoli), ancora un paio di anni fa aveva tuonato contro la depravazione dilagante. «C'è sesso, sesso, sesso dappertutto, e non è quello che vogliamo», aveva dichiarato ribadendo ancora una volta la sua fede: «Sono molto felice di quello che ho fatto nella mia vita. Perché ho aiutato la gente a trovare l'amore».

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

IL MUTAMENTO SOCIALE
Il nuovo libro di Carlo De Benedetti
L'Europa dovrà per forza adottare il «modello Usa»?

PIERO DI SIENA

C'è un locale italiano a Palo Alto in California che si chiama il Forno. In questo, come in numerosi altri locali alla moda della West Coast si danno convegno i «business angels». Non è una sequenza di un film di Wim Wenders con i suoi «angeli custodi» che guardano il mondo che cambia dall'alto, ma uno dei passi più suggestivi del viaggio nella Nuova Economia che è possibile fare scorrendo le pagine dell'ultimo libro di Carlo De Benedetti («L'avventura della nuova economia», Longanesi, Milano 2000, L. 26.000). Chi sono, infatti, questi «angeli degli affari»? «Questi angeli - scrive Carlo De Benedetti - sono dei giovanotti ex imprenditori già miliardari, che hanno fatto fortuna con le loro iniziative nella Net Economy: non sono più alla guida delle imprese che hanno fondato, ma non vogliono invecchiare nell'ozio su qualche spiaggia tropicale. Quando scoprono un giovane la cui idea li affascina, lo finanziano in maniera del tutto informale».



Gabriella Mercadini

Anche questo per De Benedetti è nuova economia, anzi un aspetto chiave di ciò che veramente «fa la differenza» tra old e new economy: il nuovo ruolo della finanza del «venture capital». Quindi non

si tratta solo dell'innovazione informatica, della diffusione del personal computer, dell'accesso senza limiti a Internet, ma anche di un cambiamento profondo degli stili di vita. Insomma, siamo di fronte

La Frontiera dove osano gli Angeli del Capitale

«Ma nella new economy anche nuova povertà»

alla riedizione più recente - quasi a un vero e proprio inveramento - del «sogno americano» e di quel mito della «frontiera» che costituiscono da sempre i principali fattori identitari degli Stati Uniti.

Con la Net Economy, scrive De Benedetti, si raggiunge un grado di democratizzazione dell'economia senza precedenti. Mai come oggi infatti è possibile diventare imprenditori partendo dal niente: basta lo spirito di iniziativa, una adeguata conoscenza delle trasformazioni tecnologiche e delle potenzialità legate ad Internet.

De Benedetti è del tutto persuaso che ci troviamo di fronte a una vera e propria «rivoluzione industriale» legata a una trasformazione tecnologica (quella informatica) che è pari a quella che si è prodotta con la scoperta della macchina a vapore, a quella legata all'applicazione dell'elettricità alla produzione industriale, a quella degli anni Venti, nei quali iniziano ad affermarsi i consumi di massa e la produzione di serie. Cambiano, come si suol dire, i «fondamentali» dell'economia. Di fronte alla Net Economy - scrive De Benedetti - le vec-

chie regole del pensiero economico tradizionale rischiano di essere permanentemente sconsigliate. L'abbattimento dei costi legato alla diffusione delle tecnologie informatiche ha una funzione benefica di carattere deflattivo: riesce cioè a coniugare (cosa del tutto impensabile nel passato) crescita impetuosa e prolungata di tutti i fattori economici e bassa inflazione. Le forme tradizionali del governo monetario della crescita rischiano di essere vere e proprie armi spuntate. De Benedetti mostra che a differenza di quanto avvenne in un altro periodo di crescita prolungata dell'economia americana, quello degli anni Sessanta, dove eravamo tuttavia in presenza di una caduta della produttività e di un aumento dei costi che alla fine determinarono le difficoltà del decennio successivo, ora - negli anni Novanta - siamo di fronte a uno sviluppo di pari intensità e durata ma a fattori invertiti: aumento della produttività e diminuzione dei costi.

Tuttavia quello di De Benedetti, nonostante la profonda adesione a questa nuova era dell'economia mondiale a cui ha legato il suo

stesso destino di uomo d'affari dopo l'uscita da Olivetti, non è un approccio apologetico alla new economy. Egli è troppo avvertito per non sapere che gli andamenti ciclici della congiuntura economica non sono evitabili, benché spera che possano essere attutiti negli effetti. Sa bene che, «come accade in ogni vera rivoluzione», la nuova economia lascerà per strada «morti e feriti», che non tutte le imprese che stanno nascendo nel settore informatico e delle telecomunicazioni sono destinate a sopravvivere. In alcune pagine traspare la consapevolezza che questa nuova economia può essere fonte anche di squilibri e disegualianze. «Il patrimonio dei tre uomini più ricchi del mondo - scrive De Benedetti - è maggiore del Pil aggregato di 42 paesi che hanno complessivamente 600 milioni di abitanti. Dal 1960 a oggi lo scarto tra il reddito medio del 20 per cento della popolazione più ricca e il 20 per cento della popolazione più povera è più che raddoppiato. La povertà galoppa».

Ma alla fine non è questo che particolarmente assilla De Bene-

detti. Ciò su cui egli si sofferma è piuttosto il ritardo dell'Europa. Un ritardo che più che le tecnologie riguarda le istituzioni - sia quelle economiche, sia quelle politiche - la cultura delle imprese e quella dei governi. Sotto questo aspetto, però, a scorrere la parte finale del suo libro (quella dedicata soprattutto al rapporto tra politica e nuova economia) non sembra che De Benedetti pensi a una «via europea» alla Net Economy. Ciò che sembra agli occhi dell'ex patron di Iriva improponibile è la riformulazione di quell'equilibrio, sia pure in forma nuova, tra tutela dei lavori e esigenze dell'impresa che costituisce uno dei tratti più significativi della civilizzazione del vecchio continente. A questo punto sviluppo della nuova economia e «americanizzazione» dell'Europa sembrano essere una cosa sola. Se non c'è dubbio che l'Europa non può mancare l'appuntamento con l'innovazione rappresentata dalla new economy non è detto che ciò debba necessariamente avvenire entro l'orizzonte del modello americano. Non è certo che l'Europa abbia bisogno proprio di questo.

DALL'INVIATO
GIAMPIERO ROSSI

SAINT VINCENT (Aosta) Verrà il giorno in cui tutto questo sarà soltanto «economy», senza più prefissi «new» o «net» a porre barriere tra un mezzo o l'altro per fare soldi o buttarli a mare, per rendere servizi o gabbare la gente. Quel giorno verrà, anzi si sta già profilando, al suono dei primi crack delle società con amministratori delegati under 30, nessuna storia e tante promesse telematiche, e dei ricorrenti bagni di sangue che il Nuovo Mercato produce in Borsa.

Ma intanto la new economy resta «new». E allora proviamo, per una volta (con rispetto parlando) persino senza Jeremy Rifkin, a vedere che cosa cambia davvero nei rapporti economici e sociali tra noi italiani, senza specchiare le nostre proiezioni di domani esclusivamente negli americani di oggi.

Giuseppe De Rita ha appena terminato il suo incarico alla presidenza del Cnel e come primo desiderio ha espresso proprio quello di tornare al suo Censis, cioè «a casa», a fare ricerche, a osservare cosa succede in Italia e tra gli italiani. La net economy non lo lascia indifferente, certo, ma neanche si può dire che il suo frangere abbia fatto campagna acquisti tra gli anglicismi imposti dalla cultura della «tripla W». Ne parla, ne fa parte anche lui, di questa cultura, ma - almeno pare - con un certo distacco.

L'INTERVISTA ■ GIUSEPPE DE RITA, sociologo

La rete? Alleva «comunità fredde»

Allora, professor De Rita, quali sono i cambiamenti veri verso i quali ci sta conducendo la logica di Internet? Noi italiani in che modo ne possiamo misurare gli effetti senza guardare in casa di chi corre di più e diversamente da noi?

«Secondo me i cambiamenti veri sono da cercare nella sfera dei rapporti sociali e delle opportunità. Perché se è vero che la nuo-

va parola chiave è quella dell'accesso, è anche vero che anche in questa direzione la differenza la fanno i soldi, perché la tecnologia e la formazione costano. E io temo che tutto ciò, cioè il grande limite al cosiddetto egualitarismo di Internet, non sia superabile con una semplice alfabetizzazione informatica di massa o

Non basta l'«accesso» Servono anche molte risorse che non tutti hanno



Però, pensiamo per tanto di quello che sanno tutto su Dante o su un certo cantante rock e si scambiano e-mail tra loro, fanno forum virtuali... Insomma, queste comunità contengono alla fine molta meno appartenenza e meno identità rispetto a quelle del passato, alcune sono addirittura meramente commerciali; a

esempio alla comunità di quelli che sanno tutto su Dante o su un certo cantante rock e si scambiano e-mail tra loro, fanno forum virtuali... Insomma, queste comunità contengono alla fine molta meno appartenenza e meno identità rispetto a quelle del passato, alcune sono addirittura meramente commerciali; a

Insomma, lei non crede che il nuovo mezzo sia di per sé portatore di nuovi contenuti?

«No, non è che non credo ai contenuti introdotti da Internet, però mi soffermo a soppesarli. Anzi, lo dico che la rete ha portato alla luce nuove comunità, ne sono nate e ne nascono un'infinità. Però, pensiamo per tanto di quello che sanno tutto su Dante o su un certo cantante rock e si scambiano e-mail tra loro, fanno forum virtuali... Insomma, queste comunità contengono alla fine molta meno appartenenza e meno identità rispetto a quelle del passato, alcune sono addirittura meramente commerciali; a

me pare che si tratti in molti casi di comunità fredde. Detto questo, però, noto anche che ce ne sono sempre di più, mentre fuori le vecchie appartenenze, il sindacato o il centro sociale, sono in declino».

Però è stata proprio Internet la «madrina» di un movimento nuovo e planetario come quello che ha esordito a Seattle. E prima ancora a brandire la rete telematica come un'arma rivoluzionaria erano stati gli zapatisti messicani del subcomandante Marcos...

«È vero, però poi queste comunità hanno comunque bisogno di tradurre in «fisicità» la loro azione, non possono fermarsi alle relazioni via e-mail, devono scendere in piazza e fare casino, devono sdraiarsi per terra, devono vestirsi in maniera particolare. Le altre community, quelle che non escono mai da Internet, non hanno fisicità, salvo qualche bizzarra convenzione ogni tanto».

Insomma, secondo lei allora la rete partorisce soprattutto comunità fredde?

«Sì, in linea di massima credo sia così, ma se devo dirlo tutta l'io che ho otto figli, molti dei quali sparsi per il mondo, noto che la mia famiglia si regge proprio sui rapporti via e-mail: non soltan-

to quello che sta in Argentina, quello che sta in Marocco e quelli che stanno in Olanda; anche tra noi che stiamo a Roma comunichiamo con le e-mail. E questa non è certo una comunità fredda».

Ma intanto, fredda o calda che sia, si direbbe che sia nata anche la grande comunità italiana di quelli che si giocano il futuro in Borsa, magari proprio scommettendo sui questi benedetti titoli della new economy. Cosa ha provocato queste folle da stadio davanti ai listini telematici?

«I motivi sono diversi. Primo, questo è un Paese che ha tanti soldi, non dobbiamo dimenticarci, c'è una ricchezza monetaria alla faccia di tutti gli altri indicatori economici. Magari mi diranno che quel denaro viene dal sommerso o da chissadove, però c'è. Secondo, parte di questi soldi tendono a coprire rischi futuri, la gente si trova di fronte al bivio tra polizze pensionistiche private e investimenti in Borsa per arrivare, magari, a 70 anni con un miliardo, che servirà anche a pagare la

filippina che si prende cura di te. Quindi c'è chi cerca in Borsa una sicurezza futura. Terzo, c'è l'effetto perverso di co-alimentazione tra quelli che vanno in Borsa per cercare alte rendite immediate e quelli che si presentano al mercato per chiedere soldi per finanziare le loro iniziative imprenditoriali. In pratica la net economy esercita una doppia attrazione: nei confronti di chi



L'economia dei computer è «democratica» e la crescita non produce inflazione

fa impresa e di chi la finanzia. Il tutto, però, nell'attesa-promessa di redditi futuri, che non sempre ci sono. Perché oggi il fatturato di un'azienda non conta più nulla, conta solo l'appel di un titolo anche se dietro non c'è un'azienda vera».

E infatti qualcuno ha già cominciato a farsi del male. Ma sul ver-



Soru non si arrende: Tiscali partecipa alla gara Umts Smentite le indiscrezioni che lo volevano in ritirata

■ Tiscali non intende ritirarsi dalla gara per le licenze Umts alla quale è previsto che partecipi con il consorzio Andala. «Non c'è niente di vero», afferma Renato Soru in risposta alle indiscrezioni di stampa secondo le quali starebbe riflettendo se abbandonare o meno a causa degli alti costi che comporterà una delle cinque nuove licenze Umts, almeno 5.000 miliardi. Tiscali è il primo socio di Andala con oltre il 50%. Una quota è di Franco Bernabè (ex numero uno prima di Eni e poi di Telecom) e della società fanno anche parte la Cir, Rcs, Hdp, Gemina, San Paolo Imi, Pino Venture, Rothschild Italia. Soru aveva chiesto al governo di stabilire regole favorevoli ai nuovi arrivati rispetto ai quattro gestori di Gsm. Ma l'esecutivo ha deciso regole uguali per tutti.



L'Agip pronta ad investire 900 miliardi di lire in Egitto La quota rientra nel piano Eni annunciato da Mincato

■ L'Agip investirà nei prossimi cinque anni 450 milioni di dollari, circa 900 miliardi di lire, nel giacimento petrolifero egiziano di Belayim, nel Sinai. Lo ha detto alla Reuters Philip Capurso, amministratore delegato della controllata Agip per l'Egitto. 1.450 milioni di dollari rientrano nel piano complessivo di investimenti dell'Eni annunciato lo scorso ottobre dall'amministratore delegato della holding Vittorio Mincato. Sempre l'Eni è impegnata nella costruzione di un gasdotto per trasporto di gas egiziano verso l'Italia. Gran parte di quel gas sarà venduto a terzi (in particolare l'Enel) e non sarà gestito direttamente. Questo per garantire l'avvio della liberalizzazione del mercato del gas.

€ con o m i a

Borsa, occhi puntati sulla scuderia Telecom Venerdì si chiude l'offerta Seat, sabato i Cda Olivetti e Tecnost per la fusione

Benzina, super verso la soglia delle 2.250 lire

■ Tutt'altro che tranquillizzanti le previsioni sull'andamento dei prezzi della benzina per la settimana che si apre. Già da oggi i prezzi saliranno ancora di dieci lire, al nuovo livello record di 2.225 lire per un litro di super di 2.140 per uno di senza piombo. I nuovi prezzi scattano stamane nei distributori Finna. Rialza anche Q8, con la super a 2.215 lire e la verde a 2.130. Ma altri rincari arriveranno anche dalle altre compagnie se il prezzo del greggio continuerà ad aumentare, come ritengono diversi analisti, e se l'euro, come sembra probabile, non riuscirà a recuperare terreno nei confronti del dollaro. Il prezzo della super sembra quindi orientato verso quota 2.250, prezzo che oggi già sfiora nei distributori Finna in autostrada di notte quando non si tratta di un self service, o nelle isole minori. In questi casi, infatti, alle 2.225 lire del prezzo consigliato si aggiunge una maggiorazione di 20 lire. Il greggio da parte sua ha superato le 1.700 lire il suo prezzo varierà da domani tra le 1.705 e le 1.720 lire al litro. La Tamoli, invece, ha deciso di non aumentare i prezzi, scegliendo «una politica di attenzione nei confronti del consumatore», malgrado, sottolinea, ci siano i presupposti economici per l'incasso. Sugli automobili si incombe poi il pericolo del ritorno di tensione tra petrolieri e benzinaisti, dopo che questi ultimi hanno accusato le compagnie di non rispettare gli accordi. Potrebbe quindi ripresentarsi la minaccia di una serrata dei distributori, rischio che il governo tenterà di disinquinare nei prossimi giorni con una verifica delle intese tra le parti. Intanto il Cipe valuterà l'andamento dei prezzi.

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Si ricomincia dopo il venerdì nero. Oggi in Piazza Affari tornano alla prova del mercato i titoli della scuderia Telecom, tra i più tartassati nell'ultima settimana (il 40% degli scambi venerdì si è concentrato su di loro), e tutta la famiglia dell'«hi-tech», già data per morta e risorta almeno una decina di volte da quando i mercati sono saliti sulle montagne russe. Insomma, oggi si torna alla volatilità che sta diventando quasi una regola, dopo una settimana di pesanti perdite, con un finale da incubo: 65 mila miliardi (virtuali) persi nella sola giornata di venerdì, che ha visto il Mibtel perdere oltre il 4% (peggiori listini europei). Il tutto in attesa della riunione del direttivo Bce di giovedì prossimo, in cui ci potrebbe essere (ma pochi ci credono) la terza stretta monetaria in Europa da gennaio ad oggi. Certo, Duisenberg deve sostenere l'euro, in pesante perdita rispetto a dollaro e yen, ma non è detto che lo farà utilizzando i tassi.

Sul mercato milanese si farà sentire anche il dato sull'inflazione di maggio, che oggi vedrà le prime stime dalle città campione. Le previsioni non sono proprio rosee, con segnali di crescita dello 0,3% rispetto ai dati di aprile, anche se, su base annua, il costo della vita dovrebbe restare ancora ancorato ad un +2,3%. A proposito di dati, oltre oceano si aspettano quelli sul Pil americano, che sicuramente avranno un'eco a Wall Street su Nasdaq e Dow Jones. Insomma, la settimana che si apre oggi avrà molti appuntamenti determinanti per l'andamento dei listini.

«Vedo senz'altro una volatilità molto pronunciata», dichiara Giorgio De Felice, capo del servizio studi della Comit - Comuni, «è improbabile che le acque tornino a calarsi nel giro di pochi giorni». La tendenza, secondo De Felice, sarà una selezione a vantaggio di titoli difensivi, «anche se nel medio periodo è prevedibile una ripresa dei tecnologici». Per difensivi s'intende quelle

azioni in cui ci si rifugia quando il clima si fa troppo speculativo. In questo caso il mercato è disorientato e guarda a dati fondamentali, come fatturati ingenti e utili già realizzati. Insomma, sarebbe la cosiddetta «old economy», fatta di industrie d'auto, banche, assicurazioni, multi-utility. Le quali, in ogni caso, secondo gli osservatori, non fermeranno la nuova economia. Quello di questi mesi, sempre per alcuni, è solo un assestamento di una rivoluzione che è già partita e non si fermerà.

Nonostante la volatilità, la Borsa italiana spera comunque in un recupero che le consenta di mantenere il segno più rispetto ai valori di inizio anno. Non c'è da dimenticare, infatti, che Piazza Affari viaggia ancora in territorio positivo (+5% il Mibtel, +3,92 il Mib30), assieme a Parigi (3,99) e Francoforte (+0,44). Le altre Piazze da gennaio a oggi sono passate tutte in negativo, con perdite pesanti per il Nasdaq di New York (-16,68) e l'estremo oriente (Tokio è a -10,97 e Hong Kong a -14,64). A Milano occhi puntati sui telefonici, con due importanti appuntamenti in vista per la scuderia Telecom. Venerdì si chiude l'offerta ai soci Seat nell'ambito della fusione con Tin.it. Il giorno dopo, sabato 27, i due consigli di amministrazione di Tecnost e Olivetti si riuniranno per decidere il valore del cambio per la fusione delle due società. Due appuntamenti cruciali, visto che proprio queste due operazioni hanno appesantito il titolo di Via Flaminia la settimana scorsa. Sulla prima (il «matrimonio» tra Tin.it e Pagine Gialle) pesa l'istruttoria avviata dall'Antitrust, che darà il via libera all'operazione solo il 31 luglio.

I vertici Seat non danno eccessiva importanza agli effetti che il provvedimento avrà sull'operazione («Se ci sarà da aggiungere qualcosa, lo faremo», ha dichiarato l'amministratore delegato Lorenzo Pellicoli). In ogni caso la mossa di Tesoro ha già avuto un effetto psicologico sugli azionisti, se è vero come è vero che in un solo giorno Telecom ha perso 14 mila miliardi, trascinando il ti-

MERCATI

Wall Street alla vigilia di una settimana piena di incognite Finita la fase della lunga espansione della Net Economy?

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON A che cosa prestare attenzione, al collasso di Boo.com o al principe saudita Al-Waleed Bin Talal che ha investito 1 miliardo di dollari rastrellando titoli di 15 grandi società americane di cui sei della Grande Rete? Tra il rischio che una dopo l'altra comincino a saltare le società Internet nate da nulla e senza liquidità (nei prossimi sei mesi si troveranno senza «cash» 7 società Internet sulle 28 quotate a Londra secondo la Price-

waterhouse Coopers e un centinaio a New York secondo una indagine commissionata da Barron's) e la seduzione dei «prezzi» scontati dopo quattro mesi di cali continui dei corsi azionari, come andranno i mercati? È una domanda da miliardi di dollari e nessuno naturalmente ha la risposta, neppure Alan Greenspan che la scorsa settimana ha aumentato i tassi americani di mezzo punto percentuale.

La settimana che si apre non desta in teoria alcuna preoccupazione: non ci saranno nuovi dati eco-

nomici, non sono previsti incontri dei banchieri centrali, non ci sono rapporti sugli utili delle imprese quotate. Ma la cosa certa è che ormai sono cambiati alcuni dei fattori che hanno prodotto e prolungato il boom economico americano e probabilmente è cominciata una nuova fase della New Economy. Difficilmente Wall Street potrà ignorarlo.

Le novità sono cinque: l'inflazione sta salendo e anche l'Europa si adeguerà molto presto alla svolta della politica monetaria americana; non solo il prezzo del petrolio si ostina a non scendere attorno ai 25 dollari il barile peggiorando le prospettive dell'inflazione, ma sta rallentando il calo dei prezzi dei computer, che ha contribuito in modo rilevante alla crescita economica e al miglioramento della produttività; per la prima volta si teme che, pur ritenendo necessario sgonfiare il boom americano, la cura di Alan Greenspan provochi un atterraggio duro dell'economia con conseguenze negative a catena su Wall Street, sulla tenuta del dollaro e sulla stessa competizione per le presidenziali; il mercato azionario americano fornirà meno ricchezza (effettiva o presunta) a metà della popolazione che investe con soldi propri e sempre più spesso ricorrendo ai prestiti; è aumentata la probabilità che la crisi borsistica non arrivi dal classico botto, ma da un prolungato periodo di alti e bassi che eroderà la fiducia in guadagni futuri. E come sostiene l'economista Robert Shiller, «un declino graduale dei corsi azionari è un disastro al rallentatore, può essere devastante quanto uno shock improvviso perché gli investitori perdono egualmente molto denaro e una lenta erosione delle fiducia del mercato si riverbera ugualmente nell'intera economia».

Si tratta di fattori il cui movimento è piuttosto lento, che non si muovono per ora secondo un effetto valanga. Le cadute di Wall Street, per esempio, non hanno spinto le famiglie a consumare di meno o rallentato gli investimenti in tecnologia da parte delle imprese.

La ragione di fondo per cui non ci sono al momento sintomi di panico è che la «bolla» speculativa in Borsa è ben lontana dall'essere scoppiata o, secondo la versione di Shiller, ridotta in misura sensibile. Da gennaio a venerdì scorso l'indice più ampio della Borsa americana, il Wilshire 5000 Index, ha perso il 4% del suo valore, il Nasdaq, dove sono quotate CiscoSystem, Intel, Oracle, ha perso il 13%. Se torniamo indietro di un anno intero, però, il Wilshire è ancora in vantaggio dell'8,4% e il Nasdaq del 38%. L'Indice Standard & Poor's rispetto a gennaio ha perso il 5,5%, ma rispetto a un anno fa ha guadagnato il 42%. Insomma, basta metter meno allo zoom e lo scenario cambia radicalmente.

Ciò che è indubbiamente cambiato in queste ultime settimane è il grado di avversione al rischio degli investitori a quanto risulta dai sondaggi effettuati da varie società di investimento e banche d'affari presso i maggiori clienti. Il fallimento di Boo.com ha tolto il velo a un settore nel quale molte società hanno rastrellato denaro in Borsa sulla base di progetti industriali talvolta neppure mai realizzati e il successo delle quotazioni è stato così fulmineo da non ritenere necessario un controllo dei costi. Tanto che ora si considera impossibile che l'intero settore tecnologico, dei media e delle telecomunicazioni sia in grado di sostenere a lungo l'intero mercato.

A. P. S.



tolo Seat sotto il livello dell'Opalanciata da Colaninno. A quanto pare è stata sempre la stessa incertezza sugli esiti dell'indagine ad influenzare (in negativo) l'operazione Olivetti, appesantita anche dall'intenzione di Moody's di abbassare il «rating» di Tecnost. Sulla fusione a fine settimana arriverà comunque un dato di certezza, la fissazione dei cambi. Un elemento che contri-

buirà a rasserenare il clima tra gli investitori. A parte le «partite» italiane, c'è da dire che tutti i telefonici, su tutte le piazze del mondo - compreso il «panzer» Deutsche Telekom - sono stati investiti venerdì da un vero uragano di vendite. Colaninno, insomma, è in buona compagnia, e forse sarà più Wall Street, che non le Authority italiane, a dare qualche speranza ai suoi titoli.

E-LETTERA DA WASHINGTON



PRESIDENZIALI SULLE PENSIONI LO SCONTRO PIÙ DURO

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

■ Chi cerca di rintracciare le differenze tra i due candidati alla Casa Bianca, tra destra e sinistra, non ha che da seguire il dibattito sul futuro della Social Security, il programma governativo finanziato da imprese e lavoratori che garantisce assegni mensili agli anziani e ai disabili. Alla faccia delle «terze vie» e degli interessi dei grandi gestori di capitali, sul futuro delle pensioni americane si è aperta una partita che se fosse letta con occhi europei non esiteremmo a definire ideologica con i Democratici nel ruolo del «vetero» e i Repubblicani in difesa della sfida generalizzata del mercato.

Da una parte Gore, che considera il governo federale il garante di un sistema di sicurezza sociale di base (minimo se paragonato al Welfare europeo) in grado di tenere unite le generazioni le une alle altre. Dall'altra parte Bush, che vuole dare agli individui più potere e più responsabilità nella gestione delle proprie risorse anche a rischio dei soprassalti dei mercati finanziari. Con la

sua avversione a trasformare gli assegni della Social Security in ostaggi delle incertezze di Wall Street. Gore ha addirittura rubato il mestiere al tedesco Lafontaine. Una vera e propria eresia per chi ammira incondizionatamente i «centristi» Democratici. All'opposto, Bush fa del trasferimento di una parte delle contribuzioni dei lavoratori al fondo della Social Security in investimenti in azioni la leva per ampliare il fortunato popolo di Wall Street catturando l'attenzione dei più giovani, i quali non sanno se e quanto beneficranno degli assegni della Social Security fra vent'anni, diventando il paladino degli interessi di una nuova «investor class» e interrompere il valzer tra il mondo della finanza e i Democratici che dura da cinque-sei anni.

Verso la fine del decennio, come i «baby boomers» cominceranno a ritirarsi dal mercato del lavoro (76 milioni di americani nati fra il 1946 e 1964), per la prima volta gli Usa dal 1945 conosceranno un declino dell'occupazione della forza lavoro adulta con effetti radicali sulla Social Security. Attualmente per ogni assistito ci sono

tre lavoratori che contribuiscono al fondo nazionale, dal 2030 ce ne saranno solo due. Ma il bubbone scoppierà molto prima, dal 2015 quando si comincerà a raccogliere meno di quanto dovrà essere pagato in benefit. L'enorme surplus di oggi, gli interessi accumulati nel tempo ritarderanno ovviamente lo scoppio della «bomba» pensioni, ma in assenza di interventi dal 2037 la Social Security potrà versare meno dei tre quarti dei benefici promessi.

Tre le soluzioni possibili: tagliare gli assegni, aumentare la quota delle entrate e/o aumentare l'età pensionabile oltre i 67 anni, aumentare il rendimento del denaro che entra nelle casse della Social Security. Bush ha scelto quest'ultima soluzione: permettere ai lavoratori di investire in conti privati il 2% del 12,4% versato dalle buste paga. Un lavoratore che guadagna 50 mila dollari l'anno avrebbe mille dollari da investire in Borsa e dovrebbe, ovviamente, accettare un benefit inferiore al momento della pensione. I guadagni realizzati a Wall Street compenseranno abbondantemente la differenza.

Radicalmente diverso l'approccio di Gore, il quale vuole mantenere l'assetto della Social Security sostanzialmente inalterato e al riparo degli alti e bassi del mercato azionario. L'idea è quella di utilizzare il surplus della Social Security (2 miliardi di miliardi di dollari nel decennio) per ridurre entro il 2013 il debito federale: dal 2011 trasferire dalla Social Security l'ammontare degli interessi risparmiati con la riduzione del debito (100 miliardi di dollari all'anno e dal 2015 200 miliardi) con il risultato che la Social Security sarà in grado di pagare i benefit almeno fino al 2050 senza tagli. Non solo: la riduzione del debito è la condizione per mantenere i tassi di interesse relativamente bassi il che stimolerà la crescita ampliando di conseguenza le entrate alla Social Security. #In futuro il sistema sarà così sostenuto dall'imposizione fiscale sul reddito e ciò trasformerà la Social Security in un classico programma del Welfare, cosa che oggi non è visto che è finanziato da imprese e lavoratori. Una vera svolta. Gli squilibri di fondo del sistema, ecco la critica, non sarebbero sanati.

Il progetto Bush comporta però rischi di ben altra natura. Primo: investire il 2% delle contribuzioni significa impegnare un miliardo di miliardi di dollari nei prossimi dieci anni, di conseguenza il debito americano non sarebbe azzerato e ciò avrebbe un impatto negativo sui tassi di interesse. Secondo: l'effetto sul reddito dei soprassalti di Wall Street. Tra il 1926 e il 1997, le azioni hanno reso al netto dell'inflazione il 7,2% di rendimento all'anno. I lavoratori nati dopo il 1963 possono aspettarsi un guadagno dell'1,9% sul capitale versato e utilizzato dalla Social Security per acquistare titoli federali. Ecco il motivo per preferire la Borsa. Peccato che non esista alcuna certezza che il rendimento del passato sia assicurato in futuro, che ci creerebbero differenze spaventose tra chi investe in periodi di boom e chi investe in periodi di depressione borsistica. Non solo: la maggior parte dei lavoratori americani è già soggetta al rischio di mercato attraverso i piani pensionistici individuali e altre forme di assicurazione.

(polliosalimbeni@yahoo.com)





Il ministro dell'Ambiente Willer Bordon. Ansa



ROMA Il prossimo 4 giugno insieme alla Festa della Repubblica arriva anche la Festa Verde. E arriva in bicicletta. L'annuncio della nuova «ricorrenza» è venuto, ieri, dal ministro dell'Ambiente, Willer Bordon che è intervenuto a Prato alla settima edizione della «Pedalata Rosa».

terà tutti all'uso della bicicletta. «In quell'occasione sarà festeggiata la festa verde della Repubblica ha spiegato il ministro - una giornata che coinciderà con le domeniche ecologiche. Da qui partirà

Il 4 giugno arriva la Festa del Verde

Willer Bordon, ministro dell'Ambiente: «Quel giorno tutti in bici»

una campagna di promozione per sensibilizzare i cittadini all'uso della bicicletta non solo come mezzo sportivo, ma di trasporto». Il responsabile del ministero dell'Ambiente ha tratto un bilancio positivo delle «domeniche ecologiche»: «Le domeniche senza auto non si sono rivelate un messaggio effimero. Hanno prodotto piani di sviluppo per migliorare la situazione. C'è ancora tanto da fare ma sono convinto che si può migliorare». E il ministro non si è limitato alle dichiarazioni, ha dato l'esempio. Inforca una bicicletta, seguito proprio «a ruota» dalla sua scorta, ha terminato i 51 chilometri

in programma per la Pedalata Rosa con il tempo di 2 ore e 16 minuti. Alla manifestazione hanno partecipato circa 5 mila atleti provenienti da tutta Italia. Il ministro Bordon ha poi espresso appoggio allo sforzo profuso dal Wwf, che chiede, attraverso una petizione, di inserire nella prossima legge finanziaria 5000 miliardi per l'ambiente. Un impegno che sta a cuore al ministro e che dovrà coinvolgere non solo le istituzioni centrali ma anche quelle periferiche, a partire dalle Regioni. Il presidente del Wwf, Fulco Pratesi, ha ricordato che l'Italia è solo al sesto posto in

Europa per l'uso della bicicletta pur disponendo di 25 milioni di biciclette e ha invitato tutti ad usarla di più contribuendo così anche alla lotta contro l'inquinamento. Ma vi è il problema della sicurezza dei ciclisti e delle piste a loro riservate che vanno realizzate e potenziate anche nelle aree metropolitane. Un problema particolarmente sentito nella capitale. E la consigliere comunale con delega alle due ruote del comune di Roma, Daniela Monteforte se plaude all'iniziativa del ministro Willer Bordon, lancia anche un'alarma. «È un problema di sensibilità degli enti locali che va conqui-

stata - afferma -. La legge esiste già. Con le "norme per il finanziamento della mobilità ciclistica" vi è lo strumento giuridico. Ma malgrado lo slancio importante di questa iniziativa e delle altre messe in campo dal Wwf, dall'associazione ambientalista e amatoriale ancora non vi è da parte degli enti locali un'adeguata cultura su questi temi. Si rischia così di non cogliere queste opportunità». E chiede la Monteforte: «Perché non lavorare da subito per promuovere un'adeguata formazione da parte dei tecnici delle amministrazioni locali per una efficace progettazione delle piste ciclabili?». R.M.

PROCESSO MONTALTO

In Appello confermati gli ergastoli per Riina e Agate

La Corte d'Assise d'appello ha confermato la sentenza di primo grado nei confronti di Totò Riina e Mariano Agate condannati all'ergastolo per l'uccisione del giudice Giangiacomo Ciaccio Montalto, a Valderice (Trapani) il 25 gennaio 1983. Il 12 giugno del '98 la Corte d'Assise presieduta da Carmelo Zuccaro inflisse l'ergastolo a Salvatore Riina e Mariano Agate, ritenuto reggente di Cosa nostra a Trapani, mentre furono assolti Antonio Salvatore Messina, avvocato di Campobello di Maza, e Mariano Asaro, odontotecnico di Castellammare del Golfo, catturato dopo alcuni anni di latitanza. Per questi ultimi due la sentenza di assoluzione è divenuta definitiva.

Fucilate contro il bus di turisti

Agguato a Orgosolo per impedire i tour, ferito uno svedese

NUORO Sembra una scena americana, ma è accaduta a Orgosolo, in provincia di Nuoro. Un turista svedese che viaggiava su un pullman per un tour sul supramonte è rimasto ferito da un colpo d'arma da fuoco sparato contro l'automezzo per intimidire il titolare di un'agenzia che organizza gite nella zona. L'episodio è avvenuto poco dopo le 13.30, in località Montes, sulla strada provinciale che collega Orgosolo con il supramonte. Il pullman su cui viaggiava il turista, seguito da un altro, era diretto verso un vicino agriturismo dove la comitiva di turisti svedesi doveva fermarsi per il pranzo. Improvvisamente lo sparo di una fucilata che ha colpito il cristallo anteriore del mezzo. Olof Lars Bjorn Byerhage, di 25 anni, è caduto a terra, ferito dalle schegge di vetro. Non è grave. Medicato al pronto soccorso dell'ospedale «San Francesco» di Nuoro, è stato subito dimesso. I medici gli hanno riscontrato microferite multiple al volto, al collo e alle braccia, e lo hanno giudicato guaribile in dieci giorni di cura. Due allevatori, Ananio Mesina, di 34 anni, e Giovanni Patteri, di 29, pregiudicati, sono stati arrestati con l'accusa di tentato omicidio.

cercando di rispondere se i due giovani arrestati per tentativo di omicidio per aver tentato di travolgere due militari che avevano istituito, subito dopo la vicenda, un posto di blocco, siano stati gli autori degli spari contro il mezzo utilizzato dagli scandinavi. I due giovani, infatti, sono stati sottoposti alla prova dello Stub. I loro nomi non sono stati resi noti in attesa di provvedimenti del sostituto procuratore della Repubblica della Procura di Nuoro, Maria Grazia Genese, che coordina le indagini. Secondo gli investigatori, le ipotesi più probabili è che possa trat-

arsi di un atto di «balentia» o di intimidazione contro i titolari delle strutture turistiche della zona, messo in atto da concorrenti. Non è questa la prima volta che turisti vengono presi di mira. Alcuni anni fa un pullman di operai polacchi venne bloccato per una rapina. Gli abitanti di Orgosolo fecero una colletta per risarcire le vittime. In quella zona, dove negli anni '60 andavano i turisti, specialmente del nord Europa attratti dal mito di Graziano Mesina, con la speranza di incontrare l'ex «re» del Supramonte, era stata uccisa una coppia di inglesi. Ma sembra si fosse trattato di un sequestro di persona finito male. Frequenti, invece, non solo nelle campagne di Orgosolo, ma in tutto il nuorese, le rapine ai danni dei cacciatori. L'obiettivo principale di questi episodi criminali sono i fucili. Un modo per approvvigionarsi gratuitamente di armi.

presidi di mira. Alcuni anni fa un pullman di operai polacchi venne bloccato per una rapina. Gli abitanti di Orgosolo fecero una colletta per risarcire le vittime. In quella zona, dove negli anni '60 andavano i turisti, specialmente del nord Europa attratti dal mito di Graziano Mesina, con la speranza di incontrare l'ex «re» del Supramonte, era stata uccisa una coppia di inglesi. Ma sembra si fosse trattato di un sequestro di persona finito male. Frequenti, invece, non solo nelle campagne di Orgosolo, ma in tutto il nuorese, le rapine ai danni dei cacciatori. L'obiettivo principale di questi episodi criminali sono i fucili. Un modo per approvvigionarsi gratuitamente di armi.



Agenti delle forze dell'ordine mostrano il vetro dell'autobus dei turisti svedesi danneggiato. Loif/Ansa

Wwf: «Ma il parco del Gennargentu si deve fare»

«L'attentato compiuto nei territori del Supramonte in Sardegna contro un gruppo di turisti è un atto gravissimo e che va condannato, ma non deve essere strumentalizzato parlando di effetto antiparco del Gennargentu». Questo il giudizio espresso dal Wwf Italia che definisce «ingiusto nei confronti di quella gente ricca di valori e di cultura ma che tutti' ora rimane sotto lo scacco di pochi facinorosi» parlare di atto contro il parco. «Si tratta piuttosto - si afferma - di un attentato all'immagine del popolo sardo. La strada giusta è quella di valorizzare l'enorme potenziale turistico e culturale del Gennargentu e per questo crediamo che l'istituzione del parco vada proprio in questa direzione».

Olof Lars Bjorn Byerhage, di 25 anni, è ancora sotto choc. «Ho avuto paura di morire - ha detto -. Mi sono buttato subito sul pavimento del mezzo per non essere raggiunto dai proiettili. Mi sono visto coperto di sangue e ho creduto di morire. Poi per fortuna si è trattato di piccole ferite provocate dalle schegge di vetro». Il giovane, che dall'aspetto sembra un liceale, non ha poi voluto aggiungere altro e ha raggiunto la comitiva di connazionali, che commentavano l'episodio, che, comunque, non sembra avere provocato traumi, una volta superato il panico iniziale. Da quanto si è appreso, infatti, la visita al Supramonte di Orgosolo, nonostante lo sparo, si è svolta regolarmente e gli scandinavi hanno potuto pranzare alla barbaricina, con, tra l'altro, la saliscia secca, il tradizionale porchetto arrosto. I responsabili della Startour hanno annullato tutte le prossime escursioni a Orgosolo e nei suoi territori.

CARCERI

Detenuti non violenti «Sciopero della fame per l'indulto»

L'associazione nazionale detenuti non violenti ha indetto da oggi uno sciopero della fame in tutte le carceri italiane, in adesione all'analoga iniziativa dei reclusi del carcere romano di Rebibbia e di altri penitenziari italiani a sostegno della richiesta di un indulto generalizzato e di una pacificazione e un'apertura di dialogo dopo i fatti di Sassari. Il presidente dell'associazione Evelino Loi, noto negli anni '60 per le sue clamorose proteste a Roma sul Colosseo, ha ricordato di aver chiesto al Vaticano di intercedere presso lo Stato italiano per la concessione dell'amnistia e dell'indulto in occasione del Giubileo. «Questo - ha spiegato Loi in un comunicato - per arrivare ad un completo reinserimento nel contesto sociale di tutti quei reclusi che vogliono dire basta ad un passato di criminalità». Loi ha lanciato un appello a tutti i detenuti italiani affinché «lo sciopero si svolga nei modi pacifici e non violenti così come è stato deciso in tutte le carceri italiane».

Caso D'Antona, oggi l'esame del computer

Controlli sugli apparecchi che Geri utilizzava a casa e in ufficio

ROMA Analisi, approfondimenti e confronto degli interrogatori fino a tarda sera: questo il lavoro fatto ieri dai magistrati che indagano sull'omicidio di Massimo D'Antona, a pochi giorni dall'arresto di Alessandro Geri, il giovane di 27 anni accusato di essere il telefonista che avrebbe fatto una delle due rivendicazioni dell'uccisione del consulente del ministero del Lavoro. In particolare i magistrati hanno vagliato le dichiarazioni della super testimone che sabato sera ha detto di aver lavorato al computer, ad un progetto grafico, nel pomeriggio del 20 maggio dello scorso anno, giorno dell'agguato a D'Antona, insieme a Geri nell'abitazione dell'alibi di Alessandro Geri che esce rafforzato dalla deposizione che la super testimone ha fatto ieri dalle 21.30 alle 22.40 nell'ufficio del pm Pietro Saviotti. La donna, ascoltata alla presenza

del difensore di Geri, Rosalba Valori, ha confermato l'alibi, «ricostituendolo», secondo la difesa, con gli elementi in suo possesso e non solo ricordandolo. Apparirebbero invece scettici i magistrati che ritengono Geri il telefonista che rivendicò l'omicidio di D'Antona. Uno dei nodi principali dell'alibi è la scritta «20 maggio 90» apposta sul floppy disk dal quale, alla presenza di un esperto di informatica, sono stati stampati 5-6 file. Geri e la super testimone avrebbero spiegato di aver messo quella data fittizia per evitare problemi con il Millennium bug. I magistrati lo ritengono quanto meno singolare, ma dall'altra parte si replica: «Un lavoro pubblicato nel luglio del '99 non può essere stato fatto nel '90».

SETTIMANA DECISIVA Il tribunale della Libertà deciderà se accogliere l'istanza di scarcerazione

Su tutta l'inchiesta il procuratore capo Salvatore Vecchione ieri ha disposto la secrezione degli atti. Anche per questo c'è il massimo riserbo sull'attività dei magistrati. Nessuna conferma,

quindi, se gli inquirenti abbiano già sentito un'altra testimone (della difesa) che si trova in Puglia. Si tratterebbe di una giovane che, insieme con altre persone, la sera del 20 maggio andò a casa di Alessandro Geri. Nel carcere di Regina Coeli il giovane ha ricominciato a mangiare dopo quattro giorni di digiuno causati dallo sciopero dei detenuti, anche di quelli che lavorano in cucina e distribuiscono i pasti. I detenuti sono in sciopero della fame perché chiedono un indulto e sono esentati solo coloro che hanno problemi di salute. In una istanza al direttore del carcere presentata nei giorni scorsi, l'avvocato difensore di Geri ha sottolineato che le condizioni di salute del suo assistito non erano tali da poter sopportare il digiuno. A partire da questa mattina il tribunale della Libertà può decidere se accogliere o respingere l'istanza di scarcerazione di Geri.

Regione Emilia-Romagna AZIENDA U.S.L. DI IMOLA

Avviso di asta pubblica

L'Azienda U.S.L. di Imola indice, a norma del R.D. 23/5/1924 n. 827, per il giorno 20/6/2000 alle ore 10.00 presso la propria sede di Via Amendola, 2 - l'asta pubblica per la vendita dell'immobile posto nel Comune di Imola - Via Appia, 31, individuato al N.C.E.U. alla partita 755, al foglio 153, ai mappali 105/1, 105/2, 105/3, 105/4, 105/5, 105/6, 105/7, 105/8, 105/9, 105/10, 105/11, 105/12, 105/13, 105/14, 105/15, 550/1, 548 e 550/2, 550/4, 550/5, 550/6, 550/7, 550/8, 550/9. Prezzo a base d'asta: L. 3.600.000.000 pari a Euro 1.859.244,84. Gli interessati dovranno obbligatoriamente prendere visione delle perizie di stima depositate presso il S.A.T. dell'Azienda U.S.L. (tel. 0542/604325-604425), presso il quale potranno anche visionare il Bando integrale, non che richiedere ulteriori informazioni. Si informa inoltre che il Bando integrale d'Asta è disponibile sul sito internet di questa Azienda U.S.L. www.austimola.bo.it. Gli interessati dovranno far pervenire al Servizio Attività Tecniche - P.le Giovanni dalle Bande Nere, 11 - 40026 Imola (Bo) - esclusivamente a mezzo del Servizio Postale, con Racc. A.R. o a mezzo di agenzia autorizzata, entro e non oltre le ore 12 del 19/6/2000, le loro offerte. La procedura di aggiudicazione sarà quella stabilita dall'art. 73, lett. c), R.D. n. 827/1924. Il Bando integrale è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, parte II, n. 110 del 13/5/2000. La presentazione delle offerte non vincola l'Azienda U.S.L. che si riserva, in qualsiasi momento, di modificare, sospendere o evocare il presente avviso.

IL DIRIGENTE RESPONSABILE DEL SERVIZIO: Dott. Ing. Mario Tubertini

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 800-865021 fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 800-865020 LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.



SUPPLEMENTO DE L'UNITÀ
ANNO 3 NUMERO 19
LUNEDÌ 22 MAGGIO 2000

LIBRI, ARTE, CD, INTERNET E DINTORNI

media

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

ARTE
L'America
New Pop

VINCENZO TRIONE
A PAGINA 3

LIBRI
Lo sterminio
delle specie

PIETRO GRECO
A PAGINA 4

DISCHI
La cometa
Jeff Buckley

STEFANO PISTOLINI
A PAGINA 7

in arrivo

MILLER

Ne «Il Colosso di Marussi» (Adelphi), pubblicato per la prima volta nel 1941, Henry Miller si misura con la formula del diario di viaggio, in questo caso un viaggio in Grecia: Atene, Micene, Eleusi, riprendono vita nelle pagine dello scrittore americano e restituiscono i volti della Grecia arcaica e di quella moderna.

KUROSAWA

Baldini & Castoldi ripropone in economica «L'ultimo samurai» di Akira Kurosawa, che oltre a essere il soggetto del celeberrimo film, è una profonda riflessione sulla condizione umana dell'intero Novecento. Un libro di memorie che riflette sulla complessità dello spirito giapponese, in bilico perpetuo fra tradizione e modernismo.

INDUSTRIA

«L'industria culturale» di Alberto Abruzzese e Davide Borrelli (Carocci) ricostruisce l'avventura industriale dell'immaginario collettivo dalle sue origini a oggi. Gli autori sostengono che il nostro corpo appartiene alla storia dell'industria culturale, ai suoi rapporti di produzione e consumo, alle sue identità.



BRUNO GRAVAGNUOLO

La bandiera rumena strappata, con un buco al centro. Un'immagine cruda, forse ingenerosa. Eppure la metafora si presta bene a descrivere quel che l'ex Pci è stato sino ad oggi. «È stato», diciamo con ottimismo. Perché il congresso del Lingotto qualche segnale di ricucitura del «buco» lo ha dato. Proclamando una costellazione di valori, una traccia di appartenenza. Persino la volontà di «essere partito». Partito «che si apre e non si scioglie». Ma l'enigma identitario resta, e quel «buco» ancora si vede. Mal rammentato dalla pallida rosa del socialismo europeo. Ecco, son queste le considerazioni suggerite da un bel libro, ancora relegato nell'angolo, dalla provincia mediatica italiana. E meritevole invece di seria attenzione: «Modernità senza tradizione. Il male oscuro dei democratici di sinistra» (Piero Manni, pagine 240, lire 15.000). Gli autori, docenti alla facoltà di Sociologia dell'Università La Sapienza di Roma, sono Roberto Gritti e Michele Prospero. Severi di accademismo, ma non di

DieSse ai raggi X

Storia e analisi della Quercia in polemica con la post politica

raffinato strumentario analitico, compongono un affresco dedicato all'avventura della «Cosa» perenne. Dal «fulmine» della Bologna alle soglie del congresso di Torino, sino alle turbolenze interne che hanno minato il governo D'Alema. Perno dell'indagine: «l'identità». Come fantasma nella transizione irrisolta di un partito che ancora non c'è. È un tema declinato sia sul piano sociologico che su quello teorico-politico. E rilanciato in chiave polemica contro gli assertori della «post-politica». Di una politica sibrata e rarefatta, eppure forte in altro senso: notabile, lobbistico, mediatico. Tutta giocata all'insegna delle tecniche istituzionali, col complemento della «cittadinanza referendaria» a far da supporto dal basso. Il saggio di Gritti è una impressionante sequenza degli effetti destabilizzanti che la svolta occhettiana - intesa e gestita al modo in cui lo fu - ha avuto sul corpo del

Pci. Con la decurtazione degli iscritti - tra 1989 e 1999 - da 1.424.035 a 613.412 (oggi c'è un'aridità: più 50.000 circa). E, in voti, con la perdita secca - nello stesso periodo - dal 27,59 delle politiche, al 17,34 delle europee (ma nel 2000 ci si avvicina al 21%). Se confrontiamo questi dati con quelli dell'astensionismo in Italia (28-30%) e con il voto oscillante di Rifondazione, mancano all'appello tra i tre e cinque milioni di voti: alla sinistra ex Pci nel suo complesso. Un solo dato basti: tra il 1996 e il 1999 quella sinistra ex Pci aveva perso 3.800.000 di voti. Rifluiti nel non voto, oppure a destra. Perché quei voti non tornano a casa, visto che in gran parte non vanno altrove, e nemmeno a Rifondazione? Sta in questo interrogativo irrisolto il vero motivo per leggere e meditare a fondo questo libro, documentatissimo e penetrante. Non privo persino di un «case study». Quello scelto da Gritti sulla «frana» del Pci-Pds a Narni, città um-

bra classicamente «fidelizzata» dal Pci, e via via allontanati in voti dalla sua appartenenza consolidata: dal 47,37% del 1983 al 20,76% del 1999 (europee). Ineccepibile la risposta di Gritti: la deriva di consensi nasce dalla «Modernità escludente». Da un'idea errata del «risposizionamento» del partito nell'agone nazionale. Significa il rifiuto radicale di riutilizzare il passato, inscrivendolo - fin dove è possibile - nel presente. Escludendo così ogni «uso della tradizione». E anzi sottoponendo iscritti ed elettori a continui strappi e shock dall'alto, frustrandone l'orgoglio (di là della giustizia dei singoli «messaggi»). Dice bene Gritti. Non è in questione l'uso «normativo» e «legittimante» della tradizione. Che va rifiutato, da un partito laico. Bensì l'avversione a stendere un bilancio equo e ragionevole del passato. Le cui parti migliori e vitali il Pds avrebbe dovuto valorizzare, e cavalcare: dimensione organizzativa di



Sting in concerto al Lingotto di Torino nel corso del Primo Congresso Ds. A sinistra Walter Veltroni durante il discorso conclusivo del congresso

questo caso. Ma non lo si inventa. Altrimenti il risultato è «l'azione Parallela», quella di cui favoleggiava Musil, quando ironizzava su un «Austria Felix» da reinventare dal nulla, con i ritrovati delle scienze e delle arti. Invece il risultato è stato un Partito in perenne transizione. Dalla «Cosa 1» alla «Cosa 2», un malinconico assemblaggio di piccoli gruppi dirigenti. Se a ciò s'aggiunge il trionfo di una sociologia «nuovista», che ha cancellato (anche nell'ex Pci) la geografia degli aggregati sociali - celebrando la molecolarità invadente del «ceto medio» sulle ceneri del lavoro dipendente - allora il quadro è chiaro. Vince, oltre le intenzioni delle élites dirigenti, un partito tutto «trasversale», e spesso sul suo superamento. Niente più «comunità partecipata», quella che in parte era il Pci. Niente battaglia aperta sui programmi, e sugli organigrammi. Niente sezioni, benché siano ancora svariatissime migliaia. Niente immagine laica del futuro, «utopia progettuale», disamina collegiale dei modelli istituzionali, o analisi collegiale del feed-back dell'azione di governo. Viceversa: «partito a rete», «aree tematiche», abbandono del territorio. Svalutazione della risorsa organizzativa e «identitaria». Come se i media e Internet, con relativi siti e forum, potessero sostituire la faticosa traduzione di interessi radicati in valori generali. E per il tramite di programmi condivisi e discussi. Sicché, il merito e necessario superamento del Pci, inaugurato per rimuovere il blocco del sistema politico, s'è tradotto in «occasionalismo politico»: cavalcare la tigre di Tangentopoli. Autopromovendosi a ceto di governo. Senza però ripiantare la «Quercia» sopra i suoi referenti vecchi e nuovi. E senza far da argine alla destra, che nel frattempo non sta a guardare. E che crea i suoi partiti, il suo «blocco», le sue élites sul territorio. Marcando - come oggi - unita. Per colpire divisa. Con Forza Italia, con An e con Bossi. Ciascuna con le sue specifiche «issues»: liberiste, tradizionaliste, aziendaliste, localiste.

massa, riferimento a interessi e «mondi vitali» ancora attivi, fierezza per il contributo civico alla democrazia italiana e all'emancipazione dei «ceti subalterni». Di più. Quel che al Pds è mancato è stata una chiara ricollocazione di se stesso nella storia del socialismo democratico. Un'autodescrizione e un'anamnesi degli errori e dei momenti positivi. Con il tentativo dialogico di riscrivere la

propria memoria. Insomma, la «contaminazione» di cui s'è parlato in questi anni doveva avvenire attorno a un asse culturale definito. Interno alla propria radice, sia pur «revisionata». E non sull'abbrivio di un «nuovo inizio», di un «anno zero». Magicamente capace di «costituire» una nuova identità, fatta di innesti disparati. Vuol dire: si ristruttura il «Sé», anche in politica. E il «Sé» socioculturale, in

E proprio qui, sul crinale del «primato della politica» - ma di una politica laica e di massa - arriva il saggio di Michele Prospero, che chiude il volume. E costruito su un assunto convincente: «il bipolarismo vero nasce su partiti politici, non sulla post-politica antipartito». Dalla sua Prospero ha l'analisi comparata dell'Europa. E cioè: ovunque le democrazie maggioritarie mettono radici su partiti di massa. Son quei partiti a creare le condizioni dell'alternanza e le «tecniche» maggioritarie. Non il contrario. La prova? Non solo la burlesca, socialdemocratici e socialisti, sono ovunque capillari e «vitali», come partiti. Ma esprimono sempre il leader di governo, legittimato e selezionato dalle battaglie interne a ciascuna formazione. Dove invece non c'è robusto e capillare tessuto di partiti - legati a «identità» - proliferano trasformismo e disseminazione «micropartitica». Che nessun maggioritario - referendato o meno - può arginare. Perché, in questo quadro, a «partiti-cartello» e «acchiappatutto» (con leader mediatici) si aggiungono le signorie locali e notabili, che usano i partiti come taxi. Privatizzandone l'uso per scalare il governo nazionale. Che fare allora? Semplice: ricostruire in tanto insediamenti e identità. Vale per i Ds, e per il «centro democratico». E vale per tutta la politica italiana. Sennò, addio bipolarismo.

Feltrinelli

Il nuovo libro dell'autrice di *Noi che ci vogliamo così bene*.

MARCELA SERRANO ANTIGUA, VITA MIA

«Leggere Marcela Serrano è come affacciarsi agli occhi di tutte le donne del mondo.»

Arturo Pérez-Reverte

www.feltrinelli.it



Giorgio Benvenuti/Ansa

AI SEGGI

Prodi anticipa per vedere il Gran Premio Amato dopo il voto gioca a tennis

Ha votato nel solito seggio, quello situato nel Liceo Galvani in via Castiglione a Bologna, ma anziché recarsi alle urne, come aveva fatto in altre occasioni, in tarda mattinata ed in compagnia della moglie, questa volta il presidente della commissione europea Romano Prodi è stato più mattiniero. La ragione dell'anticipo è molto semplice: il presidente della commissione europea aveva un appuntamento con il cancelliere tedesco Schröder per assistere al gran premio d'Europa di Formula 1 al Nuerburg. Per questo motivo è arrivato al seggio alle 8,45, in macchina, accompagnato dalla scorta, ha preso le schede per tutti e sette i referendum ed è quindi rimontato in auto per andare all'aeroporto. Voto all'ora di pranzo e tennis nel pomeriggio: così invece si è svolta la giornata del presidente del consiglio, Giuliano Amato, che si è recato alle urne alle 13.30 nel seggio numero 8 di Orbetello Scalo dove è giunto, senza familiari, accompagnato dall'autista e scortato da alcune auto della Guardia di Finanza. Il Presidente del Consiglio Giuliano Amato ha ritirato tutte le schede e poi è entrato nella cabina da dove è uscito dopo solo un minuto. Poi è rientrato nella sua casa di Ansedonia per il pranzo e, nel pomeriggio, è andato al circolo del tennis di Orbetello, di cui è presidente, dove ha giocato una partita con la moglie, Diana.

I sindacati: lo Statuto dei lavoratori non si tocca

Licenziamenti, il «no» arriva al 70%. Sulle trattenute associative prevalgono i «sì»

FERNANDA ALVARO

ROMA Niente quorum, resta la possibilità di essere riammessi al posto di lavoro in caso di licenziamento ingiusto e resta la legge 311 che regola le trattenute alle organizzazioni del lavoro autonomo. Niente quorum, ma il solo quesito nel quale prevalgono i «no» è quello sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Da un minimo del 68% a un massimo del 72%, dicono i sondaggi, e al Comitato di persone per il «no» promosso da donne e uomini della cultura, della politica, dello spettacolo e della Cgil la soddisfazione è grande, appena offuscata dalla mancanza del quorum che avrebbe messo la parola fine, almeno per i prossimi cinque anni, alla riproposizione del quesito. «È un fatto importante - è la sintesi delle dichiarazioni - Con questa valanga di «no» si sbarra politicamente la strada a qualsiasi tentativo di legiferare contro lo Statuto dei lavoratori. È una chiara indicazione alla politica e al Parlamento. È la vittoria dei diritti contro chi, come Confindustria, avrebbe voluto colpire i più deboli». Un risultato che per la Cgil conferma la volontà popolare per il mantenimento dei diritti di chi lavora, ma richiama anche la necessità di estendere quei diritti a chi oggi ne è privo, come i lavoratori atipici.

«Mi sono battuto per i due «no» alla scheda numero sei e alla numero sette - spiega il segretario generale della Uil, Pietro Larizza - e avrei preferito vincere con quorum e non, come sui licenziamenti, con la maggioranza dei votanti. I tanti «no» fanno giustizia su chi ha voluto proporre un referendum ingiusto e cattivo. So, però,

che da oggi assisteremo al susseguirsi degli opposti scemismi. I teorici del «sì» se la prenderanno con quelli che hanno sostenuto il «no» o l'astensionismo. I teorici dell'astensionismo chiederanno la testa del Governo che non c'entra niente. Basta con i referendum la politica si prenda le proprie responsabilità e si metta in moto per la riforma elettorale».

Soddisfazione in casa Cisl. D'Antoni pensa più alla politica che al sindacato e rivolge la sua prima dichiarazione notturna ai risultati sull'abolizione della quota proporzionale, quasi sorvolando sui quesiti sociali. La segreteria del sindacato di via Po, che oggi torna a riunirsi, nell'ultimo incontro aveva votato un ordine del giorno dall'assunto «far fallire i referendum» e dunque... «Il risultato è quello che volevamo».

Le organizzazioni del lavoro autonomo, tirano un sospiro di sollievo per il mancato quorum (i sì, dicono i sondaggi, sono tra il 62 e il 66%). I referendari, sbagliando legge, invece di colpire le quote associative del sindacato avevano colpito le adesioni alle associazioni del commercio e dell'artigianato: «Noi avevamo detto ai nostri associati di non ritirare la scheda sul

questo numero sette con l'obiettivo di far mancare il quorum - spiega Marco Venturi, segretario della Confesercenti - Il risultato ci dà ragione, ma soprattutto dice a gran voce che la gente è stanca dei referendum, del referendum a raffica. Si innalzi il numero delle firme necessarie per arrivare a proporre una consultazione: un milione e mezzo, due milioni. Si chiami la gente a esprimersi soltanto su grandi questioni».

Al terzo piano di via Palestro 11, sede del «Comitato nazionale contro l'arbitrio dei forti e per la difesa e la libertà di tutti», sindacalisti e semplici iscritti alla Cgil erano arrivati fin dalla tarda mattinata di ieri. L'attenzione al quorum è stata la prima preoccupazione per poi lasciar via via spazio alle previsioni e ai sondaggi sui risultati. Poi, a notte fonda, il comunicato ufficiale e la grande soddisfazione: «Milioni di cittadine e cittadini scrivono - nonostante una martellante campagna astensionista si sono recati alle urne per votare no, che risulta, tra l'altro, l'unico a prevalere nei restanti quesiti referendari».

Alla consultazione referendaria sull'articolo 18 della legge 300, Cgil, Cisl e Uil erano arrivati senza riuscire a realizzare, a livello nazionale, comitati unitari. Unità però ritrovata in molte realtà locali con la mobilitazione comune per il «no» all'abolizione del reintegro di un lavoratore ingiustamente licenziato. La Cgil ha chiesto di votare e di esprimersi per il «no» sui licenziamenti. La Cisl, partita con il «no» sui quesiti sei e sette, negli ultimi giorni per voce del suo leader ha scelto la via dell'astensione. La Uil ha mantenuto costante la sua posizione per il «no» su articolo 18 e trattenute.

L'INTERVISTA ■ GUGLIELMO EPIFANI, numero due della Cgil

«Ha perso la Confindustria»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Guglielmo Epifani, segretario generale aggiunto della Confederazione del lavoro. Qualifica troppo lunga: per tutti è il numero due della Cgil, il vice di Cofferati. Ieri era a Cernobbio, per un seminario, un po' riservato, dedicato alle cose di sempre: mercato del lavoro, occupazione, trasporti. Quasi a dire che per il sindacato, comunque fosse andata ieri, la vita doveva continuare lo stesso.

Per cominciare, Epifani: il suo stato d'animo?

«Tranquillo, sereno. Sì, davvero credo che abbiamo fatto fino in fondo il nostro dovere».

E che giudizio dà di questa domenica referendaria? Se l'aspettava una partecipazione così scarsa?

«No, francamente così scarsa no. Sapevo che il quorum era un obiettivo tutto da conquistare ma comunque pensavo a qualcosa di più di questo trentatré per cento».

Dovuto a cosa, secondolei?

«A tantissimi fattori. Insomma, credo che anche una giornata come quella di ieri rispetto fra cittadini e istituzioni, fra cittadini ed istituti della democrazia. Per essere più chiari: credo che stia arrivato il momento di rimettere mano allo strumento del referendum. Penso al fatto che la Corte dovrebbe dichiarare ammissibile o meno un quesito prima della raccolta di firme, penso al fat-

to che bisogna rivedere assolutamente il numero di firme necessarie in rapporto al quorum, e penso anche al fatto che non si possono sottoporre tanti, troppi quesiti agli elettori. Neva della chiarezza del pronunciamento...».

Mi sta dicendo che è lì, nell'abuso dei referendum, la causa della scarsa partecipazione al voto referendario?

«Il referendum è uno strumento importante ma l'uso che se ne sta facendo

al 20, 30 per cento di non voto fisiologico, limitando così il potere di scelta di chi decide di andare a votare. Di fatto, una maggioranza può impedire alla minoranza di poter votare e far pesare il proprio orientamento. Ed è grave».

Fra gli astensionisti c'era anche D'Antoni, c'era anche la «sua» Cisl (se lo consideriamo ancora segretario della seconda confederazione italiana prima che cambi ruolo e scenda in politica). E lui il vincitore della battaglia sull'articolo 18?

«I primi dati ci dicono che due terzi dei voti espressi in questo referendum sono stati per il no. Se fossero confermati sarebbe importante. Ma ancora più importante sarebbe stato raggiungere il quorum e seppellire la richiesta di abrogazione sotto una valanga di rifiuti. Sarebbe stato un monito per tutti a non ri-

Certo... «Siamo stati forti nelle fabbriche, meno forti fuori».

Che significa?

«Che nei luoghi di lavoro, abbiamo trovato un consenso, non grande ma enorme, alla nostra posizione: andare a votare e respingere l'assalto ai diritti del lavoro. Fuori dalla fabbrica, invece, siamo stati - perché non dirlo? - un po' più soli».

Con chi ce l'ha? Anche con le forze della sinistra?

«Non ce l'ho con nessuno, è una constatazione. Siamo stati soli e certo, non abbiamo trovato neanche le forze di sinistra...».

Detto questo, quindi, non ci può dire chi abbia vinto e chi abbia perso?

«Le risposte per il referendum sul quale ci siamo impegnati. Noi, il mondo che rappresentiamo, siamo stati e siamo per il mantenimento dello status quo. La Confindustria era per l'abrogazione. Su questo abbiamo vinto noi, non c'è dubbio, sapendo che la nostra battaglia riparte per estendere i diritti, le tutele anche a chi oggi vi deve rinunciare».

Esultante politico?

«Sul versante politico il discorso è più complesso, perché gli schieramenti di merito erano trasversali fra maggioranza e opposizione. Ma anche qui non c'è dubbio che i proponenti del referendum siano quelli che hanno perso più degli altri: pochi se lo ricordano ma questi referendum sono stati promossi dai radicali e da pezzi del centrodestra».

II
D'Antoni è ora più forte? In realtà la sua posizione era più facile...
II



rischia di rovinarlo».

Stavolta, però, molte delle astensioni sono state «politiche», diciamo così, non qualunque. Astensionisti motivate non dettate da «rifiuto». Che ne pensa?

«È vero e in parte lo trovo grave. Sia chiaro è legittima la scelta, individuale, di non andare alle urne. Quel che trovo meno legittimo è che ad organizzare l'astensione siano partiti, forze sociali. Perché questo astensione va a sommarsi

provarci».

Scusi se insistiamo: ma è D'Antoni il vincitore? Il voto cambia i rapporti fra le confederazioni?

«Beh... francamente il suo è stato l'atteggiamento più facile: era da tempo che i sondaggi, anche quelli riservati, dicevano che il quorum era difficile da strappare».

È la Cgil? Come ne esce da questa domenica elettorale?

«Mi permette un slogan?»

LE PRECEDENTI CONSULTAZIONI

Data	Argomento	% votanti	Esito	Data	Argomento	% votanti	Esito
1974	Divorzio	87,7	No	1995	Elezione Senato	77,0	Si
1978	Ordine pubblico	81,2	No		Ministero Agricoltura	76,9	Si
	Finanziamento pubblico ai partiti	81,2	No		Ministero Turismo e Spettacolo	76,9	Si
1981	Ordine pubblico	79,2	No		Rappresentanze sindacali (richiesta massimale)	56,9	No
	Ergastolo	79,4	No		Rappresentanze sindacali (richiesta minimale)	56,9	Si
	Porto d'armi	79,4	No		Contrattazione Pubblico Impiego	56,9	Si
	Aborto (proposta radicale)	79,4	No		Soggiorno mafiosi	57,0	Si
	Aborto (proposta movimento per la vita)	79,4	No		Privatizzazione Rai	57,2	Si
1985	Indennità contingenza	77,9	No		Licenze commerciali	57,0	No
1987	Responsabilità civile del giudice	65,1	Si		Quote sindacali	57,1	Si
	Commissione inquirente	65,1	Si		Elezione sindaci	57,1	No
	Localizzazione centrali nucleari	65,1	Si		Orari negozi	57,1	No
	Contributi enti locali	65,1	Si	Concessione reti tv	57,9	No	
1990	Partecipazione Enel impinati nucleari all'estero	65,1	Si	Spot nei programmi	57,9	No	
	Disciplina caccia	43,4	Niente quorum	Raccolta pubblicità radiotelevisiva	57,8	No	
	Accesso cacciatori ai fondi	42,9	Niente quorum	1997	Ruolo dello Stato nelle privatizzazioni	30,2	Niente quorum
	Uso dei pesticidi	43,1	Niente quorum		Abolizione limiti al servizio civile	30,3	Niente quorum
1991	Riduzione preferenze Camera	62,4	Si		Libero accesso nei fondi per i cacciatori	30,2	Niente quorum
	1993	Competenze Usl	76,9		Si	Abolizione automatismo carriera magistrati	30,2
Droga		76,9	Si		Abolizione ordine dei giornalisti	30,0	Niente quorum
Finanziamento pubblico ai partiti		76,9	Si		Incarichi extragiudiziari dei magistrati	30,2	Niente quorum
Casse Risparmio Monti di Pietà		76,9	Si		Soppressione Ministero Politiche Agricole	30,1	Niente quorum
Ministero partecipazioni statali		76,9	Si		1999	Abolizione quota proporzionale Camera	49,6





TUTTO
SECONDO COPIONE

Dopo il danese, pioggia di premi per il cinema che viene dall'Oriente. Da Jiang Wen a Makhmalbaf



Nella foto grande il vincitore della «Palma d'oro» Lars Von Trier, qui sopra la regista iraniana Samira Makhmalbaf, sotto, a fianco al titolo, Catherine Deneuve e in basso la cantante-attrice Björk



CASSONET DE CANNES

CANNES STARE FETENZA ME PREFERISCE SANREMO

di ALBERTO CRESPI

Sarà la crisi del 17esimo anno, ma oggi lasciare Cannes è come fuggire da Alcatraz: ci eravamo divertiti di più al festival di Sanremo! Non è la qualità (medio-bassa) dei film, né la mancanza di italiani in concorso (anzi). Cerchiamo il motivo della nostra euforia, mentre il biplano della Air Littoral si alza in volo con i fratelli Wright al timone, e lo vediamo sotto di noi. È Cannes, proprio lei. Non la sopportiamo più. Sapevamo da tempo che è un posto di destra, rifugio dei parigini

ricongiunti dagli anni e dal conto in banca, distruttore di edifici gloriosi per erigere condomini di marzapane. Ma c'è qualcosa che la rende sempre peggiore. Proviamo a fare un elenco delle fetenze cannesie ormai intollerabili. 1) L'arroganza dei vigili intorno al Palais: insultano i pedoni che si attardano, bloccano le auto con sguardi da SS, poi consentono manovre suicide a qualunque fesso che guidi una fuoristrada; inoltre, pur essendo centinaia, provocano

ne faranno? 4) L'innominabile insetto, grosso come un piccione di San Marco, che si è levato in volo nell'elegantissima sala Lumière, visibilissimo sullo schermo, durante una proiezione. Ormai il Palais ospita nuove, immonde forme di vita. 5) I ladri, sempre più spudorati e numerosi: allo stand Usa hanno creato un «club dei derubatis», per assistere i poveri americani che dovessero far denunce alla polizia o richiedere nuovi documenti. Quando eravamo piccoli, gi-

rava a Milano un 45 giri in cui un cantastorie meneghino e «cochon», detto El Pinza, faceva una parodia in milanese della canzone di Johnny Dorelli «Montecarlo». Era la storia di un povero cristo che, nel ridente regno degli evasori fiscali, non trovava una toilette (assai verosimile) e se la faceva addosso, spargendola per tutto il Principato. Il verso più immortale (uno dei pochi pubblicabili) recitava «gh'era el vent a l'incontrari/gh'era nanca un orinari», dove «orinari» sta per «spitale». Vi lasciamo immaginare il resto. Il nostro sogno è che il Pinza arrivi anche a Cannes, un giorno. E che tutti possiamo cantare a squarciagola, con le opportune modifiche, il ritornello finale, là dove il Ranieri e la Grace piangono: perché ormai tutti hanno capito «che país de merda/T'è Montecarlo...».



I PREMI A CANNES	
Palma d'oro	Dancer in the Dark di Lars Von Trier
Grand Prix	Guizi Lai Le di Jiang Wen
Regia	Edward Yang per "Yi Yi"
Migliore attrice	Björk ("Dancer in the Dark")
Migliore attore	Tony Leung ("In the Mood for Love")
Menzione speciale	per il premio d'interpretazione agli attori di "Le nozze" di Pavel Lungin
Sceneggiatura	John C. Richards e James Flamberg ("Nurse Betty" di Neil LaBute)
Premio della giuria	ex aequo Lavagne di Samira Makhmalbaf e Songs from the second floor di Roy Andersson
Camera d'oro	ex aequo Bahman Ghobadi ("Un tempo per la follia dei cavalli") e Hassan Yektafanah ("Dyomeh")

to debole. Sul set ero un pesce fuor d'acqua perché vivevo troppo nel mondo della logica e poco in quello della musica. D'altronde, lo sapevo fin dall'inizio. Io volevo solo comporre la colonna sonora per questo film. Poi Lars mi ha detto chiaro e tondo che, se non avessi interpretato il personaggio di Selma, lui avrebbe buttato a mare il film, e con esso la musica che avevo già scritto. Ho ceduto al ricatto... Ma ora

Palma Von Trier

DALL'INVIATA
GABRIELLA GALLOZZI

CANNES Doppia standing-ovation per Björk e Lars Von Trier. Il festival, alla fine, si è acceso per la Palma d'oro a Dancer in the Dark e per il premio alla migliore interprete femminile conquistato dalla minuta cantante islandese. Tutto come previsto, insomma. Per questa volta, il giudizio della giuria si è sposato con l'entusiasmo del popolo degli accreditati, «colpiti al cuore» dal musical tragico del regista danese.

«È la sesta volta che sono qui a Cannes», dice sorridendo Lars, in impeccabile smoking nero, con fascia e papillon bordeaux. «Sinceramente, non so perché Jacob si prenda così tanta cura di me... Non so quanto capisca di cinema. Però è davvero un brav'uomo. Ah...», se vedete Björk ditele che le voglio bene». La folla che gremisce la Salle Lumière si alza in piedi, gli applausi e l'entusiasmo salgono al cielo. E Catherine Deneuve, coinvolta doppiamente come interprete del film e come madrina del premio, consegna la Palma d'oro a Von Trier prima di scoppiare in lacrime.

Musica assordante e una scenografia stilizzata - dovrebbe evocare Cannes vista dal mare - accompagna tutta la cerimonia di chiusura, condotta con un fil di voce dalla bellissima Virginie Ledoyen, giovane star francese e soprattutto testimonial di l'Oréal-

A qualcuno piace musical E il regista «ringrazia» Jacob: «Non so se sa di cinema»

contrastato sponsor del festival. A lei il compito di fare gli onori di casa. Dopo aver assistito all'inesorabile «montée», illuminata da una bellissima Letitia Casta ricoperta di stelle marine rosa e offuscata da una serie di improbabili signore desnude.

Virginie appare sul palco con un vestitino di seta beige e presenta subito la giuria al gran completo, capitanata da Luc Besson. Chiama «Martone» il nostro Martone, e «Demme» l'americano Demme, poi ritrova l'accento giusto per Nicole Garcia, Patrick Modiano, Aitana Sanchez-Gijon, Kristin Scott Thomas, Jeremy Irons, Barbara Sukova e Arudhati Roy. La parola passa al presidente, E Besson, per sfatare tutte le voci che lo avrebbero voluto annoiato dai film in concorso, usa il massimo della diplomazia: «La qualità dei film era davvero eccellente. E tutti sono stati presi in considerazione almeno una volta». Intanto Vincent Perez, chiamato a premiare l'attrice, cita Abel Gance, mentre Monica Bellucci, regale

interprete di Under Suspicion, cita a sua volta Richard Burton («Un'attrice è un po' più di una donna, ma un attore è un po' meno di un uomo») consegnando il premio per la migliore interpretazione maschile a Tony Leung. Un po' di sorpresa tra il pubblico si avverte, poi, per la menzione speciale a tutto il cast di Le nozze. E lo stesso regista Pavel Lungin, salendo sul palco, ringrazia per aver «ricevuto questo strano premio». Quasi incapace di parlare per il Premio della giuria appare, poi, la giovane Samira Makhmalbaf in chador nero e abito lungo in tinta, arrivata al festival per la seconda volta col suo apprezzatissimo Lavagne. Mentre l'emozione risale alle stelle quando Besson, annunciando il riconoscimento per la miglior attrice, inizia a cantichiare le note di Dancer in the Dark. Vestita in abito a righe rosa e nere, con una collana a forma di ramo e una borsetta a forma di pinguino, arriva lei: la cantante islandese Björk. E gli applausi in sala non si riescono più a fermare.



Björk, migliore attrice «Ne valeva la pena» Lars: ho sete di palme

DALL'INVIATA
ALBERTO CRESPI

CANNES Il doppio premio, Palma e migliore attrice, ha fatto il miracolo. Björk e Lars Von Trier conquistano Cannes assieme, ed assieme arrivano alla conferenza-stampa dei vincitori, dimenticando alcuni anni di lotte e di incomprensioni. Sono gli

anni che hanno portato a Dancer in the Dark, un film la cui lavorazione è stata dolorosa per entrambi, soprattutto per lei. «Ma ora il viaggio è finito - dice la cantante islandese -, mi volto indietro e dico che ne valeva la pena. Qui a Cannes dovevo avere una pozione magica».

Björk e Von Trier rubano la scena a tutti gli altri, anche a gente che sarebbe bello ascoltare a lungo, come il simpatico taiwanese Edward Yang, il vulcanico Jiang Wen con la sua bionda moglie che gli fa anche da traduttrice (ma quando gli chiedono se il premio sconfiggerà la censura, in Cina, risponde in modo iper-diplomatico), la dolcissima e scalfata Samira Makhmalbaf che dedica la sua vittoria «alla nuova generazione che in Iran lotta per la democrazia». Ma quando arrivano la rockstar e il regista del Dogma, tutti scompaiono. E la parola passa a loro. Soprattutto a Björk, che aveva disertato la conferenza-stampa del film e che ora, graziosissima in quel vestitino a righe con pinguino/pupazzo alla vita, è disposta a spiegare tutto.

«Fare un disco per me è come vivere in un'oasi. La musica è un mondo parallelo dove io sto bene. Io ho un lato introverso ed uno estroverso. Con quello estroverso parlo con la gente, tratto con gli avvocati, pago le bollette. Con quello introverso entro nel mondo della musica, batto il tempo, «uno, due, tre...», e tutto è possibile. Recitare è una questione di logica, confronto, conversazione. E quello è il mio la-

basta. Ho ancora più o meno 50 anni di vita e devo incidere un sacco di dischi. Non reciterò mai più».

Luc Besson ha annunciato il suo premio cantando. Come le è sembrata la sua interpretazione? «In quel momento il mio cuore è passato da 60 battiti al minuto a 210, in pochi secondi. Non mi sono concentrata molto sulla vocalità di Besson... ma credo fosse discreta». E ora il momento-clou. Von Trier, ricevendo il premio, ha detto «se vedete Björk, ditele che io mi crede». Tutti chiedono a Björk, a questo punto, se gli crede, e Von Trier è lì, seduto accanto a lei. Non ci crederete, ma diventano rossi entrambi, scoppiano a ridere, sembrano due fidanzatini sorpresi dal preside mentre si scambiano un bacio. Infine, Björk riesce a mormorare: «Ma volete proprio che diventi sentimentale? Io queste cose non so dirle... volete che ve le canti?». Non l'avesse mai detto, è un coro di «sì», una canzone di Björk «live» al Palais di Cannes sarebbe uno scoop mica da ridere. Ma la cantante, forse per paura dei dischi pirata, non cade nel tranello: «Datemi 10 anni. Vi risponderò... con le canzoni, o in altro modo. Sono una persona troppo riservata e troppo impacciata per rispondervi qui, ora».

Le ultime battute sono per Von Trier, che stamane monterò sul vecchio camper con il quale è venuto a Cannes e tornerà nella sua Danimarca: «I premi sono una cosa strana. Noi registi non siamo atleti, non viviamo per vincere. Quando non te li danno, i premi ti fanno schifo. Quando te li danno... sono l'oppio dei registi, e un po' di oppio ogni tanto non fa male. Comunque non create di esseri liberati di me. Devo vincere almeno un'altra Palma per averne tante quante ne ha Bille August». Se il valore dei registi si giudica dalle Palme, Von Trier ne dovrebbe vincere almeno il quadruplo di August.

SEGUE DALLA PRIMA

L'ORIENTE FA LA PARTE...

Subito dopo viene l'Iran, che si aggiudica con due esordi ex-aequo il premio Camera d'or (migliori debutti), ai quali va aggiunto il più prestigioso Premio della giuria andato per metà alla ventenne figlia d'arte Samira Makhmalbaf di Lavagne.

La vecchia Europa esce sostanzialmente sconfitta da questo festival - sofisticato e fraccassone insieme - che guar-

da all'Oriente, oppure agli Usa: il film di Von Trier infatti è ambientato nell'America (seppure ricostruita in Danimarca) degli anni Sessanta, mentre il premio per la migliore sceneggiatura se lo porta a casa la surreale black-comedy Nurse Betty di Neil LaBute. Unica, piccola sorpresa: il Premio della giuria andato per l'altra metà al satirico, feroce e «fantozziano» Songs from the Second Floor dello svedese Roy Andersson, ampiamente snobbato dalla critica italiana.

Certo, ne è passato di tempo da quando l'ambizioso, irasci-

bile Lars Von Trier, offeso per aver dovuto intascare un premio minore col suo Europa, ringraziava ironicamente il presidente di giuria Polanski definendolo «un nano». Un po' ingrassato e più rilassato, il cineasta danese ieri sera ha ringraziato in diretta tv il direttore del festival Jacob per averlo invitato sei volte: lo ha definito «un brav'uomo»: «Non so quanto si intenda di cinema», ha aggiunto sorridendo, «ma lo ringrazio». Battuta amletica, in linea col personaggio, e forse anche col suo cinema fuori dal coro (sperimentale, misti-

co, sgradevole, melodrammatico, rugginoso).

Per chi non avesse letto le cronache da Cannes, Dancer in the Dark è un musical in controtendenza, girato a metà con telecamera digitale, che finisce con un'impaccagione realistica: a morire sul patibolo è una giovane mamma operaia, ingiustamente accusata di aver ucciso un poliziotto che voleva derubarla dei poveri risparmi necessari a operare il figlio agli occhi. E lei, che sta diventando cieca, a danzare nel buio, sognando di essere in un vecchio musical con Fred

Astaire e Ginger Rogers. Probabilmente non è il film migliore passato al festival (Oshima meritava qualcosa coi suoi samurai gay, al pari di Liv Ullmann e della sua strabiliante attrice adultera), ma è stato quello sul quale il tirannico-burlesco presidente di giuria Luc Besson ha deciso di puntare. E vedrete che quest'anno non si ripeteranno le contumelie all'indirizzo di Cronenberg per aver premiato gli aspri Rosetta e L'umanità.

È un buon segno, comunque, che quasi tutti i film laureati abbiano già una distribu-

zione italiana (Von Trier, preacquistato da Tele+, uscirà a ottobre con l'Istituto Luce); e chissà che, se ben lanciati, non possano diventare anche dei successi di pubblico.

Infine, non per riaprire patriottiche polemiche, bisognerà pure riconoscere che, in questo contesto festivaliero avaro di capolavori, un film italiano ci sarebbe potuto stare, magari accucciato in un angolino, senza troppo sfigurare. È invece sia Preferisco il rumore del mare di Calopresti che Pane e tulipani (8 miliardi di incasso in Italia: un record per un film

d'autore) di Soldini si sono dovuti accontentare di collocazioni marginali, fuori concorso. Hanno visto giusto Jacob e i suoi selezionatori? Vedremo come saprà reagire la Mostra di Venezia alla grandeur francese. Se possibile, il direttore Barbera non proceda per dispetti o ripicche, prenda tutti i francesi che riterrà belli in gara e lasci da parte le «tendenze». Un festival generalista si fa combinate fiuto e tempismo, talenti disponibili sul mercato e opere prima fuori dal coro. E poi, vinca il migliore...

MICHELE ANSELMI



Arrivo		Gp. d'Europa Nurburgring		PUNTI																
				Austria	Brasile	San Marino	G. Bretagna	Spagna	Europa	Monaco	Canada	Francia	Austria	Germania	Ungheria	Belgio	Italia	Stati Uniti	Giappone	Malaysia
M. Schumacher (Ferrari)	1h40'00"307	media 305,235 km/h		46	10	10	10	4	2	10	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
M. Hakkinen (McLaren)		a 13"08		28	-	-	6	6	10	6	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
D. Coulthard (McLaren)		a 1 giro		24	-	-	4	10	6	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
R. Barrichello (Ferrari)		a 1 giro		16	6	-	3	-	4	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
G. Fisichella (Benetton)		a 1 giro		12	4	2	-	3	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
P. De La Rosa (Arrows)		a 1 giro		10	2	6	-	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
J. Villeneuve				5	3	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
H. Frentzen				5	-	4	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
J. Trulli				4	-	3	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
J. Button				3	-	1	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
P. De La Rosa				1	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-

Schumacher superstar Sotto la pioggia la Ferrari è travolgente

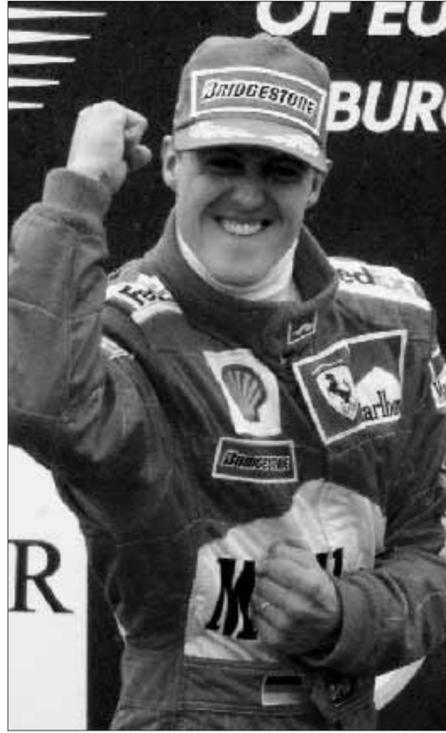
Al Nurburgring Michael batte le McLaren Quarto è Barrichello. Mondiale ad una svolta

NURBURGRING Ancora una volta la Pole non ha portato fortuna. Coulthard ha dovuto lasciare il suo trono al Re dell'acqua, Michael Schumacher. Il tedesco come un pittore ha disegnato sul bagnato la sua quarta vittoria della stagione. Schumi è stato capace di stravincere, di annullare gli avversari. Al Gp d'Europa, tra colonne d'acqua alte metri, in condizioni proibitive, con la sua Ferrari ha dipinto la pista del Nurburgring di impressioni rosse. Un vero artista. L'unico al mondo a guidare così sotto, sopra, «dentro» l'acqua. Uno spettacolo che rilancia Schumi più che mai leader mondiale (46 punti) e conferma Hakkinen (28 punti) come unico avversario.

Il Gp era infatti cominciato con uno splendido assolo di Mika Hakkinen: partito in seconda fila alle spalle del compagno di squadra Coulthard, il finlandese con uno scatto prodigioso è giunto primo alla prima curva. Un'accelerazione impressionante, «sporcata» da una traiettoria maligna che ha portato la sua McLaren a tagliare letteralmente la strada alla Ferrari di Schumacher (partito così così), mentre la «pole» Coulthard alla prima curva era già terzo. Così, fin dal 1° giro, è cominciato così un entusiasmante duello, un testa a testa, con Schumi dapprima dietro ad Hakkinen di un soffio, poi davanti a lui a partire dall'11° giro, mentre alle loro spalle succedeva di tutto. A partire dal 14° giro la «niesel regen», la finissima e fastidiosa pioggia del Nurburgring, ha cominciato a mettere fuori-gioco diverse scuderie. La pioggia ha obbligato i team ad anticipare i pit stop. Tanta confusione in pista e al box. Inizia Coulthard, velocissimo, poi Schumacher e Hakkinen. Per Schumi pit stop da 12"1; per Hakkinen sosta ancora più lunga, 15"8. Impeccabile la fermata di Barrichello (16" giro). Rubinho è rientrato nono

ed è cominciata la straordinaria rimonta, su una pista scivolosa. Hakkinen e Schumacher hanno continuato il loro solitario duello di testa tra le pozzanghere d'acqua. Schumi ha fatto la sua seconda sosta al 35° passaggio; con lui Mika. Per una decina di giri la situazione è rimasta in questi termini fino a quando, al 45° giro, prima Hakkinen poi Coulthard si sono rifermati ai box. Il finlandese è rientrato dietro a Schumi, lontano un'eternità: 12"5. Così rimarrà fino alla fine...

Tra barriere d'acqua verticali, doppiati da superare e il rischio di scivolare fuori ad ogni curva, il tedesco ha dato ancora una volta la dimostrazione del suo valore. Sul bagnato non c'è al mondo nessuno come lui. Può decidere di spingere, di superare, di controllare. Una sorta di computer umano capace di disegnare sull'acqua. Bravissimo lui, dunque, ma bravissimo anche Rubens Barrichello, costretto suo malgrado a tre Pit (il terzo per un guasto a una gomma) e ciò nonostante ottimo quarto, capace non solo a «tenere dietro» Hakkinen negli ultimi giri, quando il finlandese ha dato il tutto per tutto nel tentativo di riavvicinarsi a Schumi. Michael, il duro, però ha vinto. La McLaren s'è accontentata del secondo e terzo posto... un po' poco per sperare nel mondiale.



Frank Augstein/Ap



I meccanici della Ferrari salutano Michael Schumacher e, sopra, il pilota sul podio esulta per la vittoria del Gran Premio di Nurburgring in basso pagina Monica Seles vincitrice degli internazionali di Roma

IL COMMENTO

Una Rossa forte, un gran pilota e «l'arma» in più: la pioggia

L'illusione della McLaren è durata una manciata di giri. Quella partenza folgorante di Mika Hakkinen, campione del mondo, aveva lasciato fermi sul posto Schumi e Coulthard. Poi è venuto fuori Michael e la forza di questa Ferrari. Veloce, competitiva, condotta da un superpilota - rivitalizzato dopo il terribile incidente della stagione passata - sull'asciutto e poi sul bagnato. Eh sì: lo Schumi versione 2000 è più forte, concentrato, affamato di vittorie. Coglie le occasioni importanti, cosa che sapeva sfruttare molto poco negli anni passati. Soprattutto due stagioni fa (su tutti l'episodio di Spa tra lui e Coulthard).

E un Michael formato Gigante che non lascia spazio agli avversari e tanto meno a Hakkinen. Lo ha distrutto sull'asciutto, lo ha quasi umiliato con l'acqua alta due dita in pista. Il povero finlandese ha fatto quello che poteva: s'è difeso, ha spinto e ieri, nonostante la sconfitta, ha dimostrato di essere l'unico suo avversario.

Sei Gran Premi, quattro vittorie: un bel record per Schumi. Dopo anni di rincorse, il 2000 certo sta dimostrando che la Ferrari corre alla pari della McLaren. E che se prima era competitiva solo su alcuni tracciati, oggi vola e fa paura su tutti. E la pioggia, visto il risultato del Nurburgring, ora diventa veramente l'elemento in più. Quello, forse, che può essere per la Ferrari la svolta della stagione. Un tempo per la Rossa era l'unico appiglio per sperare di rubacchiare un buon risultato, magari una vittoria. Famoso quelle danze della pioggia al Cavallino... anche se Schumi è stato sempre il migliore sul bagnato.

Oggi, con questa Rossa, con questo pilota che sta dimostrando di meritare più di ogni altro quel «numero uno» finora solo sognato, con la possibilità di qualche Gp bagnato, chi potrà fermare questa Ferrari? La McLaren insegue in campionato a capo chino; è consapevole, ma veramente quest'anno, della forza della Ferrari e di quanto sarà difficile agganciare Schumi. Un'impresa quasi impossibile visto che tra 15 giorni si corre a Montecarlo, su una pista fatta solo per chi sa guidare, per chi non commettere errori. Gli avversari già tremano: Schumi a Monaco è il migliore e difficile sarà fermarlo.

MAURIZIO COLANTONI

TOTO CALCIO	TOTO GOL	TOTO SEI	TOTIP
X	3	2	X
1	4	2	X
X	9	2	2
X	10	2	1
1	11	2	X
X	20	1	2
1	23	1	1
1	31	0	X
2		M	1
X		M	2
X		2	X
X		1	2
X			4
X			11

QUOTE			
al 13 lire:	Nessun	al 6 lire:	Nessun
507.000	8	55.743.000	14
al 12 lire:	43.400	al 5 lire:	23.509.400
	4.029.000	918.800	
	al 6 lire:	al 4 lire:	al 11 lire:
	81.500	49.800	979.600
			al 10 lire:
			82.100

Monica regina, al Foro Italico vince la grinta Tennis, la Seles batte la Mauresmo e dopo dieci anni riconquista Roma

ROMA Fra la campionessa che ritorna e quella che deve ancora diventarlo vince chi ha più rabbia dentro. E non c'è dubbio che Monica Seles di grinta ne ha ancora da vendere, e soprattutto ad Amelie Mauresmo, che come spesso le accade - appassisce senza liberare il suo talento. Dieci anni dopo la sua prima vittoria al Foro, dieci anni di alti e bassi e comunque di vita (come li ha descritti lei stessa), Monica Seles concede il bis, aggredendo l'avversaria sin dalla prima palla, ruggendo su tutte le palle, colpendole come volesse farle a fette. La violenza si consuma nel giro di un'ora e 18', col punteggio di 6-2 7-6 (7/4) e il conto in banca della ragazza di Novi Sad, 26 anni, traplantata da 14 in Florida, si gonfia di 166.000 dollari. Vanno ad aggiungersi ai circa 13 milioni di dollari di soli premi vinti in carriera, nonostante il drammatico stop di 3 anni, impostole dall'accoltellamento subito nel 1993 ad Amburgo da un folle tifoso della

Graf. Eppure, nel vederla giocare ieri, è parso che il tempo si sia fermato, per lei, alla vigilia dell'attentato, quando si batteva per non cedere il primo posto mondiale all'arrembante giocatrice tedesca, ed alla Sabatini, che le aveva strappato la vittoria a Roma nei tornei del 1991 e del 1992. Prima a rendere onore al suo intramontabile talento è stata la Mauresmo: «È stata aggressiva e non ha commesso errori».

«Il contrario di quello che ho fatto io, almeno nel primo set - ammette la francese, cui va il secondo premio di 80.000 dollari -. Ma lei aveva un ritmo talmente alto che non mi permetteva di entrare in campo e mi costringeva a sbagliare. Nel secondo ho invece sperato di poter rinviare al terzo la decisione della partita. Mi sembrava stanca, ma lo ero anch'io». Amelie Mauresmo, che in carriera ha messo da parte poco più di un milione di dollari di soli premi, ha emozionato il pubblico del Foro soprat-



tutto quando, al momento della premiazione, ha detto al microfono di Lea Pericoli di devolvere in beneficenza i premi guadagnati nel torneo di doppio. Andranno a un bambino di cinque anni, nipote di una dirigente italiana della WTA, divenuto tetraplegico dopo un incidente d'auto causato da un pirata della strada.

Pochi invece gli applausi che la 21enne francese s'era meritata sul campo, perché l'altra non le ha permesso di esprimersi al meglio: aggressività a parte, l'ha messa in difficoltà dandole palle alte sul rovescio, e molto angolate sul dritto. «Se dieci anni fa mi avessero detto che mi sarei ripetuta a Roma, mi sarei messa a ridere» - ha detto la Seles, parlando con una dolcezza della tigre che aveva lasciato da poco il campo.

«Ho giocato bene tutta la settimana, ma è stata comunque una settimana difficile. Ora so che debbo allenarmi ancora molto, soprattutto fisicamente, per ben figurare a Roland

Gina Maria, il segreto di «Schumi» per vincere

NURBURGRING «È uno dei giorni più belli della mia vita. La Ferrari è una macchina eccezionale, la squadra è stata straordinaria e vincere in Germania, davanti al Cancelliere Schroeder, spero abbia scaldato il cuore dei tifosi». È in Paradiso Michael Schumacher, la quarta vittoria della stagione lo fa sognare. La sua vittoria, grandiosa, sotto la pioggia però ha un segreto. E Michael lo svela a fine gara. Davanti a una tivù inglese tira fuori una spazzolina per capelli, tutta rosa, piccolina. «La vedete? È di mia figlia Gina Maria. È stata lei a darla a mia moglie Corinna una settimana fa. Con questa preghiera: "dalla a papà, perché so che gli porterà fortuna. È una settimana che porto questa spazzolina con me". Un bel quadro di famiglia, ma si torna a parlare di gara, di vittorie. «Questo è uno dei giorni più belli della mia vita - dice Michael - perché in Germania con la Ferrari non avevo mai vinto». Vinse infatti al Nurburgring nel '95, e così a Hockenheim, nello stesso anno, ma con la Benetton. «Ho visto i miei tifosi sotto questa pioggia restare qui per tre giorni nonostante il cattivo tempo - continua Schumi -, spero che questa vittoria li possa ripagare». È stato premiato dal Cancelliere tedesco, Gerhard Schroeder: «Mi ha detto che era la prima volta che saliva su un podio di F1. Mi ha fatto piacere essere stato io a riceverlo». E la gara? «È stato difficile, ma anche divertente. Direi che abbiamo scelto la strategia migliore. Del resto sapevamo che la pioggia sarebbe arrivata prima o poi. Ciò che conta però è che la macchina ha dimostrato di andare forte sia sul bagnato che sull'asciutto».

Nella prima parte di gara, infatti, Schumacher è riuscito a superare Hakkinen. Gli era già successo in Brasile, ma nel Gp successivo il finlandese era apparso più veloce. «Per fortuna è una situazione alla quale abbiamo posto rimedio ed è tutto diverso. Ora - prosegue il pilota tedesco - siamo noi a farci rincorrere». Una situazione che lascia ben sperare per il prossimo gran premio di Monaco. «Su quel circuito ho sempre guidato bene, spero di ripetermi». Del resto 18 punti di vantaggio permettono di gestire con più ottimismo il campionato: «È vero, io sognavo di arrivare a Monaco in questa situazione. Ora posso dire che per noi la situazione è ottima». Schumacher, che ha fatto i complimenti ad Hakkinen, non gli ha comunque risparmiato una battuta polemica: «La partenza di Mika è stata perfetta, è stato bravo. Però ha scelto una manovra che forse poteva evitare. E lui lo sa. Ci siamo anche toccati. Per fortuna le macchine non hanno riportato danni». La parte più difficile della gara? «L'ultima. Ho fatto 30 giri con lo stesso treno di gomme, e a volte la macchina scappava via. Al punto che abbiamo anche preso in considerazione l'ipotesi di un terzo pit stop, anche se sapevamo che sarebbe stato un rischio. Poi però abbiamo visto che anche Hakkinen aveva mollato, e così abbiamo controllato. Ho capito che avrei vinto quando mancavano due giri alla fine».

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 22 MAGGIO 2000
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 77 N. 137
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

GIRO D'ITALIA

La tappa al figlio di Merckx

PRATO Il giovane Merckx, Axel, braccia al cielo al traguardo dell'ottava tappa del Giro d'Italia; il vecchio Merckx, Eddy, si commuove davanti al microfono nella sua postazione. È il primo successo importante per questo ragazzo che da anni tenta di «staccare» il suo cognome ingombrante. Un successo ottenuto correndo «alla Merckx».



A PAGINA 20

L'Italia non crede più nel referendum

Secondo i sondaggi alle urne soltanto tra il 32 e il 34% degli elettori. Prevalgono i sì al maggioritario e i no ai licenziamenti. Delusione tra i referendari. Berlusconi soddisfatto avverte Fini: spero sia la sua ultima cantonata. Folena: il governo non si tocca

REFERENDUM 1	STIMA ABACUS		
RIMBORSO SPESE ELETTORALI	VOTANTI 31,9%	SÌ 73,1	NO 26,9
REFERENDUM 2	STIMA ABACUS		
SISTEMA ELETTORALE CAMERA	VOTANTI 32,5%	SÌ 82,6	NO 17,4
REFERENDUM 3	STIMA ABACUS		
ELEZIONE MEMBRI CSM	VOTANTI 31,8%	SÌ 72,5	NO 27,5
REFERENDUM 4	STIMA ABACUS		
SEPARAZIONE DELLE CARRIERE MAGISTRATI	VOTANTI 31,8%	SÌ 71,9	NO 28,1
REFERENDUM 5	STIMA ABACUS		
INCARICHI EXTRAGIUDIZIALI MAGISTRATI	VOTANTI 31,8%	SÌ 77,4	NO 22,6
REFERENDUM 6	STIMA ABACUS		
REINTEGRO LAVORATORI LICENZIATI	VOTANTI 32,4%	SÌ 36,3	NO 63,7
REFERENDUM 7	STIMA ABACUS		
TRATTENUTE ASSOCIATIVE	VOTANTI 32,7%	SÌ 65,8	NO 34,2

ROMA Gli italiani non credono più nel referendum. L'obiettivo del raggiungimento del quorum è stato mancato: per i sette referendum ha votato meno di un terzo del corpo elettorale, il 32,8 per cento. Prevalgono i «sì» all'abolizione della quota proporzionale (l'81-85 per cento) e sui rimborsi elettorali (73,4 per cento), i «no» al quesito sui licenziamenti (il 68-72 per cento), secondo l'Abacus. Segni: «È una pagina nera». Hanno vinto la sfiducia nella politica e la paura del cambiamento», è il commento del Comitato promotore antiproporzionale. I referendari avanzano la proposta di innalzare il numero delle firme a un milione e di abbassare o addirittura togliere il quorum. Pietro Folena (Dc): «Dal voto esce un rifiuto netto dell'abuso del re-



ferendum, ma il governo Amato non si tocca». «Molto soddisfatto» Berlusconi: «Abbiamo vinto noi, spero che questo sia l'ultima cantonata di Fini e Casini che hanno promosso e votato per i referendum». Ora il Cavaliere vuole un governo tecnico per fare una riforma elettorale sul modello tedesco. «Sei l'erede del regime partitocratico», gli risponde Pannella. «Dagli italiani è venuto un chiaro no al bipartitismo», secondo Boselli (Sd). Castagnetti propone una mediazione tra maggioranza e opposizione. Napoli (Udeur) chiede ai centristi di riaggregarsi. D'Antonio annuncia per domani una conferenza stampa. Bertinotti: sconfitto il partito americano. I SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 6

IL COMMENTO

IL VOTO CHIUDE UNA STAGIONE POLITICA

ROBERTO ROSCANI

Il dato è chiarissimo: la prova referendaria è stata respinta. La grande maggioranza degli italiani ha disertato le urne. Il quorum - che solo un anno fa, per il quesito sul maggioritario, era stato mancato di un soffio - stavolta è lontanissimo. Segno di un ulteriore logoramento dell'istituto referendario (che se non cambia rapidamente rischia di diventare inservibile). Segno anche del fatto che, davanti alla domanda secca, davanti al sì o no, e per di più ad un mix di quesiti che va dal maggioritario ai licenziamenti, i cittadini reagiscono rimandando la questione al mittente, ovvero ad una politica che non sa risolvere i suoi problemi. Segno, infine, che una stagione iniziata nei primi anni Novanta è conclusa: il protagonismo della pubblica opinione che si era espresso con l'abrogazione della prefe-

renza unica prima e con la cancellazione del proporzionale puro poi, non può continuare all'infinito. Nella primavera del 1999 si era consumato - vedendolo con gli occhi di oggi - l'ultimo tentativo e aveva sfiorato la vittoria. Insistere sulla strada della ripetizione all'infinito dello stesso referendum non era giusto. L'hanno voluto fare da una parte i radicali - ma questo costituisce per loro una sorta di marchio di fabbrica, di Dna - e dall'altra l'accoppiata Fini-Segni. Salvo che - alla prova dei fatti - alla fine il leader di An ha messo la sordina alla campagna elettorale in nome dell'unità del Polo.

E la sinistra? E i Ds? Non è stata la Quercia a raccogliere le firme. Ma Veltroni e D'Alema si

SEGUE A PAGINA 5

Parla Barak: ecco i miei errori più gravi

Pace più lontana: il premier israeliano fa rientrare i negoziatori da Stoccolma

GERUSALEMME In un'intervista rilasciata all'autorevole giornale «Haaretz», di cui «l'Unità» pubblica il «cuore» politico, il premier laburista israeliano Ehud Barak ammette, per la prima volta, i suoi errori nella conduzione delle trattative per la pace. È stato un errore politico, per esempio, non trasferire prima il villaggio di Abu Dis (vicino a Gerusalemme) all'Autorità nazionale palestinese di Yasser Arafat. Barak ripropone una convinzione di Yitzhak Rabin: la pace tra israeliani e palestinesi passa per una separazione tra i due popoli. Barak crede ancora in un accordo entro l'anno con Arafat ma mette in guardia sulle conseguenze di un fallimento: se non si fa la pace c'è il rischio che l'area «si trasformi in

un'altra Bosnia». Intanto però il processo di pace accusa una nuova battuta d'arresto: Barak ha richiamato in patria da Stoccolma i propri delegati impegnati nelle trattative di pace con i negoziatori palestinesi. Si tratta della reazione di Israele ai sanguinosi incidenti nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, il più grave a Gerico, dove una bimba di 2 anni è rimasta gravemente ustionata nel rogo dell'auto su cui si trovava, centrata da un ordigno incendiario. Segnali positivi, invece, sul fronte libanese: il ritiro definitivo israeliano dal Libano meridionale potrebbe avvenire entro dieci giorni, e non il primo luglio.



DE GIOVANNANGELI A PAGINA 9

IN PRIMO PIANO

Nucleare, storico accordo all'Onu

Le 5 potenze: svuotiamo gli arsenali



I CONTI SENZA PAKISTAN E INDIA

PIETRO GRECO

Smantelleremo per intero i nostri arsenali atomici e libereremo per sempre il mondo dall'incubo nucleare. Lo hanno solennemente promesso, ieri a New York, a chiusura dei negoziati per il rinnovo del Trattato di Non Proliferazione Nucleare, le cinque potenze «ufficialmente» iscritte al «club atomico»: Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Francia e Cina. L'impegno delle cinque potenze nucleari, ha commentato il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, costituisce un passo in avanti storico nel processo di disarmo nucleare e di costruzione della pace nel mondo. Ha ragione, il segretario generale. Perché, in primo luogo, questo passo rende possibile il rinnovo del Trattato di Non Proliferazione Nucleare, cui aderiscono oltre 180 nazioni del mondo. Non è davvero cosa da poco. Perché, pur con tutti i suoi limiti, il

Trattato di Non Proliferazione ha contribuito a limitare la diffusione incontrollata delle più pericolose armi di distruzione di massa mai inventate dall'uomo. Tuttavia quel Trattato si basa su un'asimmetria alla lunga inaccettabile. Impedisce, infatti, a chi non ha l'arma atomica di dotarsene. Ma consente a chi la ha già di continuare a detenerla. Senza un impegno formale delle cinque potenze nucleari a ritornare, in un futuro più o meno prossimo, a una condizione di parità effettiva con le altre nazioni, il Trattato sarebbe saltato e la proliferazione nucleare avrebbe corso il serio rischio di divenire incontrollata. Tuttavia la strada che porta allo smantellamento degli arsenali atomici è ancora lunga e non è affatto detto

SEGUE A PAGINA 11

Schumacher trionfa sotto la pioggia

Gara capolavoro e quarta vittoria della Ferrari nel Gp d'Europa



A PAGINA 16

NÜRBURGRING Lezione di stile, di classe, di potenza di Michael Schumacher che trionfa nonostante un nubifragio sul circuito di Nürburgring (impresa mai riuscita ad un pilota tedesco). Schumi è ora più che mai leader mondiale (46 punti), mentre Hakkinen (secondo posto, 28 punti in classifica generale) si conferma come suo unico, vero avversario. Terzo posto per Coulthard, mentre l'altro ferrarista, Barrichello, si è dovuto accontentare della quarta posizione. A punti anche l'italiano Fisichella (quinto) e lo spagnolo De La Rosa. Partenza bruciante di Hakkinen che scatta in testa, ma all'11° giro deve cedere al ritmo di Schumacher. Poi la pioggia ha anticipato il solito balletto dei pit-stop, mentre alle loro spalle succedeva di tutto: 12, alla fine, i piloti costretti al ritiro.

COLANTONI A PAGINA 19

CINEMA

A Cannes vince Lars Von Trier e l'Oriente fa la parte del leone

DALL'INVIATO MICHELE ANSELMI

CANNES Al 53esimo festival di Cannes - come ampiamente previsto - trionfa Lars Von Trier col suo eccentrico e cupo musical *Dancer in the Dark* (Palma d'oro e migliore attrice: la cantante islandese Björk, accolta con una *standing ovation*), ma è l'Oriente a fare la parte del leone all'interno dell'articolato Palmarès. Naturalmente è la conferma di una tendenza: poi magari il pubblico nor-

male non li va a vedere, ma i film cinesi, hongkonghesi, taiwanesi fanno dovunque il pieno di allori. Prendete, appunto, Cannes. Gran premio speciale della giuria: *Guizi Lai Le* di Jiang Wen; miglior interpretazione maschile: Tony Leung per *In the Mood for Love* di Wong Kar-Wai; Premio della regia: Edward Yang per *Yi Yi*; Gran premio tecnico ai tre direttori della fotografia ancora di *In the Mood for Love*.

SEGUE A PAGINA 17



◆ **Cofferati: «Bisogna premiare i contribuenti virtuosi che sono i lavoratori dipendenti e i pensionati»**

◆ **Adriano Musi della Uil: «Non possono pagare i cittadini se alcuni enti locali sono venuti meno ai loro impegni»**

«Sgravi fiscali, non c'entra la spesa delle Regioni»

I sindacati replicano alle dichiarazioni di Visco

Formigoni

«I nostri conti sono a posto»

■ «Di quali regioni parla Visco? Troppo comodo sparare nel mucchio e nascondere la mano. La Regione Lombardia, ad esempio, è in perfetta regola con il patto di stabilità e dunque il rilievo del ministro Visco non mi sfiora nemmeno». Così il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni commenta le dichiarazioni del ministro del Tesoro. Formigoni sostiene che la Regione Lombardia «è pronta a un immediato confronto con lo Stato» per paragonare bilancio, rigore ed efficienza «e penso proprio» aggiunge «che nel confronto con lo Stato non sarebbe la Lombardia ad uscire con le ossa rotte». «Deprimente» per Formigoni «è il ministro rifiuto di indicare quella che è l'unica soluzione all'eventuale problema da lui indicato e cioè il riconoscimento della capacità impositiva autonoma delle Regioni». La Lombardia «chiede questa responsabilità da anni: il nostro bilancio autonomo sarebbe all'altezza delle più importanti regioni d'Europa, sarebbe in attivo e saremmo pronti a farci carico di una quota di solidarietà».

ROMA Le dichiarazioni del ministro del Tesoro Visco sulla relazione spesa regionale-sgravi fiscali, infiammano la vigilia del primo incontro Governo-sindacati sulla politica dei redditi. L'appuntamento è per oggi alle 18 a Palazzo Chigi tra il premier, i ministri economici e i segretari di Cgil-Cisl e Uil. Tanti gli argomenti che Cofferati, D'Antoni e Larizza vorranno trattare: la dinamica prezzi-salari e il controllo dell'inflazione, le risorse per i rinnovi contrattuali dei dipendenti pubblici e una politica fiscale che tocchi, abbassando le tasse, i lavoratori dipendenti e i pensionati. Una diminuzione «consistente», chiede Sergio Cofferati senza fare le cifre, «perché bisogna premiare i contribuenti virtuosi che, com'è noto, sono i lavoratori dipendenti e i pensionati».

Cisl e Uil tornano sulle parole del ministro Vincenzo Visco, secondo il quale, se la spesa delle Regioni non rientrerà nell'ordine, gli sgravi fiscali saranno più difficili. «La spesa regionale Visco la deve discutere con le Regioni, sbaglia interlocutore se vuole discuterne con noi. Gli impegni presi con i sindacati vanno rispettati», replica il numero due della Cisl Savino Pezzotta. «Se ci sono dei problemi possiamo affrontarli», aggiunge, ma sottolinea che «non vogliamo che con noi si prendono gli impegni e gli altri spendono». Pezzotta ribadisce anche quale sarà la posizione della Cisl

nell'incontro di oggi. «Il risultato della lotta all'evasione deve andare a sostegno della defiscalizzazione per le famiglie». Stessa linea di opposizione da Adriano Musi, numero due Uil: «Non accetteremo che siano lavoratori e cittadini a pagare se alcuni amministratori locali sono venuti meno all'impegno preso con lo Stato». Insomma, il patto di stabilità interno e l'allarme sulla spesa di Visco, si afferma da parte sindacale, sono problemi che riguardano Stato ed Enti locali. «Vogliamo capire quali sono le politiche che il governo vuole portare avanti a livello strutturale nel Dpef - continua Musi - se vuole ridurre davvero

OGGI L'INCONTRO
Alle 18 il primo round della verifica del patto di Natale

la pressione fiscale, tutelare le fasce deboli, mettere in atto una politica antinflazionistica, dobbiamo capire se vuole farlo davvero». La politica dei redditi e l'avvio della discussione sul Documento di programmazione economica e finanziaria sono il primo test del rapporto tra Governo Amato e sindacati. Dopo un primo incontro la scorsa settimana Cgil Cisl e Uil hanno apprezzato il metodo concertativo ma «sospeso» il giudizio sul merito.

R. E.

L'INTERVISTA

Agostinelli (Cgil): «Morti bianche In Lombardia triste primato»

FELICIA MASOCCO

ROMA Cinquantanove incidenti mortali sul lavoro dall'inizio dell'anno, nella ricca Lombardia la sicurezza sul lavoro è un lusso. Si muore di più a Bergamo, a Cremona, ma soprattutto a Brescia che dopo due scioperi, domani mattina torna a farsi sentire con una manifestazione di delegati metalmeccanici a cui parteciperà il ministro Cesare Salvi. Si perde la vita nell'edilizia e nell'industria, ma anche gli agricoltori del Cremonese e del Mantovano contano i propri morti.

Sotto accusa il lavoro irregolare e lo «sfondamento» degli orari, turni protratti oltremodo. Sotto accusa, per il segretario generale della Cgil lombarda, Mario Agostinelli, è la Regione guidata da Roberto Formigoni «che disattende gli impegni presi e ha bloccato al 5% della spesa sanitaria il budget da destinare alla prevenzione degli infortuni e alla sicurezza sul lavoro. Ad oggi siamo fermi al 2,8% ed è gravissimo che una regione ricchissima che registra una crescita del Pil pari al 4,4%: «La ricchezza non viene redistribuita sulla sicurezza. È un fatto di enorme inciviltà».

Quali sono le cause di questa strage?



Riccardo De Luca

ge? Ci sono fattori che più di altri rendono il lavoro più rischioso di uno sport estremo?

«C'è un'estensione del lavoro irregolare, innanzitutto, che denunciavamo da tempo. Ec'è anche un'estensione dei turni, un allungamento dei tempi di lavoro. Si rafforza la precarietà, ma altrettanto non si può dire della cultura della



prevenzione che continua invece a mancare». Chi è il latitante? «La Regione Lombardia sicuramente, che noi poniamo sotto accusa per non aver ottemperato ad un accordo siglato con i sindacati per innalzare al 5% della spesa sanitaria il budget da destinare alla prevenzione degli infortuni e alla sicurezza sul lavoro. Ad oggi siamo fermi al 2,8% ed è gravissimo che una regione ricchissima che registra una crescita tumultuosa del Pil spenda tanto poco per prevenire infortuni e morti. Naturalmente c'è an-

che la latitanza dei datori di lavoro e delle loro associazioni che non assumono la sicurezza come una priorità».

C'è stata una risposta alle vostre denunce da parte della giunta Formigoni?

«La Regione ha diffuso una nota in cui afferma che il nostro allarme sarebbe infondato perché - se rapportata al numero dei lavoratori attivi - l'incidenza degli infortuni in Lombardia è inferiore, ad esempio a quella della Basilicata. Francamente il paragone mi sembra un assurdo: il confronto non va fatto con aree produttive deboli, ma semmai con aree omologhe per ricchezza. Noi lo abbiamo fatto con la Baviera: il risultato è che nella nostra regione il numero degli incidenti mortali risulta essere più del doppio. È evidente che da quelle parti la cultura della prevenzione è una realtà».

A conti fatti è un bollettino di guerra che però non ha l'attenzione che meriterebbe...»

«Infatti è così. 59 morti sono più di quanto si registrò nello stesso periodo del '99: sono 3 morti a settimana. Mi si passi il paragone, sono più delle vittime della criminalità alla quale giustamente si pone

attenzione e si risponde con emotività, mentre per i morti sul lavoro c'è una fortissima distanza culturale e una sostanziale sottovalutazione. Tant'è che i sindacati sono soli nella denuncia. Si avesse almeno la sensibilità sui costi economici di questa strage, visto che le assenze per infortuni in un anno equivalgono a tanto lavoro da far funzionare pienamente una fabbrica con 7100 lavoratori. È una patologia: nei primi tre mesi di quest'anno gli infortuni sono cresciuti in Lombardia dell'1,1% rispetto allo stesso periodo del '99, con la punta di Brescia (+4,3%). Contemporaneamente la produzione industriale è aumentata del 4,4% e il fatturato del 5,7%: come dire, la ricchezza cresce a discapito degli infortuni, la ricchezza non viene redistribuita sulla sicurezza. È un fatto di enorme inciviltà».

State lavorando ad una piattaforma su questi temi. Di che cosa si tratta?

«Unitariamente con Cisl e Uil, intendiamo lanciare una piattaforma sulla sicurezza che abbia un coordinamento a livello regionale e che sia articolata verso la Regione e le Asl oltre che verso le associazioni degli imprenditori. Impegni che siano traducibili in piattaforme aziendali e che continueremo ad accompagnare con la mobilitazione anche per ciò che riguarda il lavoro irregolare. Perché una parte di queste vittime è dovuta alla forte crescita del lavoro sommerso, fuori dalle regole. Non è un caso che gli infortuni crescano di più tra gli immigrati».

Veicoli Commerciali Fiat.



CHI LAVORA MERITA UNA BELLA PROMOZIONE.

Fino a
5 MILIONI
per passare da
un usato che vale zero
a un nuovo
Veicolo Commerciale Fiat.

OPPURE

Fino a
25 MILIONI
di finanziamento
in 36 mesi a tasso zero.

L'offerta è valida fino al 31 maggio su Seicento Van, Punto Van, Fiorino, Strada Pick-up, Marengo, Scudo e su Ducato. Le Concessionarie e Succursali Fiat vi aspettano. Esempio di finanziamento. Importo da finanziare: L. 25.000.000. Durata: 36 mesi, prima rata 90 gg. N. 34 versamenti mensili da L. 735.294. Spese di gestione pratica: L. 250.000 + bolli. TAEG: 0,62%. Salvo approvazione **FIAT**

VEICOLI COMMERCIALI FIAT. L'ITALIA CHE LAVORA. FIAT



◆ **Larghissima la maggioranza. I quesiti riguardavano trasporti, agricoltura e libera circolazione delle persone**

◆ **Finisce l'isolamento ma il voto non prelude affatto all'inizio di un processo di maggiore integrazione**

◆ **Il presidente della Commissione: «I sette accordi miglioreranno i nostri rapporti di buon vicinato»**

La Svizzera apre le porte all'Europa

Sì ai referendum per accordi con l'Ue, Prodi: «Messa una pietra miliare»

BERNA La Svizzera ha ieri aperto un varco nel suo tradizionale arrocamento isolazionista, approvando con una maggioranza di oltre due terzi sette referendum relativi ad altrettanti importanti accordi economici siglati nel giugno scorso con l'Unione europea. I quesiti, che riguardavano questioni di primaria importanza nel campo della libera circolazione delle persone, dei trasporti aerei e terrestri, dell'agricoltura e della ricerca, consentiranno alla confederazione un accesso ai mercati ormai liberalizzati dell'Ue. Ma non costituiscono, secondo osservatori a Berna, un preludio ad una partecipazione effettiva a pieno titolo della Svizzera in Europa. Geloso della sua neutralità e del suo complicato sistema istituzionale, in cui la democrazia diretta ha un ruolo primario, il piccolo stato alpino continua a guardare con malcelata diffidenza alle istituzioni comunitarie di Bruxelles. Come ha ricordato ai giornalisti, riuniti a Berna, il politologo Wolf Linder, la Svizzera ha sempre partecipato fin dalla fine del secondo conflitto mondiale all'integrazione economica, ma non a quella politica. Alla base di questo atteggiamento, ha spiegato lo studioso, c'è il rifiuto di sacrificare la neutralità, la sovranità del paese. «È una questione di identità», ha aggiunto Linder.

Mentre gli accordi venivano giudicati «molto favorevoli per il nostro paese» da Cauchepin, il consigliere federale dichiarava ufficialmente che «non dimenticherà le inquietudini espresse dagli oppositori». In ogni caso, l'istituto referendum e quello parallelo dell'iniziativa popolare (il doppio delle firme per ottenere emendamenti a leggi costituzionali) sono il modo d'essere della democrazia svizzera, una democrazia diretta che, come ha ricordato Linder, «può aumentare la capacità di reazione del governo e renderlo più responsabile». Una convinzione non condivisa da un giornalista svizzero, secondo il quale i suoi connazionali votano col cuore ma soprattutto guardando al portafoglio.

gli. Già nel 1992, gli svizzeri si opposero col 51% dei suffragi all'ingresso del loro paese nello spazio economico europeo. Resta comunque il fatto che oggi un'apertura all'Europa c'è stata e che l'approvazione del pacchetto dei sette referendum assume comunque una connotazione politica. Solo in due cantoni, quello centrale di Schwyz e il Ticino, la maggioranza ha respinto i referendum. Nel caso del Ticino, ha spiegato Pascal Cauchepin, capodipartimento economico del consiglio federale, si tratta di problemi legati alla posizione geografica di quella regione. La libera circolazione delle persone può essere vista in quel cantone come una minaccia al suo mercato del lavoro. Peraltro, le quote di stranieri ai quali sarà permesso di lavorare nella confederazione non sembrano tali da spaventare nessuno, se non i gruppi dell'estrema destra che hanno raccolto le 50 mila firme necessarie ai referendum. In un primo periodo, infatti, la Svizzera consentirà l'ingresso di 15 mila lavoratori con un permesso di lavoro di cinque anni e di un contingente di altri 115 mila con permessi di soggiorno dai tre mesi ad un anno. Vantaggi per la confederazione si

SI VOTO 8 ANNI FA
Già nel '92 gli svizzeri appoggiarono il processo d'integrazione economica

avranno in particolare nel traffico aereo, con l'accesso della compagnia di bandiera elvetica al mercato dell'Unione, e dalla progressiva liberalizzazione dell'agricoltura, tradizionalmente chiusa e senza sbocchi.

L'ampio risultato favorevole del referendum sui sette accordi con l'Unione Europea «dimostra chiaramente la volontà dei cittadini svizzeri di sviluppare e promuovere ulteriormente le relazioni con l'Ue. Si tratta di una pietra miliare sul nostro comune percorso verso la prosperità e la stabilità

«La Germania non è guarita dal nazismo»

Durissimo attacco del ministro francese Chevènement al progetto Fischer

«Si propone un'Europa federale sul modello tedesco senza dire perché»

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI Jean Pierre Chevènement è il ministro degli Interni di Lionel Jospin, ma non solo. È anche il leader di un gruppetto politico (Mouvement des Citoyens) che si considera «a sinistra» del partito socialista. Chevènement è dunque una delle quattro gambe - assieme a Pcf, Ps e Verdi - della sedia sulla quale sta seduto Jospin. Ma il ministro è soprattutto il portavoce della sinistra «patriottica» e repubblicana. Esprime una cultura che è, per esempio, tipica di gran parte dei comunisti e della corrente di sinistra del Ps, e alla quale lo stesso Jospin è tutt'altro che insensibile. Diventa quindi interessante sapere che cos'ha detto Jean Pierre Chevènement intervistato ieri in tv a proposito delle idee euro-federaliste di Joschka Fischer, il ministro degli Esteri tedesco. «Siamo in presenza - ha detto - di una tendenza della Germania a immaginare per l'Europa una struttura federale che corrisponda al suo modello. In fondo sogna sempre il Sacro romano impero germanico. Non è ancora guarita dal deragliamento

che è stato il nazismo nella sua storia. Ha una concezione della nazione che è quella del Volk (popolo, ndr), vale a dire una concezione etnica». Naturalmente, secondo il ministro, bisognerebbe aiutare la Germania «a forgarsi un'altra idea della nazione, l'idea della «nation-citoyenne», per un miglior dialogo con la Francia». In ultima analisi la proposta di Fischer «è una fuga nel tecnico e nel procedurale... si propone di fare un'Europa federale senza dire perché». E visto che dietro non c'è né progetto né dibattito, non si indicano «priorità politiche in rapporto all'occupazione, alla Banca centrale, alla dimensione geostrategica rispetto alla Russia e al Mediterraneo». In buona sintesi, il ministro di Jospin ha sparato una cannonata di grossissimo calibro dall'altra parte del Reno. Non è la prima volta. Chevènement ha un suo stile e note convinzioni.

Il problema è che esattamente come lui la pensano ancora in molti. Una buona metà dei gollisti, per cominciare. Una gran parte dei comunisti. Una parte del partito socialista. La «destra della destra» di Charles Pasqua e Philippe de Villiers e, natural-

mente, l'estrema destra di Le Pen e di Bruno Megret. Tutti insieme non fanno una maggioranza parlamentare, ma una fortissima corrente d'opinione. È anche per questo che Jospin preferisce, alla vigilia della presidenza francese dell'Unione, attenersi ad un conclamato «pragmatismo». Aderire con entusiasmo alla proposta di Fischer metterebbe in pericolo niente di meno che la sua maggioranza, e riederebbe voce all'euroscetticismo in salsa francese.

Sono queste le cose che i francesi hanno detto a Schroeder e Fischer venerdì sera al castello di Rambouillet. E, presumibilmente, sono tra le cose che Jospin ha detto a Giuliano Amato sabato sera alla «Lanterne», la residenza del primo ministro a Versailles (ci gioca a tennis nei week end). Giuliano Amato sembra averne tenuto conto. Ha espresso il suo «euro-pensiero» in un lungo articolo apparso ieri su «la Repubblica». Se riconosce a Fischer il merito di aver gettato una bella pietra nello stagno, dice anche che il ministro degli Esteri tedesco «tende un po' a vedere l'Europa del futuro come una grande Bundesrepublik». Spezza una lancia in favore di

un «centro di gravità» più ampio e meglio organizzato di quanto sia il ricostruendo asse franco-tedesco. Ma ricorda che uno dei grandi interrogativi dell'Unione di oggi è: «Quo vadis Britannia?»: senza la Gran Bretagna, dice Amato, «l'eventuale centro di gravità sarebbe forse più compatto, ma anche più debole politicamente, finanziariamente e militarmente, e più povero culturalmente». Va imboccata piuttosto la strada delle «cooperazioni rafforzate» centrate su alcuni cantieri: giustizia, immigrazione, sicurezza, difesa, cantieri nei quali la Gran Bretagna può e deve essere inclusa. Ma faremo inevitabilmente torto al presidente del Consiglio se volessimo riassumere il suo articolo. Possiamo dire soltanto che ci è parso improntato al realismo dell'uomo di Stato (sia benvenuto il dibattito sul federalismo, ma ciò che importa ora è il successo della Cig e comunque l'equilibrio tra democrazia ed efficienza). E anche che ci saremmo aspettati di trovare da qualche parte il nome di Romano Prodi. Invece niente, neanche una citazione per il presidente della Commissione.



in Europa». È stato questo il primo commento del presidente della Commissione Ue Romano Prodi sull'esito positivo della consultazione in Svizzera. «I sette accordi - sottolinea Prodi in una nota diffusa a Bruxelles - miglioreranno ulteriormente i nostri già eccellenti rapporti di buon vicinato, il che avrà numerosi effetti positivi sulla vita dei cittadini. La soluzione trovata al problema del transito e le nuove libertà che verranno offerte dall'accordo sulla libera circolazione delle persone sono solo due esempi. Gli accordi - prosegue Pro-

di - determineranno un sensibile rafforzamento dei nostri rapporti, senza per questo implicare in alcun modo passi avanti nel senso di una maggiore integrazione». Prodi ricorda che le procedure di ratifica sono in corso, che Strasburgo ha già approvato gli accordi e che quelli nazionali dovranno esprimere il loro consenso a quello sulla libera circolazione delle persone. «La questione sarà considerata prioritaria - conclude - e sono fiducioso sulla possibilità che le intese possano cominciare ad essere applicate nel 2001».

Duri doc, Haider tesse la destra europea

Contatti con gli estremisti tedeschi per un congresso pangermanico

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Benita Ferrero-Waldner ci riprova. La ministra degli Esteri austriaca propone, in un'intervista che sarà pubblicata dal settimanale viennese «Profil» in edicola oggi, l'ennesimo piano per l'eliminazione delle sanzioni bilaterali contro il suo paese. Stavolta, sostiene la ministra, i quattordici dovrebbero incaricare la Commissione Ue di stilare un rapporto «sulla reale situazione in Austria» e, sulla base di quel rapporto, «compilare una valutazione a Feira» (dove il 19 e 20 giugno si terrà il vertice dei capi di stato e di governo dei Quindici) in modo da «decidere finalmente la sospensione delle misure bilaterali».

Il piano presentato dalla ministra ha, però, due inconvenienti. Il primo è che la Commissione ha già rifiutato ogni ruolo di «osservatore» o a maggior ragione di «garante» sugli sviluppi della situazione in Austria. Le sanzioni sono state decise dai governi a livello di rapporti bilaterali e la questione deve rimanere in quell'ambito. Dal quale, c'è da dire, la diplomazia viennese non ha motivo di aspettarsi miracoli: proprio ieri, da una delle capitali che erano sembrate negli ultimi giorni più disponibili, Madrid, è scesa su Vienna una doccia fredda: il governo spagnolo ritiene, sì, che la situazione sia «anomala» ma non ha la minima intenzione di schierarsi, per ora, per il ritiro delle sanzioni. Il secondo inconveniente è, per

Ferrero-Waldner e per il suo cancelliere Wolfgang Schüssel ancora più imbarazzante e si chiama proprio Jörg Haider. Il quale non sembra intenzionato a giocare la partita del «comportiamoci bene» neppure per finta. Dal leader nazional-populista e dai suoi uomini, negli ultimi giorni, sono venute ripetute testimonianze di scarsissima dimestichezza con i metodi democratici e manifestazioni di intemperanza che, in qualche occasione, hanno sfiorato il teppismo politico. Un paio di setti-

ANIME EVERSIVE
Neo-alleanza nel progetto l'ultra tedesco Siegerist, già condannato per razzismo



mane fa il capo degli haideriani di Vienna Hilmar Kabas ha dato in pubblico del «miserabile» al presidente della Repubblica Thomas Klestil, «colpevole» di aver bocciato al momento della formazione del governo la sua candidatura al ministero della Difesa considerati i toni xenofobi usati dallo stesso Kabas durante la campagna elettorale. Quest'ultimo, per non essere processato per vilipendio, ha provato a sostenere di non aver detto quella parola, che aveva pronunciato durante un

compreso esplicitamente il capo dello stato, che, non schierandosi contro le misure anti-Vienna, si renderebbero «traditori degli interessi dell'Austria». Un'aberrazione dalla quale Schüssel e i dirigenti popolari si sono dissociati solo debolmente, senza nulla rimproverare al ministro della Giustizia Dieter Böhmhofer che, da buon haideriano, aveva subito sostenuto che bisognasse «darle un seguito».

All'immagine idilliaca che del governo e della Fpö che ne fa parte

continua a cercar di propinare ai partner Ue la ministra Ferrero-Waldner, insomma, corrispondono sempre meno i comportamenti concreti di Haider e dei suoi. I quali, peraltro, hanno tutto da guadagnare da un clima politico sempre più teso. Tanto più che sta progredendo, e comincia a prendere corpo, il disegno di quella grande «destra europea», fatta di «conservatori veri» alternativi ai conservatori moderati, cui il leader carinziano sta lavorando in contatto con gli esponenti di vari paesi e per la quale, come ha dichiarato settimane fa in una intervista a un giornale viennese, vedrebbe con favore una «leadership italiana». Ieri al mosaico delle figure dubbie che ruotano intorno al progetto si è aggiunto Joachim Siegerist, un estremista di destra tedesco tenuto d'occhio dai servizi di protezione della Costituzione e che nel '97 fu condannato a 21 mesi di reclusione per incitamento all'odio razziale. Siegerist, che è vicepresidente di un movimento a cavallo tra la destra Cdu e Csu e ambienti eversivi a capo del quale è l'ex esponente cristiano-democratico di Berlino Heinrich Lumer, giorni fa aveva fatto pubblicare sui giornali un'intera pagina di pubblicità a pagamento in cui rimproverava all'Europa di punire il «patriota» Haider e di amareggiare con il «comunista» Castro. Ieri ha fatto sapere di aver avuto incontri con la Fpö a Klagenfurt in vista di un congresso pangermanico dei «conservatori tedeschi» che si dovrebbe organizzare a ottobre in quella città.

Proteggi i tuoi occhi

Lenti alla Melanina

protezione e confort visivo d'avanguardia

La Melanina è la barriera più efficace che la natura ci ha dato contro le radiazioni UV e HEV. Le ricerche più recenti ci dicono che è necessario proteggere gli occhi non solo dai raggi ultravioletti (UV) ma anche dai raggi visibili ad alta energia (HEV).

Le normali lenti da sole non filtrano le radiazioni visibili ad alta energia (HEV). Le lenti alla Melanina bloccano tutte le radiazioni solari nocive, proteggono la salute e la bellezza degli occhi, esaltano la nitidezza e la percezione naturale dei colori.

solo presso gli ottici qualificati.

La lenté alla Melanina è una tecnologia

WWW.INTERCAST.IT
Parma (Italia) - Tel 0521.607.555 - Fax 0521.607.924



GELA Quattro giovani sono morti in un incidente stradale avvenuto alle 5 del mattino, al ritorno a Gela, dopo una notte trascorsa in discoteca nella vicina provincia di Ragusa. La Lancia Dedra sulla quale avevano viaggiavano si è scontrata, all'altezza della raffineria petrolchimica, all'incrocio con la strada statale 115, con un autotreno guidato da Maurizio Manfrè di 33 anni. Nell'impatto, l'auto ha preso fuoco e i quattro giovani sono morti carbonizzati. Sul posto sono intervenuti poco dopo lo scontro i carabinieri avvertiti da un automobilista di passaggio. Le vittime sono Angelo Bonvissuto di 24 anni, la fidanzata Floriana di Benedetto, di 24 anni, Davide Fabrizio Migliore, di 24, e la sua compagna, Graziella Taibbi, di 23. Maurizio Manfrè se l'è cavata, invece, con ferite e fratture multiple ed è ora ricoverato nel reparto di ortopedia dell'ospedale di Gela.

Strage del sabato sera, muoiono 4 giovani Pauroso incidente a Gela, i ragazzi tornavano dalla discoteca

Il gruppo proveniva da una discoteca di Marina di Ragusa. Angelo Bonvissuto, operaio, era impegnato nel sociale come animatore della comunità dei preti salesiani di Gela. I quattro giovani abitavano nel quartiere popolare «Settefarine». Secondo una prima ipotesi, che attende il conforto dei rilievi della polizia stradale e dei carabinieri, sarebbe stato il guidatore della «Dedra» a perdere il controllo della vettura, finendo nella opposta corsia.

Alla notizia dell'incidente, nell'oratorio salesiano di Gela, i giovani si sono riuniti e hanno pregato in lacrime per i quattro giovani.

Angelo Bonvissuto e Floriana Di Benedetto, facevano parte del gruppo di animazione giovanile. Ieri erano attesi per la conclusione di un torneo di minibasket. Don Raffaele e don Enzo raccontano della gioia di vivere di Angelo e Floriana e dei progetti sul matrimonio e sulla famiglia. Floriana frequentava a Catania il secondo anno della facoltà di Scienze dell'Educazione. Il padre, Giuseppe, operato da poco al cuore, non sa ancora della sua morte. Angelo era stato assunto due anni fa dall'Enichem di Gela dopo un corso di qualificazione professionale in alcuni stabilimenti del Nord. In

questi mesi aveva conosciuto Davide Migliore, con il quale era diventato collega e amico. Ieri sera, don Enzo Ferrarello lo aveva invitato ad andare in pizzeria con gli altri ragazzi del gruppo, come erano soliti fare il sabato sera. Angelo si era però disimpegnato perché aveva programmato una serata diversa, da trascorrere alla «Koala Max» di Ragusa, con la sua Floriana, con Davide e la ragazza del suo amico, Graziella Taibbi, casalinga. Il sostituto procuratore della Repubblica di Gela Stefano Puppo ha disposto l'autopsia. L'incidente ha riaperto, naturalmente, la polemica sulle stragi del sabato sera.

«Che fine ha fatto il tavolo di concertazione voluto dal ministro Bianco contro le stragi del sabato sera?». Ha chiesto Giorgio Resta, segretario nazionale dell'Unasca (l'organizzazione di categoria che raggruppa le autoscuole). «Avevamo chiesto al ministro di partecipare a questo tavolo come unici professionisti essenziali e non marginali, ma non abbiamo ricevuto risposta - ha detto Giorgio Resta -; la Ue guarda avanti, cerca di aumentare i margini di sicurezza e ridurre la mortalità sulle strade? E l'Italia ordina indietro tutta e non si sensibilizzano i giovani nelle scuole».

GROSSETO

Ultraleggero precipita al suolo I due passeggeri morti sul colpo

Un velivolo ultraleggero è precipitato ieri a Pian d'Alma, fra Castiglione della Pescaia e Follonica in provincia di Grosseto. I due passeggeri sono morti sul colpo. L'incidente è avvenuto poco prima delle 11 nelle vicinanze di una pista adibita al decollo ed atterraggio degli ultraleggeri. Sul posto sono intervenuti i vigili del fuoco di Grosseto e Follonica per estrarre i corpi dalle lamiere. Secondo una prima testimonianza, il velivolo avrebbe perso improvvisamente quota, precipitando «di muso». Nell'incidente sono morti Mario Giovannelli, 57 anni, pensionato, che collaborava alla gestione dell'aviosuperficie «Pian d'Alma», una pista in terra battuta lunga 850 metri, in esercizio da una ventina d'anni, e molto usata dai vip che vanno nella vicina Punta Ala, e Luca Neri, 45 anni, armiere residente nella vicina Scarlino. Erano entrambi molto esperti ed Neri deteneva anche un record di durata in volo per deltaplani a motore. L'ultraleggero, secondo alcune testimonianze, è precipitato in fase di decollo: arrivato ad un'altezza dal suolo di circa 30-40 metri il velivolo, invece di continuare l'ascesa prendendo velocità, ha puntato il motore verso terra ed in pochi attimi - sotto gli occhi di alcune persone - si è schiantato in caduta verticale al suolo e non c'è stato niente da fare per i due passeggeri deceduti all'istante nell'impatto.

Roma, dal cassonetto nel tritarifiuti Colombiano salvato all'ultimo secondo

PAVIA

Muore «vu cumprà» Colletta dei vip per il funerale

PAVIA Non aveva mai chiesto soldi a nessuno, adesso avrà almeno quello: il funerale pagato. Per undici anni, era arrivato ogni giorno col treno da Milano con i suoi accendini, le musicassette e qualche giocattolino per bambini al suo «posto di lavoro» davanti al supermercato di Viale Libertà, a due passi dalla Mimeriva, nel quartiere dei vip di Pavia. Fabar, senegalese di 43 anni, «vu cumprà» prima maniera, è morto all'improvviso per un ictus cerebrale. I suoi clienti, commossi, hanno organizzato una colletta, per raccogliere quei 7 milioni e mezzo di lire che serviranno a mandare a casa il suo corpo, pagargli l'ultimo biglietto di viaggio e farlo tornare in Senegal dove lo piangono la moglie e i suoi due figli. Per questo c'è una grande boccia di vetro su un tavolo all'ingresso del «suo» supermercato che si sta velocemente riempiendo di banconote che magari arriveranno a superare quella cifra, così ci sarà qualcosa anche per la vedova e gli orfani. E c'è tanta commozione, perché Fabar era ormai una specie di vigile di quartiere, un amico discreto e fidato per bambini ed anziani. Guardava le biciclette, i bimbi lasciati sulle auto nel parcheggio, scaricava dai carrelli le borse della spesa. Altissimo, gentile, pulito: così raccontano gli abitanti del quartiere-bene di Pavia. L'africano, che parlava ormai un italiano perfetto, era diventato un simbolo dell'extracomunitario ben accetto anche da un quartiere ricco. «Era un amico e ci mancherà. Non l'ho mai visto chiedere qualcosa a nessuno - assicura il titolare del supermercato - aveva una grande dignità». Così tanta, forse, da non chiedere aiuto neppure se sentiva di non stare bene.

ROMA Jorge Otor, 36 anni, colombiano, era finito a dormire dentro un cassonetto. Chiuso. L'ha salvato la prontezza dell'autista dell'Ama che ha sentito un grido e subito ha guardato nel monitor di controllo: dentro al cassonetto già sollevato sopra il buco del tritarifiuti, c'era un corpo. Un attimo - il tempo di spingere tutto - e Jorge se l'è cavata con qualche graffio. L'autista, Antonio Righi, 52 anni, si è sentito male. E ora chiede: «Avrei potuto uccidere una persona: come farò a tirare su un altro cassonetto?». Jorge invece non ricorda nulla fino all'attimo in cui si è trovato in mezzo al tanfo dello scatolone di plastica che si rovesciava. Per aria. «Ho capito - dice adesso - e ho urlato».

All'inizio, appena salvato, Jorge sosteneva di non avere nome. Poi si è scoperto che vive regolarmente con la famiglia nella stessa

zona del cassonetto, la Casilina. L'altra notte, qualcosa in casa è andata storta. Litigio con i familiari, dice lapidaria la polizia. Dopo la lite, Jorge se n'è andato di casa. «Avevo bevuto qualche birra», racconta lui. La famiglia ha avvisato subito la polizia della scomparsa. Forse, proprio perché lui era alterato. Le pattuglie in strada, però, di Jorge non hanno visto traccia. Lui si era già infilato nel cassonetto, senza nemmeno capire cos'era quella specie di «scatola» protetta, ottima per crollarci dentro addormentato, senza più pensieri e con abbastanza nebbia nel cervello per non sentire neppure l'odore. Gli è andata bene. E ieri mattina, la famiglia ha saputo: l'avevano trovato e non aveva problemi. Una medicazione alla mano per via dei graffi del gancio del camion dei rifiuti, ma niente di grave.

In ospedale, intanto, è finito anche Antonio Righi: un male per l'emozione. «Avevo iniziato da poco il mio turno - dice poco dopo al deposito Ama, ancora in stato di shock - Avevo svuotato alcuni cassonetti, poi ho agganciato quello con dentro quel ragazzo. Ma chi poteva mai immaginarlo. Il cassonetto era chiuso, come gli altri. Da fuori tutto sembrava normale. Io l'ho agganciato al sollevatore e ho azionato la leva per sollevarlo. Solo allora ho sentito delle grida e ho visto un'ombra strana nella telecamera in cabina. Istinatamente, ho bloccato tutto. Sono sceso dalla cabina e sono andato dietro al camion, ma non potevo vedere niente». Prosegue: «Il cassonetto era sollevato di un paio di metri da terra e non ce la facevo ad arrampicarmi su per guardare. Sentivo solo una voce che chiedeva aiuto. Per qualche momento sono rimasto

come paralizzato». Parla, Antonio Righi, e trema. Più che alla soddisfazione di aver salvato un uomo, pensa a come sarebbe potuta andare. «Ho rischiato di ammazzare quel ragazzo senza saperlo - dice -. Per fortuna, anche se sentivo il cuore che sembrava impazzito, ho trovato la forza di chiamare la centrale. Poi sono arrivati i vigili del fuoco e la polizia e lo hanno tirato giù. Se penso che sarebbe bastato un nonnulla ed avrei potuto ucciderlo... Se in quell'attimo mi fossi distratto, se avessi startutto o se un'auto avesse clacsonato... Un secondo più tardi quel poveretto sarebbe finito nel tritarifiuto. Non riesco a pensarci. Non mi sarei mai più dato pace. E adesso chi ce la fa a ricominciare? Non riesco a pensare a quel che proverò la prossima volta che metterò in moto la leva». E si asciuga gli occhi arrossati.

Omicidio Waldner Rainer è irreperibile Deve scontare 20 anni e sei mesi

BOLZANO È scomparso nel nulla Peter Paul Rainer, l'ex ideologo degli Schutzen condannato la scorsa notte dalla Corte d'Assise di Brescia a 20 anni e sei mesi di carcere per l'omicidio del consigliere regionale del Trentino Alto Adige Christian Waldner.

Il sostituto procuratore generale di Brescia Giuseppe Locatelli aveva chiesto la condanna a 27 anni di carcere e, in caso di colpevolezza, l'immediato arresto di Rainer. Locatelli ha sostenuto che Rainer premeditò l'eliminazione di Waldner, suo amico e compagno di lotte politiche, nel timore che rivelasse il fatto che aveva un falso diploma di maturità con cui si era poi laureato ad Innsbruck. Dopo l'arresto Rainer confessò tutto e fece anche trovare in un buco il fucile usato per uccidere. Lui stesso confessò il movente legato a quel diploma fasullo. Poi, ritrattò tutto. Disse di aver confessato per salvare gli Schutzen, per tenere fuori il partito dalle indagini. Rainer venne condannato dalla Corte d'Assise di Bolzano, l'11 agosto '97, a 22 anni e 6 mesi di carcere, ma il 2 dicembre '98 la Corte d'Assise d'appello di Trento lo assolse. Un anno dopo la Corte di Cassazione annullò l'assoluzione e stabilì che bisognava rifare a Brescia il processo d'appello. Ora è arrivata la condanna da parte della Corte di Assise di Appello di Brescia che ha disposto anche l'arresto immediato. Ma Rainer è sparito. Secondo alcune fonti potrebbe trovarsi in Uganda, dal fratello di suo padre.

Peter Rainer, il padre dell'impunito, conversando con i giornalisti durante il processo a Brescia, aveva assicurato che suo figlio non era irreperibile, tanto meno latitante e non avrebbe assistito al processo per problemi di salute. Ma ieri, la famiglia Rainer si è ritirata nel silenzio più assoluto. Con i giornalisti ha invece par-

lato il padre della vittima, il noto medico bolzanino Franz Waldner. «Finalmente è stata fatta giustizia», ha detto. «A me non importa se Rainer resterà in carcere per dieci, venti o trent'anni, a me interessa solo il fatto che non lo devo più vedere per le strade della città», ha commentato amaramente il dottor Waldner. «Subito dopo il suo arresto ero convinto che lui era implicato nell'omicidio», ha aggiunto. Waldner è anche convinto che non è stato il falso diploma di maturità di Rainer il vero movente del delitto, che invece avrebbe un retroscena politico. Il padre della vittima però non

vuole dire altro. «Saranno altri che dovranno parlare», ha detto ancora. L'irreperibilità di Rainer è stata accertata dagli agenti della Questura di Bolzano, aveva confermato sabato il sostituto

procuratore generale di Brescia Giuseppe Locatelli durante l'udienza. E, ieri, gli inquirenti bolzanini hanno mantenuto il riserbo in merito alle ricerche partite ancora prima della sentenza. È certo che Rainer non si trova in Alto Adige. Da tempo non è stato né visto a casa sua ad Appiano vicino Bolzano, né a casa degli suoi genitori. Con loro aveva vissuto dopo la clamorosa assoluzione in secondo grado a Trento nel dicembre del '98. L'omicida, che nel frattempo si è separato dalla moglie, aveva passato gli ultimi mesi in Germania. A Balderschwang, in Baviera, a pochi chilometri dal confine con l'Austria, Rainer lavorava per «Radio Horeb», una piccola emittente cattolica. Ma anche da lì nessuna notizia.

PIAZZA SAN PIETRO



Il Messico in festa per i 25 nuovi santi proclamati dal Papa

Malmenati, torturati (ad uno furono bruciate le mani), fucilati, impiccati, uno sgozzato: il comune destino del martirio proclamato 25 dei 27 nuovi santi proclamati dal Papa. Erano tutti messicani e tutti furono uccisi tra il 1920 e il 1930, durante gli anni della persecuzione antireligiosa. C'erano quasi 20.000 messicani tra le 50.000 che ieri hanno ascoltato Giovanni Paolo II. In 22 anni di pontificato Wojtyła ha fatto 989 beati e 323 santi. Il martirio dei 25 (22 sacerdoti e 3 laici) nuovi santi, è stato posto dal Papa tra le «dure prove che la Chiesa messicana subì in quegli anni convulsi».

SALUTE

Mangimi a rischio «diossina» Scatta un'inchiesta in Belgio

BRUXELLES Il ministro dell'agricoltura belga Jaak Gaabriels ha ordinato l'apertura di un'inchiesta giudiziaria sull'ultimo caso di contaminazione in mangimi per animali: è quanto ha rivelato la radio RTBF, mentre attendono per i prossimi giorni i risultati di ulteriori esami su prodotti dell'azienda Bauduin Cambier di Feluy e di vari allevamenti da essa forniti. L'allarme è scattato dopo il rilevamento di concentrazioni altissime di PCB (policlorobifenili, un «marker» della diossina) in alcuni campioni di mangime per vitelli da riproduzione della Bauduin Cambier: oltre 200 allevamenti sono stati messi sotto stretta sorveglianza dalle autorità, che ha decretato la distruzione di qualsiasi prodotto derivante da animali nutriti con mangime «sospetto». Per il Belgio è importante gestire con efficacia e tempestività questa nuova potenziale crisi, visto che lo scorso anno era stato duramente criticato dai partner Ue per il ritardato

do con cui aveva segnalato il problema. Ma in questo caso, la Commissione europea è stata immediatamente informata. Il responsabile della Bauduin Cambier, Alain Bauduin, ha dichiarato all'agenzia Belga di «non poter escludere una contaminazione al PCB». Oltre agli esami in corso su altri campioni prelevati presso l'azienda di Feluy, nel sud del Belgio, anche diversi clienti della Bauduin Cambier in Vallonia e nelle Fiandre sono stati oggetto di visite e di rilevamenti da parte delle autorità. Bauduin ha sottolineato che la eventuale contaminazione interessa solo il mangime consegnato dopo il 20 aprile. Comunque, secondo fonti del ministero dell'agricoltura belga, la Bauduin Cambier, non dispone di certificati che dettagliano le materie prime utilizzate nella produzione. E i certificati sono obbligatori a seguito dei provvedimenti assunti dal governo belga dopo la crisi della diossina dello scorso anno.

Lotta ai tumori, la via italiana Al Congresso degli oncologi di New Orleans

NEW ORLEANS Più attenzione alla qualità della vita dei malati di tumore; questo l'obiettivo della cura antitumorale del 2000, che scaturisce dalla prima giornata del congresso internazionale degli oncologi (Asco), in corso a New Orleans, al quale partecipano 20 mila esperti. È un apporto concreto su questo terreno è venuto ieri dalla ricerca italiana, che ha avuto un importante riconoscimento per uno studio che farà cambiare la terapia nel controllo degli effetti collaterali delle cure chemioterapiche. La ricerca, coordinata da Fausto Roila e Maurizio Tomato, oncologi dell'università di Perugia, è condotta con l'Associazione degli oncologi italiani in 23 centri clinici, ha evidenziato che è possibile con appropriate cure attenuare gli effetti collaterali, soprattutto la nausea, nella

maggioranza dei malati di tumore. «Lo studio - ha spiegato Roila - che sarà pubblicato sulla rivista New England Journal of Medicine fa cambiare l'indicazione delle terapie di supporto per molti malati. Fino ad ora - ha aggiunto - c'era un'indicazione precisa solo per il trattamento delle prime 24 ore, ma non c'era nulla per impedire la comparsa di nausea dal secondo al quinto giorno di somministrazione delle cure chemioterapiche. Somministrando un medicinale a base di cortisone (Desametasone) con un antiemetico (Ondansetron) si riescono ad evitare pesanti effetti abituali nelle cure chemioterapiche». L'obiettivo, ha spiegato Roila, è di mettere al centro del lavoro degli oncologi il malato, mentre spesso si pensa solo a curare la malattia.

«Un terzo dei malati - ha aggiunto l'oncologo - non riceve trattamenti ottimali perché ci sono molte difficoltà e disinteresse a trasferire i risultati della ricerca alla pratica clinica». Questi i settori, secondo gli esperti, nei quali si può migliorare molto l'approccio e la qualità della vita dei malati: applicando correttamente le linee guida internazionali, si può controllare nel 90% dei casi il dolore; così anche nell'80% dei casi si può tenere sotto controllo la nausea. Ma c'è ancora molto da fare per controllare altri fenomeni collaterali come la spossatezza, l'affanno e le infezioni ricorrenti, tutti sintomi questi che, se combattuti adeguatamente, permetteranno di ottenere una maggiore alleanza del malato nel combattere una malattia dura da sconfiggere.

Mercoledì

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

In edicola con **l'Unità**

La moglie Maria Rosa, le figlie e i parenti tutti annunciano la scomparsa del caro

GIANCARLO BARTOLINI
avvenuto il 20 maggio. Il funerale partirà martedì 23-5 alle ore 10,30 dalla camera mortuaria dell'Ospedale Maggiore di Bologna, per la chiesa parrocchiale di Sala Bolognese ove alle ore 11 sarà celebrata la S. Messa.
ON. FUN. SERRA ALDO Snc
S. Giovanni Persiceto (Bo)
tel. 051/821207
Sala Bolognese, 22 maggio 2000

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
800-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
800-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465



Italiani ♦ Tommaso Pincio

Marilyn e Kerouac nel Vuoto dell'«Avantpop»



Lo spazio sfitto di Tommaso Pincio
Fanucci
pagine 153
lire 16.000

ANDREA CARRARO

È un romanzo bizzarro e a suo modo poetico questo «Lo spazio sfitto» di Tommaso Pincio. Bizzarro è anzitutto l'impianto fantascientifico della vicenda, ambientata non già nel futuro, come solitamente avviene nei racconti di fantascienza, bensì negli anni Cinquanta (rivisitazione postmoderna, in un romanzo dichiarato mainstream, di uno dei più popolari generi narrativi). Bizzarra è e spaesante - appare inoltre la scelta di rappresentare personaggi di invenzione chiamandoli però con nomi di figure celebri, che appartengono all'immaginario collettivo: Jack Kerouac, Marilyn Monroe, Arthur

Miller, James Dean etc. (meriterebbe una riflessione a parte quanto l'immaginario dell'autore risulti colonizzato dalla cultura statunitense). Va detto tuttavia che la bizzarria di questa scelta dicotomica, e lo spaesamento nel lettore che ne consegue, lascia qualche margine di dubbio circa la sua effettiva necessità poetica. Leggendo vien fatto più volte di chiedersi se un simile esplicito e molto esibito richiamo alle «icone di massa» abbia davvero quella funzione catartica e rigenerativa che sembrano suggerire Luca Briasco e Mattia Carratello nella loro appassionata postfazione (che è quasi un manifesto poetico di un nuovo genere narrativo ch'essi chiamano «Avantpop»); il romanzo di Pincio fa «una sorta di tabu-

la rasa che, almeno all'inizio della lettura, si crede ancora di poter colmare, alleviando con la nostra memoria di lettori e spettatori assuefatti al mito delle celebrità lo spaesamento di fronte a personaggi che si sottraggono al gioco istigato dal loro stesso nome, scegliendo deliberatamente la dimensione aleatoria del volo. Fin dalle prime pagine ci si chiede allora di accettare il volo (e il vuoto) e di ascoltare il racconto, rinunciando alla pesantezza di quei nomi di cui in fondo pensiamo di sapere già tutto; ascoltare, abbandonando quella sovrannità fatta di certezze e di meccanismi di identificazione quasi automatici. In altre parole, l'intenzione dell'autore è scardinare il rapporto tradizionale realtà-funzione, ribaltando

ruoli e significati dell'una e dell'altra, in modo da costringere il lettore a un «ruolo attivo», di rielaborazione e ricostruzione di un senso: dunque un ruolo non da semplice «fruitore», ma da «interprete». Si tratta di un'operazione eminentemente concettuale, che ha radici in molte esperienze avanguardistiche. Un'operazione però che, leggendo il lavoro di Pincio, appare non del tutto convincente da un punto di vista poetico ed espressivo. Infatti, se è vero che all'inizio si crea effettivamente uno slittamento semantico fra gli eroi della pagina e ciò che i loro nomi evocano nella nostra memoria e immaginazione, è altrettanto vero che a lungo andare sono proprio quei nomi ad appesantire il testo con una pesantezza intel-

lettualistica. Peccato, perché i personaggi sono ben descritti, ben raccontati, e non hanno alcun bisogno di sovrastrutture concettuali che sfiorano ineluttabilmente nell'astrazione.

Ma proviamo a dimenticarci per un attimo ciò che evocano, questi benedetti nomi, e guardiamo alla sostanza. Nel libro di Pincio succede ben poco, la trama è quasi inesistente: lo spiantato e infelice Jack Kerouac viene assunto dalla Coca-Cola Enterprise per scrutare lo spazio a bordo di una navicella; Marilyn Monroe lavora in una futuribile libreria; Arthur Miller, dirigente della Coca-Cola Enterprise, uomo duro e collerico, si è comprato una casa su una cascata... Come si vede, non c'è alcuna relazione con i celebri personaggi cui rimandano quei nomi. I destini degli eroi di Pincio disegnano un universo esistenziale coerente e omogeneo, votato a una struggente malinconia e a una solitudine immedicabile. Sono tutti personaggi, ciascuno a suo mo-

do, infelici, colti sempre nell'affanno quanto ricerca di un senso che colmi il vuoto spirituale e morale nel quale si dibattono. Non è un caso che in tutto il libro ricorra insistentemente la parola Vuoto con la maiuscola. Cito ancora dalla postfazione: «Ed è forse questo il concetto da cui muove tutta la narrazione: il dominio dell'apparenza e di una civiltà dove la comunicazione si manifesta per immagini si confronta con lo spazio (sfinito) della parola, del mugolio. Da questo confronto scaturisce la storia, il racconto, il romanzesco, fatto di personaggi, innanzitutto dolenti». La spiccata inclinazione postmoderna di Pincio, e il valore poetico del romanzo, gravitano attorno al senso filosofico di questo Vuoto (sotteso al trionfo dell'immagine, della comunicazione, delle merci...), che diventa simbolo di una condizione storica ed esistenziale di dolente incomunicabilità.

carraroandrea@tin.it

Ode alla Luna gibbosa

ANDREA CORTELLESSA

Dimentichiamoci per un attimo, se possibile, dell'Antonio Prete scintillante leopardista e comparatista, del traduttore di Baudelaire da sempre torturato - coltello e ferita - dalle «Fleurs». Dimentichiamo «Il pensiero poetante», vero libro di culto per la mia generazione (con quello, più che con altri grandi maestri, scoprivamo un Leopardi diverso; e che peccato che quella formula - genialmente rubata all'Heidegger lettore di Hölderlin - sia poi divenuta etichetta talora oziosa, che abbia fatto ombra a tanti altri saggi leopardiani dello stesso Prete).

C'è un Antonio Prete più segreto. È quello che anima una rivista dall'aspetto sobrio, quasi francescano, che spesso però sorprende con radicalismi impensati e furiose affezioni (un titolo che è tutto un programma, «Il gallo silvestre», e un ultimo numero che propone un nesso suggestivo fra poesia ed etnografia: vi spiecano, fra l'altro, preziose pagliuzze dell'ultimo Zanzotto e un miracoloso frammento del grande Leiris; per sapere dove la rivista è in vendita potete chiamare l'editore allo 02-8375071, pagine 191, lire 18.000). È l'autore di certi frammenti di annotata, terribile, alla fine luminosa concettosità - sinora leggibili solo in esoteriche plaquettes. Ed è ora l'autore di questa «Imperfezione della luna». Salto quantico: in copertina, insieme a una meravigliosa marina di Luigi Ghirri, la fatidica dicitura che designa una collana-qualifica, per Prete, perturbantemente nuova: «I Narratori». Tranquillizzato subito chi temesse l'ennesimo romanzo a orologeria del barone di turno (ma chi Prete l'ha incontrato almeno una volta a tutto può pensare tranne che a un barone...). Perché qui ritroviamo per intero le movenze avvolgenti, sinuose, e gli scoppi inapparenti, sotterranei, della sua prosa critica; ritroviamo la sua frammentaria problematicità (sempre interrogante, mai precettistica, mai rigidamente «conclusiva»); ritroviamo la stessa vibrazione percettiva, la stessa audacia ermeneutica nei confronti del reale, che aveva animato un saggio come «Prosodia della natura».

Penso all'ultima parte dell'«Imperfezione», quella che si confronta con lo sguardo e la voce degli animali - forse la meno risolta, nella scrittura, ma anche la più suggestiva per materia e stile di pensiero (e che alla «Prosodia», ma addirittura al «Pensiero poetante», si ricollega direttamente). È come se quel saggista, sospeso fra mondo «fisico» dell'analisi e mondo «metafisico» dell'invenzione, dolorosamente attraversato da una lama vitrea di ingannevole trasparenza proprio in quel «punto acro», avesse ora finalmente attraversato una linea d'ombra da sempre tenuta d'occhio all'orizzonte ma, pure, prudentemente tenuta a distanza. Ma c'è anche un ulteriore «valore aggiunto». Lo si deve cercare soprattutto nella prima parte, dedicata alle memorie incancellate del Salento al quale Prete è stato rapito: da Milano, dalla Francia, ora dalle colline senesi. Terra d'Otranto (che se li merita tutti) gode nel nostro tempo di tanti omaggi letterari, illustri e meno; ma a me è venuto a mente - leggendo quasi con pena («ogni partenza è la mia partenza») quest'ottantina di pagine - l'incipit memorabile di un film, «Nostra signora dei turchi» di Carmelo Bene: dove quell'alma galea accicante di fichi d'india riasi e meringhe barocche di bianchissimo marmo si vedeva confuso e baluginante, come attraverso un velo liquido che poteva essere di lacrima (di rabbia e magari di follia, oltre che di severo e insieme abbandonato struggimento).

Quello di Antonio Prete è un occhio diverso, più portato al cesello che alla macchia, più geometrico e meno squasamente «mälerisch» - sino ad assomigliare, talvolta, a quello «terminale» di Palomar -; ma la sostanza di questa pena è la stessa.

E allora ci si ricorda del libro di Prete forse più segreto, e dunque più simile a questo, quello che si intitola «Nostalgia. Storia di un sentimento» (un libro tutto fatto di citazioni: che qualcuno dunque, assai superficialmente, porrebbe agli antipodi dalla scrittura «in libertà» dell'«Imperfezione della luna»). La nostalgia come malinconia del «mai più», certo; ma, pure, come slancio vitale verso un «non ancora» (che può dunque coincidere «col sogno di un'altra storia, con la speranza di un mutamento»). Quella che insomma Leopardi definiva «ricordanza»: dove «la sensazione presente [...] non è un'immagine degli oggetti, ma della immagine fanciullesca; una ricordanza, una ripetizione, una ripercussione o riflesso della immagine antica». Ecco: è questo gioco mentale di specchi e diletti - allegorizzato nella parte centrale del libro, dove un Galileo si crocchia perché il cannocchiale, dell'amata luna, evidenzia solo macchie e gibbosità: l'imperfezione, appunto - a dare, all'occhio «razionale» del Pretepensatore, questa malinconia velata e «in minore», questo timbro di tromba con sordina, questa lacerazione improvvisa nel pannello pesante della big band del linguaggio.

L'imperfezione della luna di Antonio Prete Feltrinelli pagine 173 lire 25.000

L'invito dell'intellettuale anglosassone è di prendere la lettura come un principio «attivo» e creativo, in opposizione alla opinione comune che vede l'interazione con i libri come una funzione passiva. Un esercizio che è solo apparentemente ingenuo

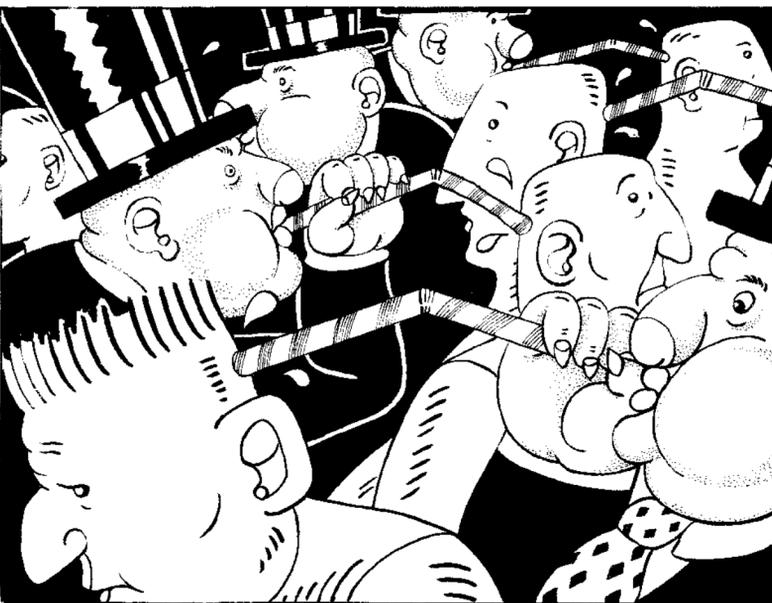
Non fatevi ingannare dal titolo. Bloom non intende solo darvi alcuni indispensabili suggerimenti a proposito della lettura, «piacere difficile» per definizione. Non si limita ad analizzare e commentare le principali opere letterarie, poetiche, teatrali, del canone occidentale (come vedremo). Parafrazzando il suo stesso titolo mi sembra che il modo migliore per «leggere» questo libro sia quello di considerarlo come una propeudeutica all'arte di vivere, come piccolo testo sapienziale travestito da saggio letterario, come equivalente laico di una tradizione etico-religiosa ormai svuotata (il Sublime della lettura come «trascendenza terrena»). E il suo merito principale consiste nel suggerirci una immagine di creatività, in radicale antitesi al nostro tempo, come passività, sia pure una passività di tipo speciale: riuscire a farsi incontrare dalle cose, dai libri. E infatti Shakespeare a leggere voi (e a «guarirvi») molto più di quanto voi legiate lui.

Solo imparando a memoria una poesia, osserva Bloom, quel componimento riuscirà a possedervi, iniziandovi a un senso più ampio della vita. E ancora: «vi esorto a trovare quanto si avvicina davvero a voi». Non occorre insomma muoversi incessantemente, agitarsi, cercare in modo febbrile. Basta saper aspettare, e soprattutto coltivare la facoltà della pazienza e dell'attenzione. È il mondo infatti che, qualche volta, si approssima a noi e in quel momento abbiamo l'unica responsabilità di saperlo riconoscere.

Come si vede non tanto una guida alla buona lettura (anche questo, certo) quanto l'uso della lettura stessa come metafora per la trasmissione di un sapere di tipo «esistenziale», che probabilmente ha origini nella Caballa (sui cui l'autore ha scritto pagine fondamentali), in quella teoria secondo cui si crea qualcosa di nuovo soltanto attraverso il vuoto, dunque ritirandosi, assottigliandosi, non agendo. Naturalmente il grande critico america-

Come godere di un piacere difficile A lezione dal vecchio Bloom

FILIPPO LA PORTA



Come si legge un libro (e perché) di Harold Bloom Rizzoli pagine 376 lire 32.000

no ci fornisce anche un elenco dettagliato di ragioni per leggere. Ma proprio in questo appello prescrittivo al lettore ci sembra di leggere delle cronache da un lontano passato: piaceri della solitudine, ricerca della saggezza, e poi prepararsi al cambiamento (all'estremo e definitivo cambiamento), capacità di esprimere giudizi autonomi, o anche l'idea di essere partecipi «dell'unica natura che scrive e legge».

Ma chi legge oggi in questo

modo? Se da qualche parte avviene non sarà certo nell'università o nei verbosi dibattiti sui quotidiani (e infatti la polemica di Bloom è indirizzata contro l'Accademia e contro l'Ideologia - singolare come invece da noi sia disinvoltamente maneggiato proprio dai professori!). E naturalmente il fatto che invece i lettori siano abituati a chiedere poco alla letteratura, si riflette alla lunga sulla qualità della letteratura stessa. Colpisce poi, particolar-

mente nel Bel Paese della chiacchiera infinita, l'appello del critico americano a liberare la nostra mente dal «gergo» pervasivo, formato da tutti i luoghi comuni e dalle mode che costituiscono il vocabolario culturale della nostra epoca. Come se prima di poter affrontare un qualsiasi argomento sia necessario soffiare via tutta la polvere parassitaria, densissima, che vi si è posata sopra negli anni della alfabetizzazione febbrile (e per molti aspetti

emancipativa) di larghe masse. Come accennavo, Bloom si esibisce poi in una serie di vertiginose letture e riletture di classici della letteratura, offrendoci di continuo spunti interpretativi originali, a volte consapevolmente contraddittori, privi di un vero metodo unitario (al critico teorico dichiara infatti di preferire il critico empirico, come pure si potrebbe dire del nostro maggiore critico novecentesco, Debenedetti). Della sua volatile riflessione sui libri che ha più amato, disseminata in una miriade di osservazioni, giudizi, brevi riflessioni, impossibile dare testimonianza. Memorabili le note critiche - cito alla rinfusa - su Shakespeare, su Milton, sulla Dickinson, su Melville, su Stendhal, su Proust, su Calvino, e, sorprendentemente, su Landolfi (la cui Moglie di Googol è «il racconto più buffo e irritante che abbia mai letto»). Ma Bloom non si astiene neppure dal rischioso compito di aggiornare il «canone» fino ai nostri giorni, includendovi le opere di West, Pynchon e Cormac McCarthy, che ricollega ad una linea ideale Shakespeare-Melville, e che «sopravviveranno all'attuale età informatica».

Vorrei però concludere sottolineando un aspetto di questo saggio su cui meditare. Parlando di Dickens nota che la sua grandezza consiste nel farvi sentire bambini (aggiungerei: come Chaplin, o, con qualche cautela, come Spielberg), nel farvi tornare a casa e così piacere, almeno provvisoriamente, il vostro dolore.

E poi, in una pagina sull'arte misteriosa di Cechov, sottolinea come quell'autore risvegli il nostro desiderio di essere più semplici e più sinceri. Un'acquisizione che potrà sembrare riduttivo un po' banale. Eppure, alla soglia dei settant'anni, Bloom impara a riconsiderare la semplicità che insegnano i grandi libri (capace di cogliere la verità delle cose), sia pure la «illusoria semplicità» di Turgenev, come più preziosa di qualsiasi contorsione sofistico-retorica mascherata da gergo raffinato.

Intersezioni ♦ Walter Benjamin

Passaggi metropolitani con figure umane

FRANCO RELLA

Tra il 1926 e il 1940 Walter Benjamin costruisce uno strano labirinto, a cui si riferisce nelle lettere agli amici come «Passagen-Werk», o «Passagen-Arbeit: l'opera», il lavoro dei passaggi («I Passaggi di Parigi», Einaudi, Torino 2000, finalmente nel quadro di un'edizione organica dell'opera benjaminiana). I passaggi sono quegli «interieurs» urbani, in cui, nel XIX secolo, transita con una densità prima di allora inimmaginabile, l'anima stessa della grande città. Sono i luoghi in cui non si può sostare più di un istante, ma in cui si è posti di fronte all'evento che sembra contenere ogni evento possibile. Qui si ode un suono che sembra contenere ogni voce, anche quella del silenzio. Qui, dice Benjamin, il XIX secolo sogna ciò che non è ancora, ciò che può essere, il paesaggio del suo futuro, il nostro presente oggi.

Benjamin è stato l'analista di questo sogno: il più grande, quello che ha restituito paradossalmente alla nostra

modernità, alla precarietà stessa della nostra esistenza, le sue radici. E non si può fare a meno di parlare di paradosso. Si tratta, appunto, di un radicamento della precarietà: di un luogo di ciò che non ha luogo e che, in quanto tale, caratterizza l'ovunque dell'esperienza metropolitana, e quindi della nostra attuale esperienza del mondo.

Ma Benjamin non ha solo analizzato le figure di questo sogno: le ha anche messe in rapporto con le grandi figure del risveglio ipnotizzando una soglia, una frontiera in cui esse si mescolano e transitano le une verso le altre, e si intrecciano nell'ombra che sta tra la luce e la notte, in quel passaggio che è, per Benjamin, la nuova conoscenza del mondo. La dialettica infatti univa i contrari per superarli. Questa dialettica deve essere dunque posta «in stato d'arresto» in modo che le differenze si mostrino senza risolversi «là dove la tensione fra gli opposti è al massimo». Questa è la grande scoperta, secondo Benjamin, di Proust, e questa scoperta è una rivoluzione che sembra poter salvare noi e le cose dallo sprofon-

damento nella morte, perché noi e le cose viviamo della nostra differenza. E per questo che si può dire che l'oggetto vero dell'opera proustiana è un rovesciamento del senso stesso della vita.

All'origine di quest'opera c'è l'intuizione che ogni idea per manifestarsi a noi deve calarsi in una forma, e che dunque l'unica vera forma di conoscenza è la critica artistica, un pensiero delle forme. Poi c'è la lettura di Aragon, del «Passano di Parigi», «di cui la sera a letto - scrive Benjamin - non riuscivo a leggere più di due o tre pagine, perché il battitore si faceva tanto forte da costringermi a riporre il libro». Ma Aragon aveva posto al centro dei «Passaggi di Parigi» la biondezza del corpo della «Nana» di Zola, di cui nel libro di Benjamin non c'è traccia. Perché questa lacuna?

Benjamin aveva paura del mito, della forza irrazionale che questo sembra contenere. E questo timore diventa errore del sesso e del corpo che sempre abitano il mito. Benjamin dice che bisogna incedere con l'ascia affilata della ragione, per rendere coltivabili i

territori su cui cresce ancora la follia, e questo senza lasciarsi attrarre «dalla selva primordiale».

La selva primordiale è l'umido groviglio del sesso di Nana, da cui Benjamin ha distolto gli occhi. Benjamin ha fatto esplodere il linguaggio saggistico e filosofico classico. Si è spinto fino all'estremo limite della scrittura, ma si è arrestato là dove solo gli autori che egli ha più amato hanno osato spingersi. È stato Proust, che si è spinto più avanti in questa direzione. E Kafka, naturalmente. Nella «Colonia penale» arriviamo fino all'odore del sangue dopo aver attraversato la teratologia della «Metamorfosi», in cui il corpo ha tale presenza e evidenza da occupare tutto il posto occupato in passato dalla vecchia metafisica. È stato merito di Benjamin, in quest'opera che è una delle più grandi del secolo, aver reso evidenti anche le sue lacune: aver lasciato lo spazio perché ciò che egli ha rimosso prenda il suo luogo e il suo ruolo: perché i passaggi che egli ha tracciato siano anche il transito che lega l'anima e la carne in un soggetto.

media
weqis

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldara
Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13
TEL. 06/699961, fax 06/6783555
20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con

Media telefonare al numero 06/699961 o inviare fax al 06/6783503 presso la redazione romana dell'Unità e-mail: media@unita.it per la pubblicità su queste pagine: P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.r.l. - 02/748271 Stampa in fac simile Se.Bc. - Roma, via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.A. Paderno Dugnano (MI) S. Statale dei Giovi 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5, 35 Distribuzione: SODIP 20092 Cimselb. (MI), via Bettola 18





IN PRIMO PIANO

Iniziata la visita di Ciampi in Liguria Domani l'omaggio alla tomba di Pertini

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi esprime il suo voto in un seggio romano

Enrico Oliverio/Ap

GENOVA Il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha visitato ieri sera, al palazzo Ducale di Genova, la mostra storico-artistica «El siglo de los Genoveses» dedicata allo splendore della Repubblica di Genova nel sedicesimo secolo. Con questo atto è cominciata la prima visita ufficiale di Ciampi in Liguria. Oggi infatti il presidente della Repubblica trascorrerà l'intera giornata a Genova, impegnato in un fitto calendario di incontri e manifestazioni, mentre martedì sarà a Savona, dove concluderà la sua due giorni in Liguria deponendo al cimitero di Stella un cuscino di fiori sulla tomba di Sandro Pertini. Ciampi, che è accompagnato dalla moglie Franca, è stato ricevuto a Palazzo Ducale dalle massime autorità cittadine e dai curatori della mostra, inaugurata nel dicembre scorso e che ha avuto già più di 100.000 visitatori, tanto che

gli organizzatori hanno deciso di prorogarne la chiusura al due luglio prossimo.

La visita si è protratta per più di un'ora ed al suo arrivo ed all'uscita da Palazzo Ducale il presidente Ciampi e la moglie sono stati accolti dagli applausi di una piccola folla. Hanno stretto molte mani e la signora Franca ha consegnato ad una bambina il mazzo di rose bianche che le era stato appena donato dalla moglie del sindaco di Genova, Giuseppe Pericu. La visita alla mostra è durata più del previsto poiché i due illustri ospiti si sono molto interessati alle opere esposte ed ai solenni saloni del palazzo del doge, anche questi ricchi di opere d'arte. «Si è visto che non era soltanto un interesse formale ed istituzionale» ha raccontato il presidente di Palazzo Ducale, Arnaldo Bagnasco, che gli ha illustrato la rassegna. (Ansa)

Referendum, alle urne solo un italiano su tre Ma nelle schede vincono il sì al maggioritario e il no ai licenziamenti

BRUNO MISERENDINO

ROMA Il quorum non c'è, la maggioranza degli italiani ha disertato le urne. E i referendum, per la terza volta di seguito, sono falliti. Compreso quello sulla legge elettorale. È il responso inequivocabile della giornata di ieri, che ha visto al voto sui sette quesiti poco più del 33% del corpo elettorale. In pratica solo un italiano su tre. Molto meno di quel che si aspettavano i fautori del voto, e molto meno di quello che temeva il grande e variegato partito degli astensionisti.

Il risultato finale premia nettamente questi ultimi e il senso della giornata è abbastanza chiaro: hanno vinto loro, ha prevalso il messaggio astensionista, che ha raccolto più del previsto e ha probabilmente fatto leva su una stanchezza

mentre questi ultimi e il senso della giornata è abbastanza chiaro: hanno vinto loro, ha prevalso il messaggio astensionista, che ha raccolto più del previsto e ha probabilmente fatto leva su una stanchezza

insegna dell'astensionismo, sono ora più forti e i fautori del completamento della transizione, in senso bipolare e maggioritario, sono in affanno. Nessuno di questi, a cominciare da Botteghe Oscure, si era fatto molte illusioni, ma il quorum, dato nei giorni scorsi intorno al 40-45%, è risultato alla fine il più basso delle ultime consultazioni referendarie e al di sotto delle previsioni più pessimistiche.

L'esultanza del fronte astensionista (le sei "B", da Berlusconi, a Bossi, Bertinotti, Boselli, Buttiglione, passando per Pippo Baudo, più Mastella e D'Antoni) è comprensibile ma anche indicativa. Ognuno ha tratto conclusioni diverse dal test referendario, con un solo dato comune: è una Caporetto per i referendari e i fautori del maggioritario. Bertinotti, ad esempio, sale sul carro dei vincitori, ma si ritrova alla guida del carro Berlusconi.

Come è naturale, il Cavaliere tende ad incassare da solo il largo



Maurizio Brambatti/Ansa

botto dell'astensionismo. Forza Italia ribadisce che il suo slogan («stai a casa per mandarli a casa») ha funzionato a dovere. Ha detto che erano referendum truffa e che la sinistra, leggi Veltroni e D'Alma, tentava la rivincita rispetto alle regionali e per questo bisognava andare al mare. E così è stato. Berlusconi dunque esulta e regola i conti con An, (dopo aver dato in pratica dell'utile idiota a Fini, che ha raccolto le firme e invitato a votare, ha avvertito che il suo alleato non deve più sbagliare) ma cambia posizione anche rispetto alle elezioni anticipate. Ribadisce che Amato deve andare a casa, ma per varare un governo tecnico, che faccia una riforma elettorale. Quale? Quella indicata da Forza Italia, ossia proporzionale alla tedesca, con premio di maggioranza, ipotesi su cui il Cavaliere pensa di veder ora confluire tutto il vasto fronte dell'astensione.

L'idea del governo tecnico al posto di Amato sembra già morta:

I proporzionalisti, compresi i centristi della maggioranza (Mastella, D'Antoni, Boselli, fette del Ppi), sono infatti all'attacco, ancorché divisi al loro interno tra aspiranti bipolaristi e nostalgici del proporzionale puro. Non possono, ragionevolmente, pensare di far leggere tutta l'astensione come una ripulsa del maggioritario.

Ma possono far credere che una stagione si è chiusa. È una lettura probabilmente falsata, dato che il referendum non è stato affatto una trasparente competizione tra i fautori dei due sistemi elettorali, ma il tentativo sarà quello. Il risultato più probabile, viste le divisioni trasversali nei Poli, è che non si riuscirà a fare alcuna riforma.

Quanto al governo, è presto per dire se ci saranno ripercussioni. I Ds e il resto della maggioranza giurano di no. Certo non naviga in buone acque.

L'attacco del Polo è respinto, ma i margini di manovra sono ristretti. Amato, se il quorum fosse stato più alto, avrebbe potuto tentare una mediazione per un disegno di legge ragionevole nell'ottica del bipolarismo, che vedesse unita la maggioranza. Ma l'impresa sembra ardua. E gli scenari della coalizione non sono entusiasmanti. La partita dei centristi (Ppi, Udeur, Sdi), che pure avrebbero motivi di soddisfazione, è più complicata di quanto sembra e i rapporti nella maggioranza non sembrano andare nella direzione giusta. In mancanza di un rilancio, nel segno dell'unità, il più esposto sarebbe proprio il governo Amato.

In una giornata come quella di ieri, la patungella dei radicali referendari, ha ammesso francamente la sconfitta. Ma non ha tratto la conclusione più ragionevole: che l'uso dissennato dei referendum ha finito per mettere in difficoltà proprio le riforme liberali e bipolari. Altri referendum sono stati annunciati. È proprio vero che la cosa più difficile è leggere la realtà.

e una irritazione crescente per l'uso dissennato dei referendum. Cosicché la vittoria parziale dei sì al quesito elettorale e del no al referendum sui licenziamenti, che emerge in modo netto dallo scrutinio, è al momento solo una piacevole consolazione per le forze che si sono impegnate nella battaglia, a cominciare dai Ds, l'unico partito, che sembra aver convinto i suoi elettori ad andare al voto.

Non a caso le uniche regioni che si sono avvicinate al quorum sono quelle del centro dove la sinistra democratica è tradizionalmente forte. Per il resto l'astensionismo è stato dilagante nel Sud, e molto forte, rispetto anche alle ultime consultazioni referendarie, al nord. Dal punto di vista numerico i sì nel referendum elettorale si dovrebbero attestare intorno all'85%, dato in linea con le previsioni, mentre nell'altro, quello sui licenziamenti, il no, fortemente sostenuto da Ds e sindacati, dovrebbe prevalere con una percentuale pari al 70%.

Un dato significativo, quest'ultimo è destinato a pesare, anche in assenza di quorum. Fa capire, se non altro, di che portata sarebbe stata la sconfitta se anche la Quercia e Cgil e Uil avessero indicato la via dell'astensione. E infatti il sindacato, ieri sera, tirava un sospiro di sollievo. Incerti, almeno fino a tarda notte, i risultati degli altri quesiti, anche se sembravano prevalere i sì, sia alla separazione delle carriere che a quelli sui rimborsi elettorali.

Conseguenze: per quanto riguarda la legge elettorale di fatto i proporzionalisti, radunati sotto le

STIMA ABACUS REFERENDUM 1	STIMA ABACUS REFERENDUM 2	STIMA ABACUS REFERENDUM 3	STIMA ABACUS REFERENDUM 4	STIMA ABACUS REFERENDUM 5	STIMA ABACUS REFERENDUM 6	STIMA ABACUS REFERENDUM 7
RIMBORSO SPESE ELETTORALI	SISTEMA ELETTORALE CAMERA	ELEZIONE MEMBRI CSM	SEPARAZIONE DELLE CARRIERE MAGISTRATI	INCARICHI EXTRAGIUDIZIALI MAGISTRATI	REINTEGRO LAVORATORI LICENZIATI	TRATTENUTE ASSOCIATIVE
VOTANTI	VOTANTI	VOTANTI	VOTANTI	VOTANTI	VOTANTI	VOTANTI
31,9%	32,5%	31,8%	31,8%	31,8%	32,4%	32,7%
SÌ NO	SÌ NO	SÌ NO	SÌ NO	SÌ NO	SÌ NO	SÌ NO
73,1 26,9	82,6 17,4	72,5 27,5	71,9 28,1	77,4 22,6	36,3 63,7	65,8 34,2

■ Resta in vigore l'attuale normativa: prevede l'attribuzione ai movimenti o partiti politici di un rimborso in relazione alle spese sostenute per le campagne elettorali per il rinnovo del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati del Parlamento europeo e dei Consigli regionali. Un rimborso è attribuito anche ai comitati promotori delle richieste del referendum.

Per il «Sì» si erano espressi: Radicali, An, Democratici. Per il «No»: Ppi, Ds, Pdc.

Per la libertà di voto si erano espressi: Ccd, Ri, Verdi. Per l'astensione: Lega Nord, Rifondazione comunista, Ppi, Cdu, Fi, Udeur, Sdi, Pri.

■ Si continuerà ad eleggere i sei centotrenta deputati con il sistema misto: quattrecento settantacinque deputati vengono designati con il sistema maggioritario (eletti in altrettanti collegi uninominali) e centocinquanta con quello proporzionale (eletti in appostissime). Sono previste due schede: una per la parte maggioritaria, una per quella proporzionale.

Saranno espressi per il «Sì» all'abrogazione di tale sistema: Radicali, An, Ds, Confindustria, Democratici, Rinnovamento. Per il «No»: Ppi, Pcdi.

Per la libertà di voto si erano espressi: Ccd, Verdi. Per l'astensione: Cdu, Lega Nord, Rc, Fi, Udeur, Sdi, Pri.

■ Nessun cambiamento per l'elezione dei magistrati. Che continueranno ad essere eletti come è avvenuto finora, seguendo la normativa vigente, dal Consiglio superiore della magistratura con un sistema proporzionale. Questo prevede il voto di lista ed una sola eventuale preferenza nell'ambito della lista votata.

Per il «Sì» si erano espressi: Radicali, Democratici, Sdi, Verdi, Segni. Per il «No»: Ppi, Pcdi.

Per la libertà di voto: Ccd, Fi, Ri, An, Udeur, Ds. Per l'astensione: Lega Nord, Rifondazione comunista, Cdu, Forza Italia.

■ È quello che andava sotto il titolo improprio: «separazione delle carriere» e che se avesse vinto il «Sì» avrebbe obbligato i magistrati a non passare da una all'altra funzione. Ora invece l'ordinamento resta invariato e i magistrati potranno, come hanno fatto finora, passare dalle funzioni giudicanti a quelle di pubblico ministero viceversa.

Per il «Sì» si erano espressi: Radicali, Sdi, Segni. Per il «No» si erano espressi: Ds, Ppi, Verdi, Democratici, Pcdi. Per la libertà di voto avevano dato indicazione: Ccd, Fi, Ri, An, Udeur, Ds.

Per l'astensione: Lega Nord, Rifondazione comunista, Cdu, Fi.

■ Anche su questo quesito tutto resta come prima. Continuerà ad essere permesso ai magistrati, previa autorizzazione del Consiglio superiore della Magistratura, accettare incarichi di qualsiasi specie al di fuori delle loro attività giudiziarie e di assumere le funzioni di arbitro.

Per il «Sì» si erano espressi: Radicali, Democratici, Sdi, Verdi, Segni. Per il «No»: Ppi.

Per la libertà di voto avevano dato indicazione: Ccd, Fi, Ri, An, Udeur, Ds.

Per l'astensione: Lega Nord, Rifondazione comunista, Cdu, Fi.

■ Licenziamenti, nessuna modifica alla attuale normativa. Questa prevede che il giudice, con la sentenza con cui annulla il licenziamento intimo senza giusta causa o giustificato motivo, può ordinare al datore di lavoro, che occupa alle sue dipendenze più di quindici lavoratori, di reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro. Per il «Sì» si erano espressi: Radicali, Segni. Per il «No»: Ppi, Pcdi, Sdi. Per la libertà di voto avevano dato indicazione: Ccd, Fi, Ri, An, Udeur, Ds.

Per la libertà di voto: Ccd, An, Ri. Per l'astensione: Lega Nord, Rifondazione comunista, Cdu, Fi.

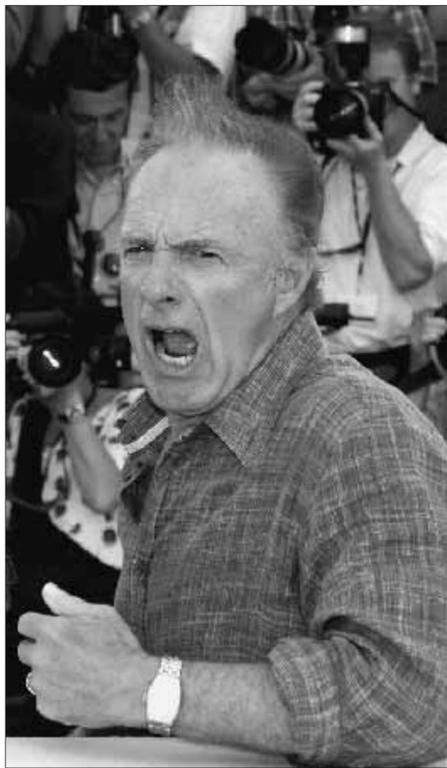
■ Resta invariata la normativa: l'INPS (Istituto nazionale della previdenza sociale) e l'INAIL (Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro) possono continuare a trattare direttamente i contributi dovuti alle loro associazioni di lavoratori autonomi datori di lavoro. Per il «Sì» si erano pronunciati: Radicali, Democratici, Verdi, Segni. Per il «No»: Ppi, Pcdi, Sdi. Per la libertà di voto avevano dato indicazione: Ccd, Fi, Ri, An, Udeur, Ds. Per l'astensione: Lega Nord, Rifondazione comunista, Cdu, Fi.



UN UOMO
TENACE

Il settantenne direttore artistico da 23 anni alla guida del festival curerà la selezione per altri 5 anni

L'attore statunitense James Caan; a destra, in alto il regista napoletano Mario Martone; sotto, l'attrice canadese Jessica Pare protagonista di «Stardom»; in basso pagina una scena del film

DALL'INVIATO
MICHELE ANSELMINI

CANNES Con il 53esimo festival di Cannes si chiude «l'era-Jacob»? Neanche per idea. Al pari di certi notabili democristiani di lungo corso, il 70enne *délégué général* (il direttore artistico) si prepara di nuovo a cambiare pelle per conservare il medesimo potere. In carica dal lontano 1978, l'ex critico di *Cinéma* a fine giugno formalmente diventa presidente del festival, al posto del pensionando Pierre Viot, con il quale ha collaborato in perfetta sintonia per ben 17 anni. Ma Gilles Jacob non ha nessuna intenzione di farsi spingere in un ruolo puramente

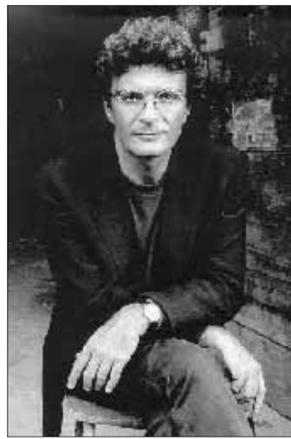
onorifico (né di fare la fine del collega berlinese Moritz de Hadeln, licenziato con un anno d'anticipo e tanti saluti). Non è nel suo carattere di ebreo combattivo e scaltro. Prima ha ridimensionato il ruolo delle commissioni di esperti, poi ha spinto alle dimissioni il «delfino» che pure aveva contribuito a far designare come successore di se stesso (Olivier Barrot se n'è andato un mese fa, il giorno della conferenza stampa ufficiale, lamentando scarsa autonomia sulla scelta dei film e sulle strategie verso Hollywood), ora si prepara a regnare per altri cinque anni conservando il dominio sulla selezione, che è poi ciò che davvero riluce e conta

in un festival così prestigioso. Come? L'ha spiegato il molto informato Olivier Séguret nel suo «Journal de bord» pubblicato da *Libération*. Salvo sorprese dell'ultima ora, sarà il deputato socialista Frédéric Bredin, ex collaboratore per il cinema di Lang e Mitterrand, a ricoprire dal prossimo anno il ruolo di «superdirettore tecnico». Nasce così un nuovo rango gerarchico: a Bredin, che probabilmente non ha nessuna intenzione di abbandonare la sua carriera politica per occuparsi di cinema, il compito di dirigere il festival sul piano dell'organizzazione e della rappresentanza istituzionale; a Jacob, col titolo di presidente, l'incarico di continuare a

RETROSCENA

Martone: «Voto non unanime»

«Non è stato all'unanimità il voto per la Palma d'oro a *Dancer in the dark* di Lars Von Trier. Lo ha «confessato» Mario Martone, il regista italiano membro della giuria del 53° festival di Cannes, in un'intervista realizzata da Tele+ andata in onda dopo la cerimonia di premiazione. Martone ha fatto capire, senza essere esplicito, che tra i voti contrari c'era anche il suo. Tutti i premi sono stati assegnati a maggioranza, «ma in un clima amichevole, di armonia assoluta, di rispetto per gli altri con un Luc Besson presidente di giuria molto gentile», ha detto Martone. Il regista italiano ha ammesso di essersi «battuto per i film asiatici, di assoluta qualità e di livello superiore a tutti gli altri. Parlo anche dei film non premiati come *Tabou* di Nagisa Oshima e *Eureka* di Aoyama Shinji».



PREMI MINORI

I critici premiano «Eureka» di Shinji

Premi «minori» a Cannes: fiammabossa di riconoscimento all'interminabile giapponese *Eureka* di Aoyama Shinji che ha ottenuto lodi unanimi sia dalla giuria ecumenica che da quella, assai prestigiosa, della critica internazionale (Fipresci). Per le altre sezioni, i giurati Fipresci hanno premiato *Un tempo per la follia dei cavalli* di Bahman Ghobadi: il premio per la sezione «Un certain regard» dato dalla fondazione Gan va a *Things you can tell* del debuttante e figlio d'arte Rodrigo Garcia. La giuria della «Cinefondation» presieduta da Luc D'Ardenne ha celebrato i lavori della New York University finiti al primo e secondo posto con i saggi di Peter Sollett e Caran Hartsfield. Il «Prix de la jeunesse» va, infine, all'affresco storico *Saint Cyr* della francese Patricia Mazuy.

«Cannes c'est moi» Jacob dopo Jacob

Il direttore artistico succederà a se stesso

selezionare i film, curando l'aspetto artistico della manifestazione.

L'accordo metterebbe d'accordo tutti i contendenti. Così facendo, infatti, Jacob, sovrano incontrastato, non rinuncia alle sue prerogative di timoniere, e anzi si ri-

taglia un altro lustro, al termine del quale sarà giocoforza trovare un sostituto più giovane (magari allora toccherà al critico di *Le Monde* Jean-Michel Frodon, dato tra i favoriti fino a qualche mese fa); mentre Bredin si assicura un posto prestigioso da sfruttare, no-

nostante i rischi dello *spoils system*, anche in chiave elettorale.

Per rendere l'idea della posta in gioco, il lettore non dimentichi che il festival di Cannes - oltre a essere il tempio del cinema d'autore - è anche un notevole affare economico: può

restare agli enti locali (Comune di Cannes, Consiglio regionale), dagli sponsor (l'Oréal, che versa ben 5 milioni all'anno, Air France e Renault) e dalla vendita dei diritti televisivi.

Per quindici giorni tutti a Cannes gongolano: ristoratori, albergatori, negozianti, tassisti, agenti immobiliari, ladri. Magari conoscono Jacob solo di nome, ma al festival non rinuncerebbero per tutto l'oro del mondo. E questo rende forte proprio Jacob, il quale - dritto come un fuso nell'impeccabile smoking - ogni sera si piazza in cima alla scalinata del Palais per stringere la mano a tutti: attori, registi, infiltrati. In Italia chi farebbe altrettanto?



mollare. Sa, certe volte alla sera mi sento stanca anch'io». Meno provata dalla fatica, invece, è Claude, una impiegata di banca di quarant'anni che arriva da Parigi: «Io adoro il cinema e tutto quello che c'è intorno!», esclama entusiasta. «Sono cinque anni che mi prendo le ferie per venire al festival: vedere gli attori, i registi, le star americane...». E dello stesso avviso è anche Jacques, trentacinque anni, impiegato alle Poste di Nizza, uno dei pochi rappresentanti maschili del gruppo. «A vedere i film non ci riesco quasi mai. Io vengo soprattutto per fare le foto», dice. «Ma non sono un fotografo, le faccio per me, per i miei amici. Quando finisce il festival e tutti sono andati via, come accadrà tra poco, ci piace rivedere le vedette, ricordare quei momenti. E allora le mie foto andranno a ruba».

CINEMA E FANS

«Datemi una star, la voglio dal vivo» Tra i «forzati» della scalinata dei divi

DALL'INVIATO
GABRIELLA GALLOZZI

CANNES C'è chi arriva alle sei della mattina, chi alle otto. Stanno lì tutta la giornata, seduti sulle loro seggioline pieghevoli, o in piedi sulle scale di metallo, per vedere meglio dalla seconda fila. Alcuni tra i più attrezzati hanno pure l'ombrello, mentre gli altri si difendono dal sole a picco, 25-30 gradi, con un semplice cappello o col supporto di bibite, thermos o valigette termiche. Sono i forzati de «la montée», quell'esercizio di donne, uomini, ma anche ragazzini che ad ogni festival arrivano da ogni parte della Francia per assistere al passaggio dei divi che salgono la celebre scalinata rossa. Un rito collettivo così diffuso e radicato negli anni che il Comune di Cannes ha per-

sino deciso di riservare loro un'area apposta - ovviamente davanti al Palais - protetta da lunghe transenne, buone, alla sera, per incatenare le preziose seggioline, altrimenti destinate ai furti. E la folla è tale che passare lì in mezzo in giornate «calde», come quella di chiusura, per esempio, è impresa impossibile, pure per chi è dotato di una notevole prestantza fisica.

Sono donne, soprattutto: impiegate, casalinghe, pensionate

di tutte le età che per essere al festival si mettono in ferie. Alcune, dopo tanti anni di «militanza» sono pure diventate amiche, si scrivono lettere durante l'anno, si scambiano le foto. E fra tutte, la vera star, l'autorità riconosciuta unanimemente, è lei, Ginette, una signora di Cannes, settantenne, con pesanti occhiali da vista, capelli bianchi e il piglio del capo. «Sono io che ho avuto l'idea di mettere gli ombrelloni - racconta orgogliosa - dopo tanti

anni uno impara ad organizzarsi... Se una mattina, per esempio, non posso venire presto, chiedo a qualche amico di prendermi il posto, altrimenti quando arrivi sei fregato. Prima c'era mio marito che mi accompagnava sempre, ora sono vedova e mi devo

arrangiare». Il «turno di lavoro», infatti, è duro: va dalle sei di mattina fino alle nove di sera, quando c'è l'ultima «montée». «E non tutti ce la fanno a reggere ore e ore sotto il sole», prosegue l'agguerrita Ginette, «allora io cerco di incoraggiarli, di spingerli a non

ne è un sogno. Altro che lavorare in banca...». E il suo rammarico è di non poter dividere la sua passione con le figlie e il marito. «Loro mi credono pazza», prosegue. «Qui, invece, misento a casamia. Tra noi c'è un clima di confidenza, comprensione, complicità.

DALL'INVIATO
ALBERTO CRESPI

CANNES «La tv è un mezzo «casuale» ed incoerente. Trasmette immagini senza alcun criterio. È la gente, poi, a decidere se vuol rivedere in eterno la principessa Diana, il processo a O.J. Simpson o la faccia di Monica Lewinsky. Lo stesso accade con Internet. L'altra sera, il sito che trasmetteva qui da Cannes una sfilata benefica con 25 top-model, ha avuto 2 miliardi di contatti! Anche lì, c'è dietro una scelta. Né la tv né Internet cambieranno la natura umana». Così parlò Denys Arcand, canadese del Quebec, autore del film di chiusura di Cannes 2000: *Stardom*, parola di difficile traduzione che indica, al tempo stesso, l'essere «stelle», del cinema o della tv o dei media in senso lato, e la frenetica adorazione dalle quali le stelle sono circondate. Parafrasando un celebre romanzo (che parlava degli astri in cielo, e di

gente poverissima qui sulla terra) potremmo intitolarlo «E le stelle si fanno guardare».

Come *Prêt-à-porter* di Altman, *Stardom* si svolge nel mondo della moda. E come *Celebrity* di Allen, parla della fama, dei suoi eccessi e delle sue delusioni. È però più compiuto, e più divertente, di entrambi: non che sia un gran complimento, essendo *Prêt-à-porter* e *Celebrity* due opere «minori» di quei due giganti; in più, come suoi darsi, venivano prima. *Stardom* parte però da un presupposto narrativo e stilistico più forte (che Arcand ha inventato solo alla terza stesura del copione): tutta la parabola della bellissima Tina Menzhal, ragazza canadese destinata a diventare una delle top-model più celebri del mondo, è ricostruita attraverso il gigantesco «blob» di varie, diverse (ed inventate) trasmissioni tv. Di più: anche nei momenti in cui Tina dovrebbe essere da sola, o comunque in situazioni «private», c'è sempre una videocamera che la segue, impugna-

E le stelle si fanno guardare. In tv «Stardom» di Denys Arcand: la parabola di una top-model

ta dal videomartino-pubblicitario-ruffiano Bruce Taylor (lo interpreta il grande regista teatrale Robert Lepage). In questo (e in altri passaggi), *Stardom* sembra citare spudoratamente l'enigmatico, inquietante romanzo di Bret Easton Ellis *Glennarama*. Sta di fatto che la riflessione sulla moda e sul jet-set come miti creati dai media attraverso molta cultura contemporanea. Lo stesso Lepage, che accompagnava Arcand nella conferenza stampa, l'ha confermato: «Il confine fra creatività e intrattenimento è sempre più sottile, l'arte deve «sporcarci le mani» con la cultura pop. Cannes è un ottimo esempio: qui ci sono grandi e sinceri artisti che devono farsi tritare da questa macchina multimediale perché le loro opere raggiungano il pubblico».

Non sfugge a nessuno, tanto meno ad Arcand, che anche il film fa parte di questa macchina. Infatti non è un caso che negli ultimi 5 minuti il regista non sappia più dove andare, e si inventi

un finale assai banale in cui Tina lascia le passerelle, sposa un brav'uomo e sfoggia un bel pancione. Da modella a moglie & madre modello, se ci passate il gioco di parole. Non è proprio il massimo. Ma nei precedenti 95 minuti il film è davvero originale e scoppettante: cambia registro (e set, e abito...) ogni 30 secondi e non annoia quasi mai. Fra le trovate più riuscite, il dibattito in stile «Apostrophe» al quale Tina partecipa alla tv francese, e il ritratto di uno dei suoi uomini, l'ambasciatore canadese all'Onu Blaine de Castillon (il sempre bravissimo Frank Langella) che perde la brocca e pronuncia un discorso «politicamente scorretto», dopo il quale decine di stati ritirano i propri rappresentanti al Palazzo di vetro. Nel cast ci sono anche Dan Aykroyd, Charles Berling e Thomas Gibson, tutti pazzi per Tina; la quale è la giovanissima Jessica Paré, una bellezza a metà fra Liv Tyler e Laetitia Casta. Vi pare poco?



Lunedì 22 maggio 2000

20

LO SPORT

L'Unità

RISULTATI

ALZANO-ATALANTA	0-0
BRESCIA-TREVISO	2-1
CESENA-NAPOLI	2-2
CHIEVO-VICENZA	2-2
EMPOLI-TERNANA	2-1
FERMANA-RAVENNA	2-2
PISTOIESE-COSENZA	1-0
SALERNITANA-PESCARA	4-3
SAMPDORIA-MONZA	2-1
SAVOIA-GENOA	0-2

PROSSIMO TURNO

(28/05/2000)

ATALANTA-FERMANA
CESENA-CHIEVO
EMPOLI-ALZANO
NAPOLI-BRESCIA
PESCARA-PISTOIESE
RAVENNA-SALERNITANA
SAMPDORIA-SAVOIA
TERNANA-MONZA
TREVISO-GENOA
VICENZA-CESENA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti		Partite			Reti			
	In casa	Fuori	Giocate	Vinte	Perse	Fatte	Subite		
VICENZA	61	44	17	35	18	7	10	62	38
BRESCIA	59	35	24	35	15	14	6	51	33
NAPOLI	57	37	21	35	15	12	8	50	41
ATALANTA	56	37	19	35	15	11	9	44	32
SAMPDORIA	53	30	23	35	14	11	10	38	36
SALERNITANA	52	38	14	35	14	10	11	54	50
GENOA	50	38	12	35	14	8	13	44	38
TREVISO	47	38	9	35	12	11	12	47	44
RAVENNA	45	31	14	35	10	15	10	35	34
EMPOLI	45	37	8	35	11	12	12	36	48
CHIEVO	44	30	14	35	10	14	11	44	46
PESCARA	43	27	16	35	9	16	10	56	48
CESENA	43	32	12	35	8	19	8	41	37
COSENZA	43	32	11	35	10	13	12	29	36
MONZA	42	30	12	35	8	18	9	38	40
PISTOIESE*	42	35	11	35	12	11	13	37	40
TERNANA	42	27	15	35	9	16	11	39	44
ALZANO	39	29	10	35	9	12	14	32	44
SAVOIA	29	23	6	35	6	11	18	32	55
FERMANA	29	24	5	35	6	11	18	34	58

* 4 punti di penalizzazione

SERIE B

**Il Vicenza aspetta ancora per brindare alla A
Brescia ok, adesso è ad un passo dal sogno**

Bisognerà aspettare ancora un po' per la promozione in serie A. Il pareggio con il Chievo (2-2) non basta al Vicenza (61 punti) per il passaggio matematico alla serie regina. La festa è forse solo rinviata alla settimana prossima. La gara del Vicenza finisce comunque tra i fischi dei propri ultras per una squadra apparsa insicura, afflitta ancora da balbuzie da trasferta. Il Vicenza trova il gol su svarione con Comandini; Cossato pareggia per il Chievo. I padroni di casa tornano in vantaggio con Conteh e il pari definitivo del Vicenza arriva con Bucchi su uscita a vuoto di Marcon. Il Brescia - secondo in classifica con 59 punti - batte il Treviso al termine di una partita giocata non benissimo. Compie un passo decisivo verso la promozione in serie A. I padroni di casa vanno in vantaggio con Hubner e chiudono i conti con Bonazzoli. Di Toni il gol della bandiera per il Treviso. Passo falso del Napoli (57 punti) e due minuti di follia a Cesena. Finisce 2 a 2 e i partenopei buttano via il doppio vantaggio. I romagnoli andati in vantaggio al 26' del primo

bravo a liberarsi in area e a segnare evitando l'uscita di Scalabrelli. Pochi attimi ed è arrivato il pareggio di Stellone. Un punto a ciascuno che aiuta poco sia Alzano che Atalanta (56 punti). È finito in parità il derby bergamasco: parità di risultato, parità di gioco, parità anche di occasioni. L'Atalanta voleva mettere una serie ipotetica sulla promozione, l'Alzano doveva tentare di rimediare a una situazione quasi disperata. Una vittoria contro le proprie paure, contro i fantasmi di una crisi che a tratti sembra irreversibile. Il vero avversario della Sampdoria non era il Monza, ma se stessa. Per questo l'allenatore Ventura, a fine gara, si dichiara soddisfatto, al di là del risultato, per l'impegno, la voglia. L'orgoglio dimostrato dai suoi giocatori. In coda l'ultima in classifica Fermana ha pareggiato 2-2 col Ravenna; in casa il Savoia ha perso 2-0 con Genoa; l'Alzano ha fatto 0 a 0 con l'Atalanta e la Ternana ha perso fuoricasa 2 a 1 con l'Empoli. La Pistoiese - quartultima con la Ternana e il Monza - ha vinto in casa 1 a 0 con il Cosenza.

**Axel Merckx, una vittoria alla Eddy
Prato, il belga vince e il padre si commuove. Gutierrez Cataluna in rosa**

GINO SALA

PRATO. C'è un bel quadretto familiare sul traguardo di un tappone per altri versi deludente. C'è Axel Merckx che intenerisce il padre Eddy, c'è un figlio d'arte che vince con una stoccata nell'ultimo chilometro, cosa imprevedibile perché sul finire Axel aveva perso il treno degli attaccanti a causa di un ruzzolone. Peccato, mi ero detto, peccato perché il più generoso dell'intero plotone, il ragazzo ripetutamente all'offensiva meritava ampiamente il podio di Prato e se così è stato significa che Axel è un campioncino, un corridore in fase di crescita dopo cinque stagioni di praticantato e tanti consigli ricevuti da colui che per il suo dominio, per i suoi 426 successi, si porta dietro la qualifica di «cannibale».

È la terza vittoria del figlio d'arte, non più giovanissimo essendo prossimo alle 28 primavere, ma sufficientemente dotato per festeggiare altri momenti felici.

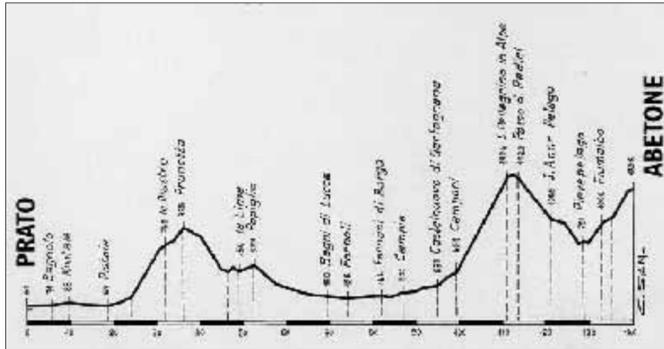
È stata una bella domenica anche per José Enrique Gutierrez, spagnolo di Valencia in maglia rosa. Si è messo in luce pure Di Luca, uno degli otto che sulla penultima delle cinque salite ci hanno tolto dal tran-tran e dalla noia. Il gruppo ha concluso con un ritardo di 44 secondi. È mancato di poco il ri-congiungimento e una clamorosa affermazione di Cipollini in volata. Quasi non credo ai miei occhi vedendo la più lunga delle prove trattate da campioni in maniera indegna e lasciati aggiungere ir-provevole. La più lunga e una delle più impegnative perché munita di un tracciato pieno di su e giù. Un'ora di ritardo sulla tabella minima di marcia, una media (33,800) mortificante. Una corsa al rallentatore, una marcia di trasferimento per Gotti, Tonkov, Savoldelli, Francesco Casagrande, Simoni e naturalmente anche per Pan-



Vincenzo Pinto/Reuters

tani e per tutti gli altri che hanno ambizione di classifica. Una delusione profonda anche per i tifosi in attesa di novità, di scossoni, di azioni che il terreno di gara sembra suggerire. Sono andati a spasso per 260 chilometri i «big», se «big» devono essere considerati. Temevo

un comportamento del genere in vista del verdetto di oggi che verrà scandito dal primo arrivo in altura. Naturalmente non è questo il ciclismo che piace e che diverte. Evidentemente c'è insicurezza nei candidati al trionfo di Milano, c'è



L'altimetria della tappa di oggi, a sinistra il belga Axel Merckx ieri vincitore dell'ottava e sotto Marco Pantani



ORDINE D'ARRIVO

- 1) Axel Merckx (Bel/Mapei-Quickstep) in 7h50'25" alla media oraria di km. 33,8 (abb. 12")
- 2) Sciantri (Ita) a 6" (abb. 8")
- 3) Casagrande (Ita) s.t. (abb. 4")
- 29) Savoldelli (Ita) a 8"
- 36) Casagrande (Ita) s.t.
- 38) Tonkov (Rus) s.t.
- 50) Gotti (Ita) s.t.
- 55) Pantani (Ita) s.t.
- 130) Cipollini (Ita) a 22'45"

CLASSIFICA GENERALE

- 1) Gutierrez Cataluna (Spa/Kelme) in 42h41'28" alla media di km. 37,5
- 2) Merckx a 12"
- 3) Di Luca a 17"
- 4) Tosatto a 29"
- 6) Casagrande (Ita) a 40"
- 11) Savoldelli a 1'

rebbe provocare una grossa selezione. In fase di apertura sarà il dislivello della Prunetta a scaldare le gambe, quindi un lungo tratto in pianura che annuncia la dura cavalcata di S. Pellegrino in Alpe, una scesa con pendenza di circa 20 per cento. A questo punto non penso che saranno in molti i componenti della prima linea. Potrebbe esserci addirittura un uomo solo al comando, un cavaliere solitario lanciato verso la conquista dell'Abetone.

Mi lascio trasportare dalla fantasia pensando ad un campione del passato, al campionissimo Fausto Coppi che il 29 maggio del 1940 conquistò la maglia rosa e il suo primo Giro d'Italia staccando tutti sulla montagna dalla quale verso le cinque della sera aspettiamo un risultato importante. Erano altri tempi, altre strade, altri pedalatori, era prossima l'entrata in guerra dell'Italia. A distanza di oltre mezzo secolo si combatte più o meno bene a colpi di pedali senza dimenticare terre e popoli che chiedono la pace.

IN BREVE

Calciatore 14enne muore sul campo

Angelo Testoni, 14 anni, è morto sabato sera alle 22, all'ospedale di Prato, dopo essere stato colpito da un attacco cardiaco in campo, mentre correva per difendere i colori della sua squadra impegnata in un torneo, il «Nuccio». Angelo, centrocampista del «Palazzaccio» (Cecina) era stato dato in prestito alla squadra del Livorno, categoria Giovanissimi B, per giocare questa coppa e sabato era impegnato a Montemurlo, alla periferia di Prato. Il suo cuore ha ceduto un quarto d'ora dopo il fischio d'inizio dell'incontro Jolly Montemurlo-Livorno. Il ragazzo, di origine sarda, viveva a Rosignano Solway.

Maratona di Praga Fiacconi terza

Buona prestazione di Franca Fiacconi alla maratona di Praga. Laromana, vincitrice lo scorso anno, si è classificata al terzo posto col tempo di 2h32'00". Ha vinto la russa Alina Ivanova che col tempo di 2h27'44" ha preceduto la ceca Alena Peterkova (2h31'08"). Settima Lucilla Andreucci. In campo maschile tris keniano: Simon Chemoyiwo ha preceduto allo sprint il connazionale Joseph Kiprono. 2h10'35" il tempo del vincitore, 2h10'38" quello del secondo classificato. Al terzo posto Samson Kandien in 2h11'48".

Brasile, Romario torna in nazionale

Romario ha riconquistato la nazionale. Il ct, Luxemburgo, lo ha convocato in vista delle gare che il Brasile giocherà in Inghilterra a partire da domani. Romario, 34 anni, 71 presenze e 52 reti, era fuori dalla Selecao dalla vigilia del mondiale del 1998, quando l'allora ct Zagallo lo lasciò a casa perché infortunato. «Romario ha meritato ciò - ha detto Luxemburgo - perché il suo atteggiamento è cambiato. Non considera più la nazionale una cosa personale».

CALCIOMERCATO

Tardelli: «Batistuta? Le cifre offerte non sono esagerate»

Marco Tardelli, ct degli azzurri, commenta le cifre esagerate che le società sono disposte a spendere per l'acquisto dei giocatori nel campionato italiano. Il calcio mercato è in fermento, l'argomento è Batistuta e la mega-offerta della Roma. Cifre esagerate? «Ormai, dice il ct dell'Under 21 - è diventato tutto normale. Il calcio di oggi è fatto di queste cose e di queste cifre. I giocatori prendono i soldi in base alle nuove leggi di mercato ed è anche la gente che le decide. Inoltre le società vengono quotate in Borsa e tutto diventa maggiormente spiegabile». Poi un pensiero all'Inghilterra. Il tecnico è ottimista sulle condizioni fisiche della squadra: «Abbiamo lavorato bene in questi giorni, i ragazzi si sono dati molto da fare. Non avvertono la stanchezza nonostante abbiano un campionato alle spalle. Piuttosto sono più affaticati quelli che hanno giocato poco».

**Lazio-scudetto: bandiere, lacrime e tanta felicità
Grandi festeggiamenti all'Olimpico e al Flaminio per il titolo appena conquistato**



Lo stadio Olimpico durante la festa per la vittoria dello scudetto della Lazio Monteforte/Ansa

DANIELA AMENTA

ROMA. Un «party» con 80 mila persone all'Olimpico, altre 30 mila allo stadio Flaminio. In pratica una città a celebrare la Lazio campione d'Italia. Festa biancoceleste dalla testa ai piedi: migliaia di bandiere tricolori, palloncini e poi, sugli spalti, tutte le maglie possibili: quella del centenario, quelle storiche e indimenticabili della squadra di «maestro» Maestrelli e quelle nuove di zecca di Inzaghi junior e Ravanelli. Una settimana dopo la vittoria più rocambolesca che gli annali del calcio italiano ricordino, il popolo laziale può finalmente applaudire i suoi «eroi». Ed è una giornata da incorniciare. La scenografia in «tinta» degli «Iriducibili», sconosciuti che si abbracciano, bambini col viso truccato di verde, bianco e rosso e il frastuono assordante delle trombe, dei clacson, dei petardi. Sembra un rave. In 80 mila a ballare, a cantare, a scandire cori. Gioia incontenibile che commuove e, insieme, strappa sorrisi. Si comincia alle 18.45 con l'amichevole Lazio-Bologna. Un boato saluta gli 11 di Sven Goran Eriksson, il «magnifico perdente» che ostinatamente ha creduto allo scudetto. Applausi, applausi per tutti: per il «giamburasca» Signori accidentalmente in casacca rosso-bleu, per Simeone, per Pavel Nedved, per Mancini, per il capitano-bambino Alessandro Nesta. Manca solo Boksic: un divorzio consensuale e già annuncia. E poi c'è Lombardo, il jolly con parruccone biondo intesta, che dirige i cori sotto la curva Nord. C'è da spellarsi le mani: tre trofei in un anno. Roba da far girare la testa. La partita termina in parità (5-

5). Al primo tempo gol del Matador Salas, dell'ombroso e finalmente sorridente Mancini. Al secondo Signori, abbracciato dai giocatori biancocelesti come se fosse uno di loro. Poi Binotto, Ravanelli, Couto, Kolyvanov, Dal Canto, Inzaghi. Ma il risultato è puro divertimento nella bolgia di emozioni. Perfino il match viene «sonorizzato» con la musica techno e sul campo succede di tutto: Couto che finge di infortunarsi e viene assistito dal barelliere Stankovic, Marchegiani che fa le capriole sotto la rete, Simeone che guida l'ambulanza. Giornata perfetta, da incastonare. Con le furtive lacrime di Signori davanti alla Nord e il ciglio umido di Chinaglia in tribuna. Mille «ola», mille bandiere, un miliardo di brividi.

Alle 21, squadra e allenatore fanno il giro del campo. Difficile riconoscerli: Veron e Favalli biondoplatino, Negro coi capelli tricolore, Mihajlovic e Ballotta col crine blu. Il mister del miracolo mantiene il consueto aplomb ma poi finisce portato in trionfo tra strilli e ovazioni. «Campioni-campioni-campioni» urla la folla. Sven Goran Eriksson arrossisce e saluta. Poi, tocca al presidente Sergio Cragnotti, colui che la Curva definisce l'«Imperatore». Ringrazia, applaude, parla di nuova era. L'Olimpico ora ci crede. Crede che la storia sia veramente cambiata, che questo scudetto arrivato nell'anno in cui la Lazio celebra il proprio centenario possa trasformare la sorte. Definitivamente. Alle 21.30 nuovo ingresso del team bianco-celeste. Stavolta su un pullman scoperto. Altro giro del campo. Frastuono assoluto. Sfottò ai «cugini» giallorossi, l'inno cantato tutti assieme «mano per mano». Tocca ai vip. Una parata di volti noti: Enrico Montesano, Pino Insegno, Anna Falchi, Giorgia, Bud Spencer, Sandra Milo e molti altri. Qui, in questo stadio che esulta, si muove all'unisono e come fosse un gigantesco cuore che batte, combatte e adesso sogna ad occhi aperti mentre i fuochi d'artificio illuminano il cielo di Roma. Per la Lazio.



◆ **Solenne accordo a New York**
Ma non è stata fissata alcuna data limite per la distruzione

◆ **Grande soddisfazione di Kofi Annan**
Cina a parte, i Paesi firmatari hanno rinunciato al «primo colpo»

Gli arsenali nucleari saranno smantellati

Impegno storico dei 5 Grandi del Consiglio di sicurezza

NEW YORK I cinque Paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu hanno promesso un mondo privo di armi nucleari, senza però fissare una data entro cui tradurre la promessa in realtà. Ciò nonostante l'impegno al disarmo nucleare totale preso all'Onu da Usa, Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna davanti a 185 paesi di tutto il mondo, al termine della conferenza di revisione del Trattato di non proliferazione (Npt), è stato definito «senza equivoci».

L'accordo è giunto dopo 24 ore di dibattito in cui si è sfiorato il fallimento. Gli Usa insistevano per inserire un riferimento all'Irak e al suo «mancato rispetto» della non proliferazione negli ultimi cinque anni. Alla fine si è trovato un compromesso nella formulazione, e il documento è stato varato. Nonostante l'ambiguità sui tempi del disarmo, il documento segnala per la prima volta in 15 anni una netta presa di posizione per lo smantellamento completo delle armi atomiche, è questa novità è stata definita «storica» dal segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan.

I cinque paesi, tranne la Cina, non hanno peraltro accettato di rinunciare al «primo colpo» nel caso di conflitto atomico. Pechino ha inoltre deplorato l'assenza di riferimenti allo scudo missilistico che gli Usa vogliono realizzare per proteggersi da attacchi atomici. E le parole del ministro della Difesa britannico Geoff Hoon non lasciano presagire

cambiamenti imminenti: «Quello su cui ci siamo accordati è che, in linea di principio, vorremmo vedere la fine delle armi atomiche. Ma non c'è un calendario». Diversi stati non-nucleari, come quelli che due anni fa hanno creato la New Agenda Coalition (Brasile, Egitto, Irlanda, Messico, Nuova Zelanda, Sudafrica e Svezia), hanno criticato l'espressione che definisce il disarmo completo «obiettivo finale», ricordando che questo è l'impegno formale già preso nel 1970 dai firmatari del Npt. Tuttavia, il messicano Antonio De Izaca, in rappresentanza della Coalizione, ha parlato di «importante passaggio» verso un mondo libero da testate atomiche. Nel documento c'è un'altra novità: per la prima volta si critica Israele, che si presume abbia testate atomiche, per non aver permesso di introdurre «garanzie internazionali» sulle sue armi. Tra i primi governi a dirsi soddisfatti per l'accordo, quello tedesco. «Si tratta di un importante segnale politico verso il rafforzamento del processo di non proliferazione e del disarmo nucleare», si legge in una dichiarazione diffusa dal ministro degli Esteri Joschka Fischer.

IL DOCUMENTO

Un elenco di inviti senza data Le indicazioni delle Nazioni Unite

Questi i punti principali dell'accordo sul disarmo atomico raggiunto ieri all'Onu:

- Le cinque potenze atomiche storiche (Usa, Russia, Cina, Francia e Gb) si impegnano in maniera «inequivocabile a raggiungere la completa eliminazione dei loro arsenali nucleari», ma senza una data precisa entro cui raggiungere quello che viene definito «obiettivo finale».
- Si invitano Usa e Russia ad applicare interamente il trattato Start 2 che taglia le testate atomiche a lunga gittata da 6.000 a 3.500 ognuna.
- Si deplorano gli esperimenti nucleari fatti da India e Pakistan nel 1998.
- Si critica Israele per non aver mai firmato il Npt e aver permesso complessive garanzie internazionali sul suo arsenale, che si presume contenga armi atomiche.
- Si invita a maggiore trasparenza sui propri programmi nucleari da parte dei paesi del club atomico e si chiede loro di ridurre le testate atomiche in stato costante di pre-allerta.



Per quel che riguarda l'Irak, si afferma che l'Aiea «non è in condizioni di fornire assicurazioni» che Baghdad abbia rispettato le direttive dell'Onu che vietano la fabbricazione di armi nucleari.

Questi i punti principali dell'accordo sul disarmo atomico raggiunto ieri all'Onu:



R.E.S. Un fungo atomico e a sinistra Hiroshima dopo l'esplosione nucleare

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON È la prima volta che tutte le principali potenze nucleari si danno esplicitamente, «inequivocabilmente» dice il testo approvato all'Onu, l'obiettivo di eliminare del tutto, non solo più «ridurre» i propri arsenali. In questo senso è certo una dichiarazione di buona volontà «storica» come ha rivendicato Kofi Annan. Anche se non ci sono ancora date, non si dice quando e come. Ma la «cronaca» immediata sembra andare in direzione pericolosamente opposta.

Nell'immediato, l'ago della bilancia, del se si proseguirà davvero verso l'eliminazione delle armi atomiche o, al contrario, ci sarà al contrario una nuova stagione di fioritura dei micidiali funghi velenosi, sia pure inattivi nei silos o in virtuali esperimenti al computer, sta nella decisione Usa di procedere o meno nella costruzione di un mini-scudo spaziale. Clinton è tenuto a decidere entro l'estate, probabilmente entro giugno, se procedere verso l'installazione di una base iniziale di 100 missili «intercettori» anti-missile in Alaska, guidati da un sistema di stazioni radar a terra e di sensori infrarossi montati sui satelliti. Rispetto al sogno delle «Guerre stellari» di Reagan, di uno scudo totale

Ma l'America non ferma lo scudo stellare

Il progetto Usa ha riaperto la corsa al riarmo atomico. A partire dalla Cina

e ineliminabile, l'obiettivo dichiarato è molto più limitato: proteggere il territorio degli Stati Uniti non da un attacco o rappresaglia massicci da parte dell'unica potenza nucleare rivale che ne avrebbe la capacità, la Russia, ma da un eventuale attacco da parte di pochi missili lanciati dalla Cina, o un domani, da Stati «banditi» come la Corea del Nord. Nessuno sa al momento se funzionerebbe davvero o no. Ma la conseguenza immediata potrebbe essere una nuova corsa al riarmo nucleare, l'aumento del numero di testate e missili nucleari nel mondo, anziché una diminuzione.

Non lo pensano solo gli incorreggibili pacifisti, la Russia che teme di perdere l'unica prerogativa di grande potenza che le sia rimasta, la Cina che teme di perdere il principale deterrente alle future prepotenze di un'unica superpotenza planetaria divenuta per giunta invulnerabile a rappresaglie, l'Europa, o il Giappone, che non verrebbero protetti dall'ombrello e temono di fare le spese dell'accresciuta tensione, o i

«cattivi» che rischierebbero di veder spuntate le armi di distruzione di massa di cui cercano di dotarsi. Lo pensa anche la Cia, che in un recente rapporto segreto, rivelato dal «Los Angeles Times», ammonisce l'amministrazione Clinton sul rischio che il «mini-scudo» abbia un effetto destabilizzante negli equilibri nucleari e politici mondiali. La preoccupazione della «Intelligence community» Usa non riguarda tanto la Russia, che di missili e testate nucleari ne ha ancora tante che non c'è scudo che tenga se dovessero lanciarle tutte, quanto un'intensificazione del riarmo nucleare in Cina e nel resto dell'Asia. «Forse possiamo dire ai Russi che il sistema cui

■ I DUBBI DELLA CIA
L'intelligence americana teme un effetto domino in tutta l'Asia

stiamo lavorando non è diretto contro di loro, e non avrà effetti sulla loro forza di deterrenza nucleare, e magari convincerli di questo. Ma non si vede come possiamo dirglielo in faccia agli altri», spiegano.

La Cina, che attualmente ha appena una ventina di missili intercontinentali capaci di raggiungere gli Stati Uniti, ha fatto sapere ufficialmente che non se ne starebbe con le mani in mano se gli Usa dovessero procedere con lo «scudo», «minimo» quanto si voglia. Hanno già un programma di irrobustimento dei propri arsenali nucleari. Si sa che sono in stato avanzato di miniaturizzazione delle testate, potrebbero per la prima volta montare testate multiple sui loro missili, potrebbero moltiplicare i missili con l'obiettivo di rendere possibile che almeno uno o alcuni perforino lo «scudo», minacciando di intraprendere una corsa ad altri ritrovati tecnologici, missili a frammentazione, contromisure elettroniche per «singannare» e deviare gli intercettori, e così via. Da Pechino, il direttore della sezione controllo degli armamenti del ministero degli Esteri, Sha Zukang, ha recentemente detto al «New York Times»: «Non resteremo a guardare», ha avvertito che a loro giudizio l'«equilibrio del terrore» nucleare ha garantito la pace per decenni e che resta «la sola alternativa finché questo tipo di armi non siano eliminate del tutto», ha significativamente evocato lo «scenario da incubo» di ulteriori proliferazioni. Il documento della Cia prende le minacce tutt'altro che alla leggera: avverte del rischio che la Cina fornisca tecnologie nucleari a missilistiche a Iran, Irak o Corea del Nord, che pure sembra aver effettivamente al momento congelato i propri progetti missilistici.

Più atomiche in Cina, significherebbe più atomiche in India, e quindi più atomiche in Pakistan, innestando una reazione a catena in direzione esattamente opposta a quella che conviene agli stessi Stati Uniti. Risveglierebbe anche i cani che dormono. «Ragione per cui dobbiamo pensarci

bene», dicono anche gli addetti ai lavori della sponda opposta a quella dei democratici, come l'ex consigliere per la sicurezza nazionale di Reagan Brent Scowcroft, per il quale lo scenario catastrofico è del tutto «plausibile». Mentre altri continuano invece a sostenere che tra i diversi pericoli, quello derivante dalla rinuncia alle armi nucleari sarebbe il peggiore.

Senza contare che la fattibilità di un mini-scudo non è affatto più scontata del sogno reaganiano. Dei test sinora effettuati, uno solo è andato a segno. E pare perché era truccato. Un esperto, il professor Theodore Postol dell'MIT, ha ad esempio recentemente denunciato che gli esperimenti hanno dimostrato che l'intercettore non riesce a distinguere tra veri missili nucleari e obiettivi fasulli. E che non è affatto detto che Clinton riesca a convincere Putin ad accettare una revisione del trattato del '72 che limita i sistemi anti-missili quando tra qualche giorno lo incontrerà a Mosca.

PIETRO GRECO

Doppio attacco terroristico sugli Stati Uniti. Nella ridente cittadina di Portsmouth, in New Hampshire, i primi soccorritori, un poliziotto e poi un'ambulanza dei vigili del fuoco, si sono trovati di fronte a centinaia di cadaveri riversi in riva al fiume, dopo che una bomba chimica era scoppiata nel bel mezzo di un picnic.

A Denver, in Colorado, è scattato l'allarme rosso quando una cameriera ha trovato un cliente riverso nel letto coperto di sangue e di vomito: aveva lesioni e ulcere sulla pelle, l'alluce in cancrena, una rapida analisi dei sintomi sospetti aveva portato ad accertare che la vittima era stata uccisa dalle spore di antrace diffuse da un gruppo di terroristi. Poco dopo un altro attentato è stato segnalato nei pressi di Washington, in Maryland.

Ma l'odore acre che si era diffuso per una vasta area a Por-

IL CASO

E in New Hampshire si fanno le prove dell'attacco chimico

smouth, era quello di un miscuglio di concentrato di aglio e di Gatorade. Il sangue misto a bava che colava dalla bocca delle vittime era a base di tomato ketchup. Le smorfie di dolore erano state accentuate con ritocchi al carboncino.

L'appostato di Denver era solo un manichino. La camera d'albergo era stata riprodotta nel recinto di un locale ospedale militare, il Fortsimons Army Medical Center.

Gli agghiacciati episodi fanno parte della più massiccia esercitazione contro il terrorismo chimico e biologico mai tenutasi in America. Con la partecipazione di migliaia di comparse, truccatori che per rendere più reali-

stica la scena hanno dipinto sui corpi delle vittime i segni della morte per soffocamento e dell'agonia, pompieri, poliziotti, medici e infermieri, persino finti giornalisti, cameramen e passanti in preda al panico. Mobilitati i centri di pronto intervento, la Guardia nazionale, il Pentagono, persino il ministro della Giustizia di Clinton, Janet Reno. «Topoff», top officials, il nome in codice dell'operazione. Viene da chiedersi se, e quando, estenderanno le esercitazioni al terzo, e forse più temuto e concreto tipo di attacco, il cyber-terrore, diretto contro i computer a cui è appesa la vita nazionale, da Wall Street a tutti i capisaldi basilari della quotidianità.

«Si è trattato di un test su co-

me la gente e le autorità risponderebbero ad episodi del genere, valutare la prontezza e l'efficacia delle contromisure», ha spiegato un portavoce. I partecipanti all'esercitazione non sapevano esattamente a cosa si sarebbero trovati di fronte. Erano stati programmati anche gli imprevisti. Da qui l'esigenza di massimo realismo, ricorrendo ai trucchi di Hollywood. Con una sola eccezione: una certa discrezione per non allarmare più di tanto il pubblico, evitare una psicosi come quella che si era verificata molti decenni fa quando Orson Welles aveva annunciato dai microfoni della radio l'invasione dei marziani. Niente annunci tv o radio, le ambulanze e i mezzi della polizia si sono mossi senza

attivare le sirene. La sceneggiata è costata 3 e mezzo dei 150 milioni di dollari che l'Fbi spende ogni anno per la prevenzione del terrorismo (il triplo di prima della bomba del 1995 al World Trade Center di New York). Dicono che è stata molto utile ed è andata bene.

L'insolita esercitazione da la misura d'lo spostarsi del centro di gravità delle «paure nazionali» americane dall'epoca in cui gli alunni a scuola interrompevano le lezioni per proteggersi sotto i banchi o raggiungere i rifugi atomici durante le periodiche simulazioni di attacco nucleare. Da qualche tempo a questa parte le scolaresche si esercitano semmai all'eventualità che dei compagni di classe tirino

fuori la pistola e si mettano a sparare. Ma il pericolo di attentati terroristici di massa, a base di esplosivi o in forma ancora più micidiali e sofisticate tipo i gas, l'avvelenamento dell'acqua, le armi batteriologiche, ha decisamente soppiantato gli altri come l'incubo numero uno. Tanto più angosciato quanto il nemico è invisibile e imprevedibile.

Di appena qualche giorno fa è la rivelazione, da parte dello stesso Clinton, che l'allarme diffuso a fine dello scorso anno, in prossimità dei grandi festeggiamenti per il passaggio di millennio, era molto concreto: gruppi terroristici legati a Bin Laden avrebbero pianificato una strage in uno degli assembramenti per il capodanno. Si. Gi.

SEGUE DALLA PRIMA

PAKISTAN E INDIA

Non è davvero cosa da poco. Perché, pur con tutti i suoi limiti, il Trattato di Non Proliferazione ha contribuito a limitare la diffusione incontrollata delle più pericolose armi di distruzione di massa mai inventate dall'uomo. Tuttavia quel Trattato si basa su un'asimmetria alla lunga inaccettabile. Impedisce, infatti, a chi non ha l'arma atomica di dotarsene. Ma consente a chi la ha già di continuare a detenerla. Senza un impegno formale delle cinque potenze nucleari a ritornare, in un futuro più o meno prossimo, a una condizione di parità effettiva con le altre nazioni, il Trattato sarebbe saltato e la proliferazione nucleare avrebbe corso il serio rischio di divenire incontrollata. Tuttavia la strada che porta allo smantellamento degli arsenali atomici è ancora lunga e non è affatto detto che sia tutta in discesa. In primo luogo perché i cinque membri del «club atomico» non hanno assunto impegni con tempi definiti. Lo smantellamento integrale degli arsenali nucleari ci sarà, ma non si sa quando. Al contrario è risaputo che i tempi lunghi e, soprattutto, indefiniti stimolano il nervosismo e alimentano le diffidenze. Che ne sarà, per esempio, di questo impegno a futura memoria se già il prossimo autunno gli Stati Uniti varranno un programma di difesa antimissile? Un altro grande ostacolo sulla strada di un mondo completamente libero dal nucleare consiste nel fatto che i cinque membri del «club atomico» sono certo le più grandi potenze nucleari, ma non sono gli unici a detenere l'arma atomica. Altri paesi possiedono «la bomba». L'India e il Pakistan, per esempio. Ma anche Israele, che ha un arsenale, mai riconosciuto ufficialmente, che molti ritengono tanto imponente da essere paragonabile a quello di Cina, Francia e Gran Bretagna. Nessuno di quei tre paesi «ufficialmente» atomici ha firmato il Trattato di Non Proliferazione e nessuno sembra intenzionato a disfarsi del proprio arsenale nucleare. Il terzo grande ostacolo sulla strada dello smantellamento è il problema della verifica. La storia recente dell'Irak ha dimostrato che anche i paesi che hanno firmato il Trattato possono intraprendere, in segreto, un programma di riarmo atomico. E la vicenda delle ispezioni delle Nazioni Unite dopo la Guerra del Golfo, le più intrusive mai realizzate e le più intrusive persino tra quelle ipotizzabili, ha dimostrato quanto sia difficile individuare un programma di riarmo atomico e renderlo inoffensivo. Come si può raggiungere la ragionevole certezza che grandi paesi, con tecnologie ben più sofisticate di quelle di Bagdad, non si dotino in segreto di arsenali atomici proibiti? Senza un sistema di reciproco controllo certo e verificabile, la diffidenza tra gli Stati resterà e con essi resterà forte la tentazione di affidare alla vecchia deterrenza nucleare piuttosto che al disarmo la propria sicurezza e quella dei propri amici. In definitiva: un mondo senza armi nucleari diventerà un'opzione realistica solo quando questi i tre grandi ostacoli (universalità, agenda precisa e verificabilità del disarmo) saranno rimossi. Tuttavia, anche quando partirà, il programma definitivo di disarmo nucleare avrà i suoi bei problemi da risolvere. Il primo riguarda i costi dello smantellamento. Si tratta di investire migliaia di miliardi per distruggere missili e materiale fissile. Non tutti i paesi (a iniziare dalla Russia) quei quattro li hanno. L'altro riguarda l'impatto ambientale dell'uranio arricchito e del plutonio che verranno liberati dalle armi. Verranno riciclati o verranno smaltiti? E con quali garanzie di sicurezza? Sono problemi niente affatto banali da affrontare e risolvere per avere un mondo «nuclear free», completamente libero dall'incubo nucleare. Ma mai, forse, l'uomo ha desiderato di imbattersi quanto prima in problemi così difficili.

PIETRO GRECO

FIGI

Il golpe continua Smentite minacce agli ostaggi

Continua nella capitale delle isole Figi, Suva, il tentativo di golpe del nazionalista George Speight, asseragliato con i suoi nei locali del Parlamento, dove tiene in ostaggio una trentina di politici, tra cui il premier Mahendra Chaudhry. I ribelli vogliono le dimissioni dell'esecutivo, che accusano di aver esacerbato le divisioni etniche nella stampa. Mistero su alcuni spari provenienti dall'interno del Parlamento. Fortunatamente non ci sarebbero vittime.





Dall'ossessione della realtà alla manualità dei graffitisti. E ora il linguaggio si fa infantile

Nel 1992 si tenne, al Lingotto di Torino, un'ampia mostra dedicata allo sviluppo dell'arte americana dal 1930 al 1970. Un'avvincente ricognizione su quarant'anni segnati dal bisogno avvertito da alcuni artisti di ripensare radicalmente in «proprio» della pittura e dalla necessità di superare i confini dei generi tradizionali. A quell'esposizione se ne ricollega - ora - una organizzata presso la Loggetta Longobardesca di Ravenna (fino al 25 giugno), curata da Claudio Spadoni, in cui si documentano alcune tra le più significative esperienze artistiche degli anni Novanta. Sono stati selezionati pittori, scultori e performers già ampiamente celebrati in Europa; mentre purtroppo non sono state presentate «voci» ancora poco conosciute. E, tuttavia, la mostra ha il merito di offrire uno sguardo credibile sull'attuale contesto dell'arte dell'oceano. Un contesto in rapida mutazione, che sembra aver perduto, negli ultimi tempi, la carica innovativa del passato.

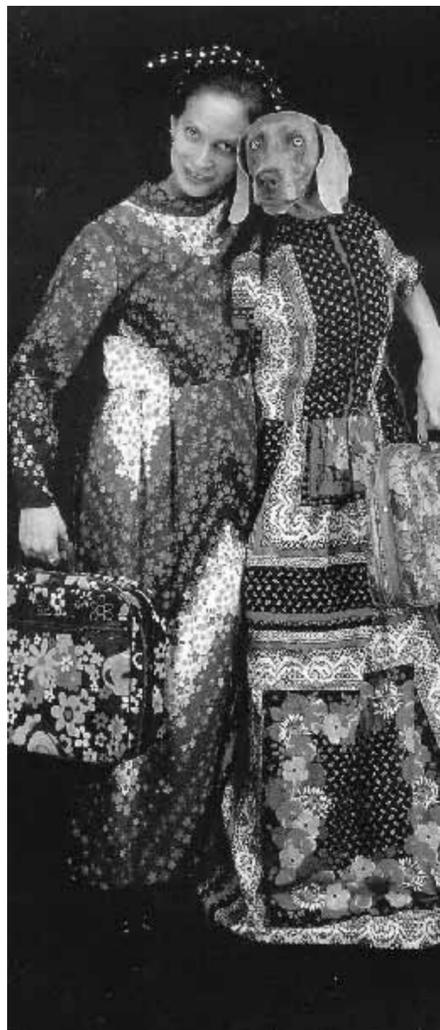
Gli Usa di oggi non sono più quel continente «giovane e innocente», e, insieme, «grave di tutto il passato del mondo», di cui aveva parlato Cesare Pavese. Sono il «territorio» delle eterogeneità e della contrapposizioni dell'apparenza inconciliabili; una nazione che continua ad essere uno snodo cruciale nel sistema internazionale della cultura, un'«entità onnicomprensiva», in cui anche i territori dell'arte - si pensi al panorama offerto dalla recente Biennale promossa dal Whitney Museum di New York - sono attraversati da «direzioni» sfuggenti e contraddittorie, da slittamenti ibridi e ambigui. Rispetto agli anni Ottanta, nel corso dei quali New York era stata l'epicentro dell'arte, la situazione è in trasformazione. Si è venuta delineando una inedita cartografia. La California è divenuta lo stato in cui si aprono sedi museali adeguate alle richieste della contemporaneità e maturano tendenze originali. Sta emergendo una complessa mappa di progetti e di intenzioni. Gli scenari stanno cambiando anche nella Grande Mela, dove le gallerie più prestigiose - la Sonnabend, la Cooper, la Nosei, Kasmin - hanno abbandonato quartieri «in» come Soho, per trasferirsi a Chelsea, un'ex area industriale, fatta di ampie strade e di sterminati isolati, simile ad alcune città della West Coast.

Non è facile, per un europeo, cogliere le violente cesure che caratterizzano, spesso il mondo dell'arte americana, che - a detta di Kounellis - somiglia a una immensa stanza in cui ogni generazione non si ricollega né a quelle precedenti né a quelle successive non è previsto nessun paesaggio, le finestre sono spalancate, tutto è spazzato via dal vento...

Eppure, a ben guardare, ancora oggi, analogamente a quanto è accaduto in passato, l'evoluzione dell'arte negli States sembra oscillare sempre tra due poli: tra realismo e formalismo. Da una parte, alcuni artisti avvertono l'esigenza di aderire alla complessità del presente, ricorrendo sia agli strumenti tradizionali del dipingere e dello scolpire che ai media tecnologici, in un itinerario teso a coniugare concreto e virtuale. Dall'altra parte, è emersa la cosiddetta linea analitica, basata su un'astrazione leggera, decorativa. «Negli Stati Uniti - ha osservato David Ross - lo spartiacque si situa ancora nettamente tra astrazione e rappresentazione».

Questo spartiacque - come è emerso dalla grande rassegna intitolata «The American Country» organizzata, nel 1999, al Whitney - contraddistingue lo sviluppo dell'arte statunitense nel XX secolo. A partire dai primi anni Trenta, quando, in sintonia con ciò che sta avvenendo in Europa, dove molti pittori stanno adottando soluzioni stilistiche «nostalgiche», si affermano le ipotesi realistiche elaborate da Hopper, dai «regionalisti» (Benton, in primo luogo) e dai «precisionisti» (guidati da Sheeler), impegnati a descrivere i lati nascosti della

Due opere di William Wegman: «Travelling Companions» e a destra «One Armed Puppets». In basso a sinistra Tony Oursler, «Digital» e a destra Kim Dingle, «Untitled (Fatty)»



America New Pop L'arte in oscillazione

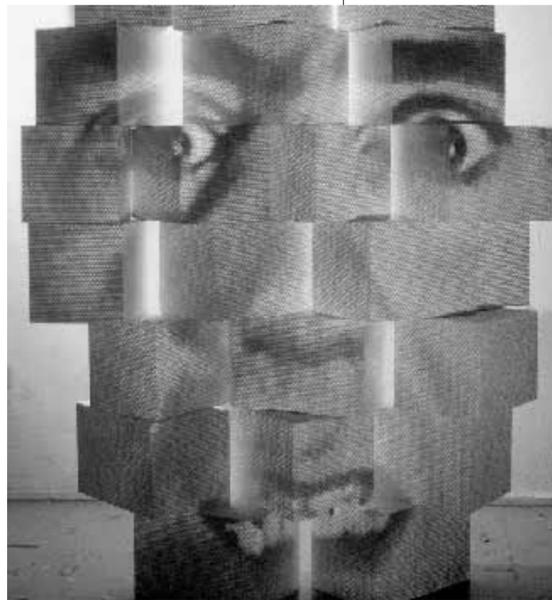
Evoluzioni e contraddizioni delle correnti artistiche statunitensi

VINCENZO TRIONE



Accanto a questa nuova figurazione, si afferma - è la fine degli anni Sessanta - uno stile in cui si abbandonano ogni tentazione mimetica; si recuperano strutture plastiche fredde, fatte di tubi al neon, di pannelli asettici,

di lastre poggiate a terra; in tale direzione si muovono artisti come Kosuth, Andre, Flavia, Smithson, Nauman e LeWitt. In contrasto con l'enuane ripetitività propria di certi «giochi tautologici» conceptual e mi-



nimal, tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, si ritornerà al reale, riscoprendo - è ciò che faranno i neo-espressionisti e graffitisti - i valori della manualità e di un gesto introverso e caldo, teso a disarticolare ogni regola prospettica.

Queste oscillazioni tra realismo e formalismo permangono nell'arte statunitense di oggi, in cui operano artisti - da Ousler ad Hawkison - che vogliono «dire» il mondo, approfittando di frammenti di vissuto; e vi sono artisti - da Adams a Bogin, da Colson alla Lervine - che, «distanziando» il vero, costruiscono raffinate riflessioni concettuali, esaltando il proprio della loro ricerca.

Da una parte, incontriamo i figurativi (Baechler, Bowes, Salle, Smith, Schnabel e le Sherman) e i neo-pop (Koons, Colson, Longo, Moore, Saks, Wegman, McDermott & McGough); dall'altra parte, gli astrattisti (Dunham, Carroll, Friedman, Gilmore, Halley, Lasker, Nahas, Schuyff). Altri artisti - Nauman e la Goldin - immortalano corporeità alterate, sottoposte a trucchi e a lifting, fino a dischiudere fisionomie post-human, pronti a irridere le ipocrisie del «politically correct». Se, infine, Boadwee, Finn e Kotick guardano ciò che li circonda con ironia corrosiva, Rockman preferisce rifugiarsi nella dimensione di un fantastico alterato.

Il libro

Usa, le opere nate dallo spazio

Il Novecento, ovvero il secolo a stelle e strisce. È l'epoca nella quale gli Stati Uniti sono diventati il centro nel sistema internazionale dell'arte - un luogo capace di imporre stili e tendenze, di accogliere artisti provenienti da tutto il mondo, ricco di movimenti, di poetiche e di «voci», pronte a sperimentare e a cogliere le oscillazioni della contemporaneità. Questo variegato universo è indagato da Adachia Zevi in un libro edito da Carocci, «Arte Usa del Novecento». Un volume puntuale e rigoroso, che va a riempire un vuoto: in Italia, infatti, fino ad ora, erano state organizzate mostre dedicate all'arte statunitense del XX secolo, ma non erano mai stati pubblicati studi approfonditi come questo, in grado di chiarire snodi, confluenze, passaggi.

Ci troviamo dinanzi a una storia che segue lo sviluppo del «secolo americano»: dall'Armory Show al Panama-California Exposition, dalle sperimentazioni proposte dagli animatori del «conceptual» e del «minimal» dei media dagli artisti pop, ai neo-espressionisti e ai graffitisti, per approdare, negli anni Novanta, alle provocazioni elaborate da alcuni operatori che compiono audaci e violente riflessioni sull'aspetto di corpi alterati e violentati, trasgredendo ogni tipo di filtro linguistico.

Mentre nella prima metà del secolo gli eventi si succedono e si rincorrono, dal dopoguerra in poi vi è una sorta di accelerazione: le vicende artistiche si impongono e si superano incessantemente, seguendo traiettorie poco omogenee. E tuttavia - secondo Zevi - vi sono alcuni motivi tematici ricorrenti. A partire dall'intenso confronto tra arte, architettura e città, che è alla base di alcune tra le più significative esperienze dei creatori americani. Si pensi alle riprese dal vivo Stieglitz, alle prospettive urbane nitide e asciutte dei precisionisti e dei regionalisti, ai percorsi sferzanti di Kline, ai moduli distribuiti negli ambienti da Andre e da LeWitt, ai circuiti di Halley e, soprattutto, alle fasce di Stella molto marcate cromaticamente, che, nella loro ripetizione ossessiva, sembrano rinviare alla fitta rete delle streets e delle avenues tipica delle metropoli d'oltreoceano - quella griglia che aveva affascinato Mondrian al suo arrivo a New York.

Nella geografia delineata da Zevi un ruolo centrale spetta a quegli artisti - da Warhol a Haring, da Basquiat alla Goldin - che, in tempi diversi, hanno descritto le trasformazioni delle scene della città. L'allargamento dell'opera al di là dei propri tradizionali confini in direzione dell'integrazione con il contesto è al centro, invece, delle installazioni di Oldenburg e degli happenings dei protagonisti di Fluxus.

L'attenzione al «genius loci» si ritrova, infine, anche nel lavoro di Robert Irwin, autore di strutture precarie, sensibili al dialogo con il territorio: le sue azioni non vogliono dominare i luoghi, vi si adeguano, ne colgono i segreti, la dimensione più autentica. Los Angeles è la sua città - un «topos» infinito, privo di storia e di centro, «senza senso del luogo». Trasferirsi a Los Angeles, ama ripetere Irwin, «è come essere nel punto originario».

V. Tr.

Arte Usa del Novecento di Adachia Zevi Carocci pagine 341 lire 53.000

A differenze di quanto era successo fino agli anni Ottanta, oggi - come dimostra questa esposizione - non vi sono più linee maestre, né stili predominanti. Animati da una notevole sensibilità nei confronti delle problematiche del sociale, gli artisti scelti sono accomunati da un notevole eclettismo. Si divertono ad affrontare problematiche diverse: si fanno interpreti del «tema delle differenze, delle fisionomie molteplici, degli intrecci consolidati, delle convivenze ardue, delle conflittualità aperte o latenti». Sono dimidiati tra la volontà di esprimere una cultura globale, che cerca di abbattere le frontiere tra le razze, e l'attenzione costante rivolta ai particolarismi etnici e ai neo-corporativismi emergenti.

In bilico - come rileva Spadoni - tra hard e soft, tra la raffigurazione di incubi esistenziali resi con veemenza e il gioco infantile, tra un mentalismo estremo e una semplicità disarmante e ingenua, danno vita a una sorta di neo-manierismo kitsch, che li porta a ripercorrere e a rileggere modalità formali già adottate in precedenza (dalla pop art al concettuale, al neo-espressionismo).

A caratterizzare la loro ricerca estetica è una sferzata disponibilità a sperimentare. Passano con disinvoltura da un linguaggio all'altro - dalla pittura alla scultura, dall'installazione alla performance, dalla fotografia digitale al video, dalla scrittura al disegno - affiancando, spesso, all'interno di una stessa opera media diversi.

Forse di questa «identità multipla e proteiforme», l'artista americano di oggi somiglia a un «bricoleur» in grado di appropriarsi di trame, di suggestioni e di spunti diversi, forse privo di una autentica carica di originalità, ma sempre pronto a reinventare continuamente se stesso e il proprio lavoro.

Arte americana ultimo decennio Ravenna Loggetta Longobardesca Fino al 25 giugno A cura di Claudio Spadoni Catalogo Mazzotta





IL CASO

Andreotti e Ingrao per la prima volta hanno scelto la strada del «non voto»

ROMA Per la prima volta in 54 anni di storia della Repubblica, Giulio Andreotti non ha partecipato ieri a una consultazione elettorale. E anche per il vecchio leader comunista Pietro Ingrao è stata la prima volta di una domenica elettorale senza essere andato a votare. «Da una parte - ha detto Andreotti - naturalmente mi è dispiaciuto, ma l'ho fatto con convinzione perché non sono d'accordo su come si intende cambiare la legge elettorale e non votare è un modo legittimo per dimostrarlo». Insomma, l'astensione per Andreotti è stata una precisa scelta politica. Una scelta riflettuta a lungo e per certi versi anche dolorosa. Ma - secondo lo stesso senatore - necessaria in questa situazione. Ma di certo, ha aggiunto Andreotti, la legge elettorale serve. Qualcosa bisogna fare. Ma non con lo strumento del referendum. Le idee dell'ex esponente democristiano sono da questo punto di vista molto chiare. «Bisognerà discutere della riforma, ma dovrà farlo il Parlamento». Andreotti, che sostiene la proposta di legge per il sistema proporzionale con sbarramento al 5% sul modello tedesco, ritiene infatti si debba tentare di varare la riforma elettorale prima delle elezioni politiche previste per il 2001.

«L'astensione dal voto - ha commentato invece Ingrao - è una forma legittima di espressione di un'anonimata politica. La novità si spiega con il carattere di questireferendum: non mi piacevano, non sono d'accordo con le proposte che quei quesiti contenevano e non sono andato a votare».

Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi

Dal Zennaro/Ansa

Berlusconi: «Ho vinto, ora un governo tecnico»

Il leader di Forza Italia bacchetta Fini: «Hai preso un'altra cantonata»

PAOLA SACCHI

ROMA «Clamoroso». Ad Arcore e dentro Forza Italia è il commento a caldo che viene fatto alle dieci della sera di fronte a quella percentuale di votanti forse ancora più bassa delle loro stesse previsioni. Berlusconi gongola e ai suoi dice: gli italiani hanno seguito le mie indicazioni, a questo punto per il governo «non ci sono più alibi». «A questo punto - dice poi al direttore del Tg5, Enrico Mentana - credo che gli italiani abbiano la volontà di affidarsi ad una persona di buon senso come me. Ho vinto contro la Confindustria, i grandi giornali, i soloni della politica. Gli italiani hanno veramente dimostrato buon senso fidandosi di noi. Questa è la terza sonora sconfitta del Pci-Pds-Ds. Chiede le elezioni subito? Su questo però il Cavaliere si tiene: «Non dipende da noi, dipendesse dagli italiani bisognerebbe andare a votare domani». Evidentemente Berlusconi sa bene che Ciampi non scio-

glierà neppure questa volta le Camere e si prepara ad una strategia volta a mettere sotto pressione il governo Amato affinché si trasformi in una sorta di governo di garanzia, a termine, che duri insomma il tempo necessario per fare la legge elettorale. Prima di dimettersi - è il ragionamento fatto dal Cavaliere in questi giorni - Amato avrebbe ancora una possibilità di fare una dignitosa legge elettorale, io gliela offro, ma si cambi la par condicio e una volta fatta la riforma il governo faccia le valigie. Ieri notte in un collegamento con il Tg1, il Cavaliere ha detto che Amato dovrebbe essere sostituito da un governo tecnico, che porti al voto dopo aver fatto la legge elettorale. Ma quel governo tecnico dovrebbe essere guidato dallo stesso Amato, allargando la rappresentanza, insomma non un esecutivo presieduto da Maccanico o da Mancino. Ad ogni modo, «prima ne devo discutere non gli alleati». Una stoccata Berlusconi non la risparmia a Fini: «Errare unum est, perseverare diabolicum. Spero

che lui e Casini (anche il segretario del Ccd ieri ha votato ndr) non prendano un'altra cantonata». «È una Caporetto per la stagione referendaria - commenta il coordinatore nazionale azzurro, Claudio Scajola - è un'altra - la terza dopo le europee e le regionali - sonora sconfitta per la sinistra di governo che ha legato all'effettuazione del referendum la non effettuazione delle elezioni politiche per un governo legittimato dal voto popolare. A questo punto non ci sono più scuse, si vada alle elezioni». Ma che un ultimo esile spiraglio ci sarebbe lo dice anche Scajola, «se loro vogliono rivedere le regole della par condicio. Ad ogni modo si conferma il fatto che questa maggioranza ha toccato il punto più basso nella sua incapacità di interpretare il paese». «Berlusconi ha stravinto ed il governo è strabocchico», è il commento trionfante del presidente dei senatori di Forza Italia, Enrico La Loggia. «Un minimo di coerenza - sostiene La Loggia - dovrebbe portare l'esecutivo a gettare la spugna, a meno che non

decida di accettare l'invito di Berlusconi a ragionare, a togliere di mezzo la par condicio ad impegnarsi a dimettersi subito dopo una eventuale riforma della legge elettorale». Berlusconi che, a dieci giorni dal voto, aveva promosso la campagna astensionistica con un colpo di scena al consiglio nazionale di Forza Italia («Domenica al mare non andrò, ma starò a casa a lavorare») aveva subito legato il non raggiungimento del quorum ad un'ulteriore richiesta di dimissioni del governo Amato, cercando di trasformare il mancato quorum in una terza sconfitta per il centrosinistra. «Stiamo a casa per mandarli a casa», era lo slogan coniato da Tremonti. E a questo punto il Cavaliere batte cassa. A maggior ragione con una percentuale di affluenza alle urne ancora più bassa del previsto. E, quindi, la strategia che avrebbe messo a punto con i suoi in questi ultimi giorni - a meno di cambiamento dell'ultima ora - sarebbe quella di offrire un'ultima chance per fare la legge elettorale e far pesare questa dispo-

bilità sulla richiesta che si vada subito dopo a votare. «Amato - spiega Franco Frattini - dovrebbe trasformare la ragione costitutiva del suo governo, trasformandolo in un governo di garanzia incaricato di fare una legge elettorale condivisa». Il leader del Polo giocherebbe ora sul fatto che di fronte al mancato quorum e alle conseguenti richieste che si apriranno nel centro del centrosinistra i Ds - secondo un suo calcolo - avrebbero una convenienza a misurarsi su un modello elettorale che corregga il proporzionale con elementi di maggioritario. Se Berlusconi gongola, tutt'altra musica suona dalle parti di An. Fini non commenta. Ma dentro il suo partito c'è già chi ritiene che in questi mesi sia rimasto troppo in stand-by. E il portavoce di An Urso la mette così: la richiesta unitaria di tutto il Polo è che Amato se ne vada. Quanto ad una legge elettorale «la si potrà fare solo nell'ambito del bipolarismo e del presidenzialismo». Ma, questa è «una sconfitta dell'istituto referendario».



Gianfranco Fini con la moglie al seggio

Stinellis/Asp

Esultano Ppi e Mastella: abbiamo salvato il governo

E D'Antoni è pronto a guidare i centristi: «Una legge come per le Regioni»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Alcuni partiti della maggioranza esultano: il quorum è fallito, il centro esiste e Sergio D'Antoni si accinge a guidare la riscossa dei piccoli contro quella che Franco Marini ha definito «l'arroganza dei grandi», innanzitutto i Ds. E dunque possono permettersi di agguerrire, dando una lettura forzata del risultato: «Abbiamo salvato il governo, perché non abbiamo lasciato nelle sole mani di Silvio Berlusconi la palma della vittoria». Ma, inevitabilmente, nel momento in cui si dovrà fare la nuova legge elet-

torale e, magari, come auspica il ministro Ortensio Zecchino, si ripartirà dal modello tedesco, i centristi alleati della sinistra si troveranno a dover affrontare un possibile, scomodo accordo con Forza Italia. E del resto questo è ciò che ha fatto intendere lo stesso cavaliere commentando il risultato. Insomma, per dirla con l'esponente di Rinnovamento, Pino Pisicchio: «Se un pezzo dei centristi che stanno con la sinistra e un pezzo dei centristi che stanno con la destra dovessero ritrovarsi su una comune posizione sarebbe imbarazzante per tutti. Per questo dovremmo trovare nella coalizione una posizione

comune, da cui partire prima di confrontarci con l'altra parte». Ma questo attiene alle riflessioni di domani, anche se posizioni diverse emergono sin dai primi commenti. All'oggi tocca, invece, analizzare a caldo un risultato che per le sue dimensioni è arrivato inatteso e che fa dire a Clemente Mastella che «la sinistra ha sbagliato, perché ha caricato ossessivamente un dato che non ha nulla a che fare con la governabilità». Aggiunge il suo capogruppo al Senato, Roberto Napoli: «Non solo con la nostra posizione abbiamo messo al riparo il governo e il centrosinistra, ma abbiamo rafforzato

il potere di attrazione che può avere il centro della coalizione e dunque la sinistra deve rispettarci perché solo così si possono recuperare i voti passati dall'altra parte». Il tema del confronto-scontro con la sinistra riparte, ossessivo. Ma secondo i centristi da una posizione di forza perché - esordisce Zecchino - «è indubitabile» la sconfitta della sinistra. Tutto sta a vedere, però, quali rapporti si innescheranno, ora, con la Quercia che certamente dovrà giocare in difesa e quindi reagire. Zecchino però si augura una ripresa del dialogo con i Ds, ma aggiunge, «noi andremo per la nostra

strada». Che significa due cose: ricostruzione del centro e nuova legge elettorale. Sul primo versante qualche novità potrebbe esserci già questa settimana, con la nascita di un gruppo univoco alla Camera formato da Ppi, Udeur e Ri. «Del resto - ricorda Pierluigi Castagnetti, leader popolare - ciò doveva avvenire in tempi rapidi, come avevamo già deciso. Finora era stata proprio l'Udeur a frenare. Se non ci saranno ripensamenti l'operazione dei gruppi dovrebbe avvenire in settimana». Castagnetti e Pisicchio si augurano che anche i Democratici aderiscano all'iniziativa, tanto più, aggiunge l'e-

sponente di Ri, che escono da due sconfitte di seguito. Il secondo punto è quello più problematico. Posto che ci sia il tempo e la volontà di fare una nuova legge, il problema è quale legge si può fare. «Io voglio riconvocare al più presto il tavolo per il sistema tedesco», annuncia Zecchino. Castagnetti, invece, preferisce un modello alla Ruffilli, cioè un sistema misto che prevede l'indicazione del premier, un premio di maggioranza e i seggi assegnati in collegi uninominali, una soluzione che piace anche a Pisicchio. E di questo i popolari sono pronti a discutere con Forza Italia e i suoi alleati: «Speriamo

che il Polo - aggiunge Castagnetti - sia sempre disponibile e che tenga fuori da questa faccenda il governo». D'Antoni, giudicando «splendido» il risultato, da politico chiarisce ciò per cui è pronto a lavorare: il sistema regionale che, dice, è il più vicino al modello tedesco, da lui preferito. La macchina, dunque sta per muoversi. Ma resta un problema che Pisicchio definisce così: «Tocca al centro, a questo punto, farsi carico anche delle difficoltà della sinistra, deve essere il centro a rappresentare davanti al paese la coalizione, anche a nome della sinistra che da sola non basta per vincere».

PARLAMENTO E DINTORNI



LA STRANA STORIA DI UN PREMIO AL MERITO

GIORGIO FRASCA POLARA

MARIO RIGONI STERN? CHIARO VALE MENO D'UNA TOMBOLA

Che uno scrittore della vaglia (e della storia civile) di Mario Rigoni Stern sia considerato molto al di sotto di una tombola lo ha scoperto il deputato diessino Ennio Parrelli. Chesi era rivolto al precedente ministro delle Finanze segnalando che il premio Feltrinelli attribuito dall'Accademia dei Lincei appunto a Rigoni Stern è stato taglieggiato di una ritenuta alla fonte del venticinque per cento. Ora, la legge fissa tre aliquote: del dieci per cento per i premi da lotterie, tombole e pesche di beneficenza, del venti per cento per i premi da giochi in tv, del venticinque per cento «in ogni altro caso». Anche nel caso di premi che rappresentino il riconoscimento di particolari meriti artistici, scientifici e sociali? Anche, ha risposto il ministro: la legge è questa e il problema, «pur meritevole di ogni considerazione», posto da

Parrelli, «non può trovare idonea soluzione in via amministrativa». Paghé, dunque, Rigoni Stern: la tassa è due volte e mezzo superiore a quella per la vincita alla tombola di Assiagio, il suo paese natale nel vicentino.

CHI HA PASSATO AD AN I DATI DEI CARABINIERI?

Mentre Elvio Ruffino, deputato Ds, è ancora in attesa di sapere quale sia stata a suo tempo la reazione del comandante dell'Arma del tempo gen. Luigi Federici alla decisione di nominare presidente onorario del Cocer l'on. Gasparri (An) quando costui fu sottosegretario all'Interno nel governo Berlusconi, lo stesso Ruffino ed il suo collega Piero Ruzzante si sono rivolti daccapo alla Difesa perché spieghi un'altra singolare vicenda: durante la campagna elettorale per le regionali, tutti i carabinieri dipendenti dal comando di Padova hanno ricevuto un invito scritto a vo-

utare un candidato di An, Raffaele Zanon. Ogni lettera indicava, oltre a nome e cognome del destinatario, anche grado e ruolo nell'Arma, violando non solo la legge sulla privacy ma anche la necessaria riservatezza dovuta a chi, spesso in incognito, svolge compiti di estrema delicatezza. Chi è responsabile - dentro l'Arma - della diffusione dei dati, cosa definita gravissima dal segretario nazionale del Cocer?

TORINA IL CAPPIO SULLA «PADANIA»!

Per la serie la Lega - non si smette mai, ecco una perla disuguale. Viricordate quando il deputato del Carroccio Luca Leoni Orsorio - erano i burrascosi tempi di Tangentopoli - un cappio da impiccagione? Bene, quel cappio è tornato, pubblicato a piena pagina qualche giorno fa su «la Padania», a commento

della morte del piccolo Claudio Honza, vittima innocente di uno squilibrio. Da impiccare, secondo la logica leghista. Ehi, la Lega non si smette mai.

L'ALLEANZA FINI «BUTTATO TRA I RIFIUTI INGOMBRANTI»

Per la stessa serie, eccone un'altra: posto d'onore, sul quotidiano di Bossi, allo sfogo di una lettrice che annunciava, alla vigilia del voto, di aver «stracciato e buttato» i certificati per i referendum. Basta? Macché: «I signori che hanno proposto i referendum invece li butterei volentieri tra i rifiuti ingombranti». Signora, si informi (e informi il curatore della pagina delle lettere de «la Padania»): sul quesito più importante si era impegnato in prima persona Gianfranco Fini, alleato non solo di Berlusconi ma ora anche e proprio di Bossi. A Fini le parolacce (e le minacce): «...Li andremo a prendere casa per casa...»

Bossi le diceva un po' prima delle elezioni regionali. Orasono pappa e ciccia.

«SETTE SATANICHE» QUALI, ON, TESTA?

Il deputato dei Democratici Lucio Testa ha presentato un progetto di legge «contro le sette sataniche». Nulla da obiettare se nell'auto-comunicato non ci fosse, tra le altre, una stupefacente giustificazione dell'iniziativa: «La crescita dell'immigrazione di extracomunitari dediti a riti voodoo». Vorremmo esser certi che si tratti di una iniziativa assolutamente personale, e che personalmente siano giustificazioni così razziste. Che altrimenti, tra le «sette sataniche», qualche maligno potrebbe essere involato a comprendere i Democratici. Il che non gioverebbe a nessuno. Neanche al testé espulso sen. Antonio Di Pietro.



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

800-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2





l'Unità

RADIO & TV

23

Lunedì 22 maggio 2000

Zap pin g

RAITRE

Baudo: «Ho vinto la sfida del lunedì»

Eleonora Brigliadori, Giuseppe Pambieri, Enrica Bonaccorti, Claudia Cardinale, Valeria Marini, Lando Buzzanca e Anna Campori, compagna nella vita e sulle scene dell'indimenticabile Pietro De Vico, saranno il piatto forte dell'ultima puntata del programma di Pippo Baudo *Giorno dopo giorno* - Speciale (Raitre, 20.50) con la riproposizione di alcune sequenze della mitica trasmissione Giovanna, la nonna del Corsaro Nero. «All'inizio è stata una vera e propria sfida: andare in onda di lunedì in diretta, con una controprogrammazione agguerrita, è stato come ricominciare da capo. È andata bene, il pubblico ci ha premiato e sono felice di aver portato a Raitre un nuovo modo di fare attualità e spettacolo».

ASCOLTI

Primato alla Rai Canale 5 la più vista

Il programma condotto da Fabrizio Frizzi e Romina Powers su Raiuno, *Per tutta la vita*, ha vinto la sfida del sabato sera con 4.606.000 telespettatori (share pari a 23,94%). Il meglio di chi ha incassato *Peter Pan* su Canale 5 è stato invece visto da 4.324.000 telespettatori (22,28%). Canale 5 ha però avuto il meglio sulle altre reti con *Striscia la notizia* (25,58%). Cresce l'attenzione per il Giro d'Italia - fa sapere un comunicato della Rai - la cronaca di arrivo è stata vista da oltre due milioni e mezzo di telespettatori (31,51%). Le reti Rai si sono aggiudicate il *prime time* della settimana con il 48,44% di share, battendo le reti di Mediaset che hanno ottenuto il 43,34%. Canale 5 la più vista in seconda serata (25,51% di share).



Ditta Clooney & Kidman

Ecco la prima produzione firmata Dreamworks, la major fondata da Spielberg. L'occasione richiedeva sfarzo e divi all'altezza: come George Clooney, agente dei servizi segreti e Nicole Kidman, fisico nucleare, perfetti mentre indagano su una micidiale esplosione nucleare causata da due treni che si scontrano in una sperduta regione russa... Regia di Mimi Leder. (Usa '97, 123 min.). Canale 5, 21.00. Prima tv.

SCELTI PER VOI

<p>RETE4 15.45</p> <p>STORIA DI GLENN MILLER</p> <p>Glenn Miller, trombonista e compositore, arriva al successo con il successo coniato dalla moglie a fondare una sua orchestra che farà ballare gli americani in tempo di guerra: scomparirà in un incidente aereo tra Parigi e Londra ma la sua musica resterà. A James Stewart l'onore e l'onere di incarnare il sogno (musicale) americano.</p> <p>Regia di Anthony Mann con James Stewart, Jane Allison, Charles Drake. Usa (1954), 116 min.</p>	<p>RAIDUE 20.50</p> <p>CITY HALL</p> <p>Viaggio nella politica e nella corruzione della Grande Mela: il perfido Paris Trout ammazza una bambina nera, stupra la moglie della legalità, uccide la madre paralitica e alla fine si suicida con un colpo di fucile in bocca. Allucinato e convincente Hopper tra denuncia sociale e esplorazione del Male.</p> <p>Regia di Harold Becker con Al Pacino, John Cusack, Bridget Fonda. Usa ('96), 114 min.</p>	<p>RETE4 23.05</p> <p>IL CUORE NERO DI PARIS TROUT</p> <p>Nel Sud razzista degli anni Cinquanta, il perfido Paris Trout ammazza una bambina nera, stupra la moglie della legalità, uccide la madre paralitica e alla fine si suicida con un colpo di fucile in bocca. Allucinato e convincente Hopper tra denuncia sociale e esplorazione del Male.</p> <p>Regia di Stephen Gillenhaal con Dennis Hopper, Barbara Hershey, Ed Harris, Tina Turner. Usa ('91), 100 min.</p>	<p>TMC 23.55</p> <p>ROSA ROSAE</p> <p>In primo piano nel programma condotto da Silvia Mauro, fatti e misfatti del Festival di Cannes. Un dietro e davanti alle quinte durante il quale sarà anche proposta un'intervista al regista Gabriele Salvatores. Per la pagina dedicata all'arte, invece, si parlerà della mostra in corso in questi giorni a Lugano dedicata al pittore espressionista Ernst Ludwig Kirchner, scomparso suicida alla fine degli anni Trenta.</p>
--	--	--	---

I PROGRAMMI DI OGGI

<p>RAIUNO</p> <p>6.00 EUONEWS. 6.30 TG 1. 6.40 UNOMATTINA. Contenitore di attualità. 9.35 UNO COME TE. 9.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 10.00 LACRIME SEGRETE. Film drammatico. 11.30 TG 1. 11.35 LA VECCHIA FATTORIA. Rubrica. 12.25 CHE TEMPO FA. 12.30 TG 1 - FLASH. 12.30 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. 13.00 TELEGIORNALE. 14.00 TG 1 ECONOMIA. 14.05 ANTEPRIMA - ALLE 2 SU RAIUNO. Varietà. "Ciao amici". 14.35 ALLE 2 SU RAIUNO. 16.00 GIORNI D'EUROPA. 16.30 SOLLETICO. Contenitore per bambini. 17.45 TG PARLAMENTO. 17.50 PRIMA DEL TG. Rotocalco. 18.00 TG 1. 18.10 PRIMA - LA CRONACA PRIMA DI TUTTO. Attualità. 18.35 IN BOCCA AL LUPO! Gioco. Conduce Carlo Conti. 20.00 TELEGIORNALE. 20.35 ZITTI TUTTI PARLA LORO. Conduce Carlo Conti. 20.50 UNA DONNA PER AMICO 2. Miniserie. "Madre per davvero". Con Elisabetta Gardini, Enzo De Caro. 22.50 TG 1. 22.55 PORTA A PORTA. Attualità. 0.20 TG 1 - NOTTE. 0.40 STAMPA OGGI. 0.45 AGENDA. 0.55 IL GRILLO. Rubrica. 1.20 AFORISMI. Rubrica.</p>	<p>RAIDUE</p> <p>7.00 GO CART MATTINA. Contenitore per ragazzi. 9.40 PROTESTANTESIMO. Rubrica religiosa. 10.10 AMICHE NEMICHE. Telefilm. "L'ascensore". 10.50 TG 2 - MEDICINA 33. 11.10 METEO 2. 11.15 TG 2 MATTINA. 11.30 ANTEPRIMA - I FATTI VOSTRI. Varietà. Conduce Massimo Giletti. 12.00 I FATTI VOSTRI. 13.00 TG 2 - GIORNO. 13.30 TG 2 - COSTUME E SOCIETÀ. Attualità. 13.45 TG 2 - SALUTE. 14.00 AFFARI DI CUORE. Conduce Federica Panicucci. 14.30 AL POSTO TUO. Conduce Alda D'Eusiano. 15.15 IL MEGLIO DI: "LA VITA IN DIRETTA". 16.00 TG 2 - FLASH. 16.05 IL MEGLIO DI: "LA VITA IN DIRETTA". Attualità. All'interno: 17.30 Tg 2 Flash. 18.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 18.30 TG 2 FLASH. 18.35 METEO 2. 18.40 RAI SPORT - SPORT-ERA. Rubrica sportiva. 19.00 IL CLOWN. Telefilm. Con T. Anzenhofer. 20.30 TG 2 - 20.30. 20.50 CITY HALL. Film drammatico (USA, 1996). Con Al Pacino, John Cusack. Regia di Harold Becker. 22.45 LA SITUAZIONE COMICA. "Pronto, chi chiacchiera?". 23.45 TG 2 - NOTTE. 0.20 TG PARLAMENTO. 0.30 SORGENTE DI VITA. Rubrica religiosa. 1.05 APPUNTAMENTO AL CINEMA. 1.10 DUE POLIZIOTTI A PALM BEACH. Telefilm.</p>	<p>RAITRE</p> <p>6.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS. Contenitore. 8.05 RAI EDUCATIONAL - MEDIA MENTE. Rubrica. Conduce Carlo Massarini. 8.30 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica. 9.30 E' LA STAMPA... BELLEZZA. Rubrica. 10.00 COMINCIAMO BENE. Rubrica. 11.00 GIROMATTINA. 20.00. Rubrica sportiva. 12.00 T 3. -- RAI SPORT NOTIZIE. 12.25 T 3 ITALIAE. Rubrica. 13.00 RAI SPORT. All'interno: Calcio A tutta B. 13.30 T 3 CULTURA & SPETTACOLO. Rubrica. 13.45 T 3 ARTICOLO 1. 14.00 T 3 REGIONALE. -- METEO REGIONALE. 14.20 T 3. 14.50 T 3 LEONARDO. 15.00 CICLISMO. 83* Giro d'Italia. 9* tappa: Prato-Abetone. Al termine: 17.00 Processo alla tappa. Rubrica sportiva. 18.00 GEO & GEO. Con Sveva Sagromala. All'interno: T 3 METEO. 19.00 T 3. -- METEO REGIONALE. 20.00 CICLISMO: TGIRO. Rubrica sportiva. 20.30 UN POSTO AL SOLE. 20.50 GIORNO DOPO GIORNO SPECIALE. Gioco. Conduce Pippo Baudo. 22.50 T 3. 23.15 SFIDE. Rubrica. Con la partecipazione di Julio Velasco. 0.05 T 3 / T 3 EDICOLA. 0.15 CICLISMO: GIRO NOTTE. Rubrica sportiva. 0.45 TELECAMERE. 1.20 FUORIORARIO. Vent'anni prima. Pasolini e il linguaggio nazionale</p>	<p>RETE 4</p> <p>6.00 SEI FORTE, PAPA. Telenovela. 7.15 AROMA DE CAFE. Telenovela. 8.35 HAZZARD. Telefilm. 9.30 SUPERCAR. Telefilm. 10.25 MAGNUM P.I.. Telefilm. Con Tom Selleck. 11.30 MAC GYVER. Telefilm. 12.25 STUDIO APERTO. 12.48 METEO. 12.50 FATTI E MISFATTI. 13.00 BIGODINI - IL GIOCO CHE NON FA UNA PIEGA. Gioco. Conduce Massimiliano Novaresi. 14.30 MAI DIRE MAIK. 15.00 FUEGJO. Varietà. Conduce Daniele Bossari. 15.30 GLI AMICI DEL CUORE. Telefilm. 17.15 XENA PRINCIPessa GUERRIERA. Telefilm. 18.15 PACIFIC BLUE. Telefilm. "A bruciapelo". 19.15 REAL TV. Attualità. Conduce Roberta Cardarelli. 19.35 STUDIO APERTO. 19.56 METEO. 20.00 SARABANDA. Musicale. Conduce Enrico Papi. 20.40 POKEMON. Cartoni 21.35 ALLA RICERCA DELLA VALLE INCANTATA 5. Film animazione (USA, 1997). Regia di Charles Grosvenor, Roy Allen Smith. 23.05 MAI DIRE GOL. 2000. Varietà sportivo. Conduce Gialappa's Band. 0.00 SOUTH PARK. Cartoni animati. 0.30 STUDIO APERTO - LA GIORNATA. 0.40 STUDIO SPORT. 1.05 ANTEPRIMA CHAMPIONS LEAGUE. Rubrica sportiva. 1.30 MAI DIRE MAIK. Show. Con Gialappa's Band (Replica).</p>	<p>ITALIA 1</p> <p>6.15 STAR TREK: THE NEXT GENERATION. Telefilm. 8.35 HAZZARD. Telefilm. 9.30 SUPERCAR. Telefilm. 10.25 MAGNUM P.I.. Telefilm. Con Tom Selleck. 11.30 MAC GYVER. Telefilm. 12.25 STUDIO APERTO. 12.48 METEO. 12.50 FATTI E MISFATTI. 13.00 BIGODINI - IL GIOCO CHE NON FA UNA PIEGA. Gioco. Conduce Massimiliano Novaresi. 14.30 MAI DIRE MAIK. 15.00 FUEGJO. Varietà. Conduce Daniele Bossari. 15.30 GLI AMICI DEL CUORE. Telefilm. 17.15 XENA PRINCIPessa GUERRIERA. Telefilm. 18.15 PACIFIC BLUE. Telefilm. "A bruciapelo". 19.15 REAL TV. Attualità. Conduce Roberta Cardarelli. 19.35 STUDIO APERTO. 19.56 METEO. 20.00 SARABANDA. Musicale. Conduce Enrico Papi. 20.40 POKEMON. Cartoni 21.35 ALLA RICERCA DELLA VALLE INCANTATA 5. Film animazione (USA, 1997). Regia di Charles Grosvenor, Roy Allen Smith. 23.05 MAI DIRE GOL. 2000. Varietà sportivo. Conduce Gialappa's Band. 0.00 SOUTH PARK. Cartoni animati. 0.30 STUDIO APERTO - LA GIORNATA. 0.40 STUDIO SPORT. 1.05 ANTEPRIMA CHAMPIONS LEAGUE. Rubrica sportiva. 1.30 MAI DIRE MAIK. Show. Con Gialappa's Band (Replica).</p>	<p>CANALE 5</p> <p>6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. 7.57 TRAFFICO / METEO. 8.00 TG 5 - MATTINA. 8.45 LA CASA DELL'ANIMA. Rubrica. 8.55 LA CASA NELLA PRATERIA. Telefilm. 10.05 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk show (Replica). 11.30 A TU PER TU. Rubrica. Conduce Gianfranco Funari. 13.00 TG 5. 13.40 BEAUTIFUL. Teleromanzo. 14.10 VIVERE. Teleromanzo. 14.40 UOMINI E DONNE. Talk show. 16.00 DOVE TI PORTA IL CUORE. Film-Tv drammatico (USA, 2000). 18.00 VERISSIMO. Attualità. 19.00 CHI VUOLE ESSERE MILIARDARIO. Gioco. Conduce Gerry Scotti. 20.00 TG 5 / METEO. 20.30 STRISCIA LA NOTIZIA. Varietà. "La voce dell'interferenza". Conducono Paolo Bonolis, Luca Laurenti. 21.00 TMC SPORT. 21.00 TMC SPORT. 20.25 COUNT DOWN EURO 2000. Attualità. 20.30 A DOMANDA RISPONDO. Attualità. 20.40 PRIMA DEL PROCESSO. Con Maria Monsè e Francesco IZZI. 20.50 IL PROCESSO DI BISCARDI. Rubrica sportiva. Conduce Aldo Biscardi. 23.30 TMC NEWS. 23.55 ROSA ROSAE. 0.30 CRONO TEMPO DI MOTORI. Rubrica sportiva. 1.00 GLI INCONTRI DEL "TAPPETO VOLANTE" - PROTAGONISTI IN TV.</p>	<p>TMC2</p> <p>11.05 CLIP TO CLIP. 13.00 1+1+1+3. 13.15 CLIP TO CLIP. 14.00 FLASH. 14.05 VIDEO DEDICA. 14.30 A ME MI PIACE. 15.00 4U - QUATTRO ORE LIVE FRA MUSICA. SPORTECNOLOGIE E MODA. Musicale. 19.00 VIDEO DEDICA. 19.30 COME THELMA & LOUISE. "Viaggio a Cuba". 20.00 ARRIVANO I NOSTRI. Rubrica musicale. 21.00 FLASH. 22.40 CLIP TO CLIP. 23.00 TMC 2 SPORT - MAGAZINE. 0.15 VIRLUZZ. Musicale. Con Mixo. 1.10 NIGHT ON EARTH - I VIDEO DELLA NOTTE.</p>	<p>TELE+bianco</p> <p>11.30 NO LOOKING BACK. Film commedia. 13.05 "SPORT WEEKEND. 14.05 SCHERZI DEL CUORE. Film commedia. 16.05 BUENA VISTA SOCIAL CLUB. Film documentario. 17.50 OMICIDIO IN DIRETTA. Film thriller. 19.30 ZONA. Conduce Mino Taverti. Diretta: 20.30 ULTIMATE FX: THE SCIENCE OF HOLLYWOOD. Documentario. 21.00 DELITTO PERFETTO. Film thriller (USA, 1998). Con Michael Douglas, Gwyneth Paltrow. 22.45 OZ. Telefilm. 23.45 UN BURGARDO IN PARADISO. Film commedia. 1.25 FEMMINA. Film erotico (Italia, 1997).</p>	<p>TELE+nero</p> <p>12.20 GLI IMPENITENTI. Film commedia. 14.05 CANNES 2000. 16.05 RESCUERS 3: STORIES OF COURAGE-TWO. Film drammatico. 17.50 PAT - LA MAMMA VIRTUALE. Film commedia. 19.15 LA VEDOVA NERA. Film thriller (USA, 1987). 21.00 THE BUTCHER BOY - IL GARZONE DEL MACELLAIO. Film drammatico (USA/Irlanda, 1998). Con E. Owens, S. Rea. Regia di Neil Jordan. 22.40 JADE. Film thriller. 0.20 NEW ROSE HOTEL. Film drammatico. 1.50 HAPPINESS. Film drammatico (USA, 1998). Con Jane Adams, Lara Flynn Boyle. Regia di Todd Solondz.</p>
---	--	---	--	---	--	--	--	---

LE PREVISIONI DEL TEMPO

IL TEMPO

SERENO POCO NUVOLOSO NUVOLOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCII TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA

VENTI

VENTO DEBOLE MODERATO FORTE

MARI

MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO

OGGI

● Al Nord cielo inizialmente molto nuvoloso o coperto con locali temporali; tendenza ad un rapido miglioramento. Al Centro e Sardegna cielo inizialmente nuvoloso con possibili occasionali rovesci. Al Sud e Sicilia cielo irregolarmente nuvoloso con possibilità di sporadiche precipitazioni.

DOMANI

● Al Nord cielo irregolarmente nuvoloso con residue precipitazioni. Al Centro e Sardegna residui addensamenti con tendenza ad ampie schiarite. Al Sud e Sicilia cielo nuvoloso con possibili isolate precipitazioni; tendenza al miglioramento a partire dalle regioni del versante tirrenico.

LA SITUAZIONE

● Un sistema nuvoloso attualmente sulla Francia tende a portarsi sulle nostre regioni settentrionali mentre nubi di origine africana si dirigono verso le due isole maggiori.

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	5 19	VERONA	11 19	AOSTA	9 19
TRIESTE	13 21	VENEZIA	10 20	MILANO	14 22
TORINO	13 17	MONDOVI	11 14	CUNEO	np np
GENOVA	14 20	IMPERIA	15 19	BOLOGNA	12 22
FIRENZE	14 22	PISA	10 22	ANCONA	13 21
PERUGIA	np 20	PESCARA	13 23	L'AQUILA	6 20
ROMA	14 22	CAMPORBASSO	11 20	BARI	16 23
NAPOLI	13 24	POTENZA	np np	S. M. DI LEUCA	17 22
R. CALABRIA	19 24	PALERMO	16 20	MESSINA	20 25
CATANIA	14 25	CAGLIARI	15 24	ALGERO	9 24

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	8 21	OSLO	3 16	STOCOLMA	9 16
COPENAGHEN	13 17	MOSCA	4 18	BERLINO	8 15
VARSAVIA	9 19	LONDRA	8 16	BRUXELLES	9 16
BONN	4 15	FRANCOFORTE	5 15	PARIGI	9 18
VIENNA	8 15	MONACO	5 14	ZURIGO	4 17
GINEVRA	7 19	BELGRADO	10 24	PRAGA	5 13
BARCELLONA	16 17	ISTANBUL	15 28	MADRID	12 28
LISBONA	15 np	ATENE	18 np	AMSTERDAM	6 14
ALGERI	18 28	MALTA	17 26	BUCAREST	12 28



Antropologia ♦ Mila Busoni

Sesso, genere, potere: impariamo dagli Inuit



Genere, sesso, cultura
di Mila Busoni
Carocci
pagine 192
lire 32.000

FRANCESCO ROAT

Le differenze fra uomini e donne (non quelle fisiologiche, ovviamente) sono «costruite», ed essere inquadrati come uomini o donne in una determinata società è una questione «politica». Questa la tesi del saggio dell'antropologa Mila Busoni, che sottintende uno scopo preciso: indicare la sorprendente variabilità dei modi attraverso i quali i vari contesti socioculturali hanno individuato e attuato una demarcazione in merito alle supposte specificità/diversità fra gli individui di sesso maschile e femminile.

Alla radice della teoria per cui esseri umani si differenzerebbero in

base a due tipologie psicoattitudinali strettamente legate all'anatomia, ritroviamo la concezione obsoleta - ma ancora sin troppo diffusa - del cosiddetto innatismo rispetto ai due generi; per cui sarebbe la natura ad aver voluto diversi uomo e donna, quasi che il nostro modo di pensare e di comportarci fosse determinato a priori dall'appartenere all'uno o all'altro sesso. Per contrastare quest'idea di innato, Busoni rivisita molteplici studi sulle società tribali, esplorando veri e propri casi etnografici - dai Kanaki della Nuova Caledonia ai Baule africani; dai Sambia della Nuova Guinea ai Vezo del Madagascar - che dimostrano come non sia tanto ovvio e scontato attribuire una connotazione biologica metastorica al

genere contraddistinto sessualmente. Valga a mo' d'esempio il comportamento degli Inuit dell'Artico, presso i quali ogni nascita rappresenta la reincarnazione di un essere umano defunto. Non capita però che il sesso del nascituro corrisponda sempre a quello della persona scomparsa; per cui se lo sciamano ritiene che un uomo si sia reincarnato in un corpo di donna, la bambina in questione verrà allevata (fino al matrimonio) come un maschio, assumendo atteggiamenti e ruoli maschili.

Il caso Inuit, rimarca l'antropologa, suggerisce alcune osservazioni. In primo luogo non c'è collegamento tra sesso ed identità personale; in secondo risulta determinante il modo in cui si è cresciuti. Infine, essendo

ognuno educato a considerare il sesso come una categoria di appartenenza - con caratteristiche difformi rispetto al prestigio sociale - si finisce col ritenere tipico del proprio genere, maschile o femminile che sia, quanto «si è appreso ad essere nelle relazioni sociali, nei rapporti con gli altri». Ciò è anche corroborato dal fatto che, se è vero che in qualsiasi società permangono divisioni del lavoro tra gli uomini e le donne, questo non dipende da radicate condizioni naturali ma da ciò che si ritiene adatto per una attitudine maschile o femminile. La stessa procreazione (destino anatomico, tradizionalmente di spetanza femminile), sottolinea Busoni, lungi dall'essere mero fatto naturale è piuttosto evento sociale entro la cui cornice i suoi vari ambiti - gravidanza, parto, allattamento/accudimento - sono processi sempre culturalmente «diretti, incanalati, controllati». In quest'ottica quindi viene a cadere il binomio oppositivo tradizionale che vede gli uomini «sociali» e le donne «naturali», per le quali la maternità rappresenta il dato precipuo dell'essere donne (Groddeck).

Viene così ribadita l'incongruenza di un modus agendi all'insegna di un rigido dualismo sessuale paradigmatico e connaturato, per coglierlo invece come «situazionale e contestuale»; da cui la domanda che l'autrice si/ci pone: perché il sesso dovrebbe comportare una classificazione/differenziazione, alla pari di altri equivoci marcatori sociali come razza od etnia? Scontata e sconsigliata la risposta: la dicotomia sesso/genere è un modo «per imporre, esercitare e mantenere il dominio politico, economico e sociale, simbolico e materiale sulle donne».

RIVISTE

Psicoanalisi «concreta»

Perché «La Ginestra»? «Quaderni di cultura psicoanalitica», recita il sottotitolo della rivista diretta da Vincenzo Loriga edita da Franco Angeli (nel comitato di redazione: Pietro Andujar, Gabriella Brusca Zappellini, Sergio Caruso, Enrico Castelli Gattinara, Riccardo De Benedetti, Giulio Guidorizzi, Valeria Medda e Paola Pellegrino). E gli autori spiegano: «La Ginestra» è «un omaggio al pensiero leopardiano, alla sua carica eversiva. È un omaggio al suo materialismo. Cosa ha in comune, però, Leopardi con Freud? «L'ansia di un linguaggio veridico, fondato sull'analisi, e che muova dall'esperienza... Una straordinaria opera aperta, che mette in luce, con sottile, inesorabile pazienza, l'inermità di certi presupposti culturali. Una guerra agli slogan, morali, mentali, linguistici».

Ambizione di questi «Quaderni» è dunque, da una buona manciata d'anni, quella di «ridare concretezza e precisione al linguaggio, minacciato dai gerghi specialistici, che sembrano aver rinunciato alla carica di realtà della parola normale. Un occultamento o una fuga dal desiderio di cui spesso si rende colpevole proprio la disciplina che lo avrebbe voluto riscattare: la psicoanalisi». L'ultimo numero, che sarà presentato insieme a quello immediatamente precedente («Parola e silenzio in analisi») giovedì 25 maggio, alle 21, nella libreria Bibli di Roma (via de' Fienaroli) è dedicato a «Figure nello spazio». Tra i saggi contenuti nel volume, che fanno i conti con la complessità e le contraddizioni del concetto di spazio, quello di Emmanuel Anati osserva, tra l'altro, come nell'uso comune si preferisca, giusto a spazio, il termine «luogo». Dove si abita, dove si opera. Dove non ci si perde. Spazio ridotto alla misura umana. Casa, per esempio. O setting analitico. Oppure non «confinato», spazio-spazio. Spazio altro? Comunque ai confini tra i mondi e all'origine dell'umano (ancora il saggio di Anati e quello sullo sciamanesimo di Matteo Mechiari). Ed anche viaggio («Qui e là», di Anna Fabbrini) o spaziotempo (rigorosamente parola unica, nel testo di Loriga su questa «misura» in Montale e Ungaretti).

Tagli molto diversificati, spesso discorsi. Ma questo fa parte del progetto della rivista: più che alle singole posizioni interessate al modo con cui vengono espresse, «alle notizie, anche minime, che ogni visione, purché mirata, può offrire. Che è un modo di far scienza, e perché no, scienza dell'anima, se è vero che essa sia in l'altra sono curiose, e vanno in cerca di notizie». E modo di fare arte.

E. R.

La ginestra
Quaderni di cultura psicoanalitica
Franco Angeli

Storia

GABRIELLA MECUCCI



Lenin
L'uomo che ha cambiato la storia del '900
di Hélène Carrère d'Encausse
Carocci
pagine 489
lire 38.000

Il lavoro culturale a cura di Fiamma Lussana e Albertina Vittoria
Carocci
pagine 394
lire 54.000

Eroi per caso
Come l'imprevisto e la stupidità hanno vinto le guerre
di Erik Durschmied
Piemme
pagine 477
lire 38.500

Comunismi nostrani e non

■ Finito il Novecento, è iniziato, anzi si è dilatato all'infinito, il gioco delle domande e risposte su questo secolo. Fu davvero il peggiore per quantità e qualità di violenza? Fu contrassegnato dai totalitarismi? Oppure dai diritti umani? Furono cento anni di tenebre? Come ha detto Todorov, o, invece, conquiste scientifiche e politiche hanno migliorato profondamente la vita umana? Si potrebbe andare avanti per ore con domande di questa natura. C'è un interrogativo, però, che torna più frequentemente di altri: chi è il personaggio politico che più ha segnato il Novecento? Un grande storico, Hélène Carrère d'Encausse, risponde che questo personaggio è Lenin. Lo fa con un libro intitolato, appunto, «Lenin, l'uomo che ha cambiato la storia del '900». Il superblasonato intellettuale francese, autore di pregevoli studi sulla storia russo-sovietica, scrive: «L'Urss è ormai rientrata nella Storia e la memoria di Lenin appartiene a coloro che riflettono sugli uomini e sugli avvenimenti senza preoccuparsi delle esigenze o degli imperativi politici. L'ambizione di questo libro è quella di contribuire a togliere la figura di Lenin dalle passioni ideologiche per inserirla nella storia di un secolo che è appena finito, e che, piaccia o meno, è stato effettivamente dominato dalla sua volontà e dalle sue idee». Il messaggio è chiaro. Eppure d'Encausse non è certo un estimatore del padre della rivoluzione bolscevica. Anzi, dopo aver detto che «un genio politico» anche se «un mediocre teorico», lo identifica come il massimo responsabile del regime tirannico che si instaurò a Mosca. Il primo artefice di quegli orrori non fu Stalin, ma Lenin in persona. Per anni e anni questa semplice verità non è stata ammessa - sostiene d'Encausse - la fine del mito cominciò solo nel momento in cui la consultazione degli archivi sovietici rivelò la spietata strategia con cui Lenin aveva personalmente diretto il «terrore rosso» negli anni della guerra civile. Liberati dalle costrizioni e dalla censura gli studiosi russi - nota ancora lo storico francese - poterono dire liberamente che le deviazioni di Stalin e il fallimento del comunismo erano la logica conseguenza degli insegnamenti di Lenin.

Spostiamoci dalla storia del comunismo russo a quella del comunismo italiano. Storie che si sono intrecciate anche molto strettamente e che pure hanno avuto delle notevoli diversità. Fiamma Lussana e Albertina Vittoria raccontano ne «Il lavoro culturale» una parte qualificante della variante italiana. Si tratta del grande peso che gli intellettuali hanno avuto nella strategia togliattiana. Una politica quella del Migliore che portò a costruire l'«egemonia culturale del Pci». Lussana e Vittoria analizzano questo pezzo di storia comunista guardando in particolare al ruolo che ebbe l'istituto Gramsci e all'impegno di Franco Ferri che lo diresse per una ventina d'anni. Non mancano poi testimonianze e ricordi di politici e giornalisti che hanno contribuito al lavoro di quel centro culturale.

I due libri precedenti affrontano questioni serissime, c'è chi invece preferisce guardare alla storia in modo più leggero. Lo sapeva che Napoleone fu sconfitto a Waterloo per una manciata di chiodi? che tre sigari incendiarono la guerra civile americana? che uno schiaffo in pieno viso determinò la fine degli zar? Potrete leggerlo in «Eroi per caso» di Erik Durschmied. Un libro che analizza, divertendo, la serissima questione del peso che il caso e l'imprevisto hanno nella storia.

Ne «La vita in bilico» Niles Eldredge denuncia la scomparsa di milioni di specie viventi per mano dell'uomo. È accaduto altre volte nella storia del pianeta, ma mai in maniera deliberata

È ancora libero di agire il killer della Grande estinzione di massa

PIETRO GRECO



La vita in bilico di Niles Eldredge
Einaudi
pagine 340
lire 28.000

Noi non conosciamo le cause delle grandi estinzioni di massa del passato. Forse l'ultima, quella che vide la scomparsa dei dinosauri 65 milioni di anni fa, fu causata dall'impatto di un grosso asteroide con la Terra. Tuttavia sappiamo (con relativa sicurezza) che la velocità di estinzione delle specie in ciascuna di quelle crisi fu inferiore alla velocità di estinzione delle specie che è in atto oggi. Se la causa dell'attuale estinzione non viene rimossa, nel giro di un secolo potrebbe sparire un quarto dell'intero patrimonio di biodiversità del pianeta. E nel giro di mezzo millennio, potrebbero sparire quasi tutte le specie viventi. Ma perché preoccuparsi? Perché non lasciare che l'evoluzione segua il suo corso e la biosfera riviva uno delle sue ricorrenti e creative crisi? Perché, rileva Eldredge, la crisi attuale ha una specificità che va oltre l'inasitata rapidità del tasso di estinzione.

Ogni volta, in passato, la fase creativa, con l'origine di nuove specie e l'esplosione di nuova biodiversità, è iniziata quando la causa dell'estinzione

è stata rimossa. Oggi ci troviamo di fronte a una causa (l'uomo, con la sua crescita demografica) che non è stata rimossa. E anche vero, però, che questa volta la causa ha una sia pur pallida coscienza di ciò che sta provocando. La speranza è che questa causa auto-cosciente dell'estinzione si auto-rimuova. De-ve solo seguire le indicazioni proposte da Niles Eldredge. Ral-lentare fino a bloccare la sua crescita demografica. Rallentare fino a bloccare l'impatto sull'ambiente della sua insostenibile economia.

Psicologia ♦ Nicola Ghezzi

Una vita nel panico



Uscire dal panico
di Nicola Ghezzi
Franco Angeli
pagine 120
lire 28.000

Da un lato un intenso desiderio di vivere, dall'altro una arcana forza che spinge invece l'uomo a restringere e a controllare qualsiasi espressione di piacere e di indipendenza: una frattura nella coscienza dei contemporanei che frequentemente annida in sé ansie e inquietudini che possono poi dare luogo a vere e proprie «eruzioni di panico».

Circa il 20% della popolazione è oggi attanagliato dal «disturbo da attacchi di panico» (ADP) connotato da angosce profonde, della morte come della follia e l'annichimento, ma dai confini psicopatologici così tanto sfumati da aver costretto la psichiatria organicista descrittiva a ricomporlo e ad appiattirlo in una specifica sindrome, depauperandolo di fatto delle sue peculiari valenze di segnale di conflitti e di crisi e quindi di possibili mutamenti strutturali. L'aver ricondotto il «panico» all'interno della più vasta dialettica uomo-società è allora uno dei maggiori

pregi del libro di Nicola Ghezzi, per il quale brividi, tremori, palpitazioni, sudorazioni, vertigini e angosce «senza nome» assumono il valore di indicatori di un cambiamento necessario, una dolente ma ineludibile riflessione sulle ferite dell'anima.

In tal senso, dopo aver articolato la propria riflessione teorica e clinica sui temi della coscienza, dell'alienazione e quindi dell'identità, Ghezzi ricerca una soluzione individuale al disagio sociale avvalendosi di una nuova metodologia clinica: la «psicopatologia dialettica». Con stile narrativo da buon divulgatore che si avvale tanto di fiction letterarie (da Joyce a Wilde) quanto di una ricca casistica personale, Ghezzi fa maturare nel lettore la consapevolezza che l'uomo meriti un destino migliore rispetto a quello che la società con le sue costrizioni impone - trappole familiari incluse! In filigrana nel testo si intersecano, in maniera garbata e origi-

nale, memorie filosofiche di stampo «francofortese» con riletture attente dei principi dell'anti-psichiatria, tenendo conto dello sforzo dei culturalisti neofreudiani di fare interagire fattori sociali e culturali per coniugare categorie universali e vicende individuali.

Restituendo così a questa imperviente «sindrome» un più inteso senso di «malattia della libertà» - che serve essenzialmente a mettere in trappola un pensiero ricco quanto alienato - il lavoro di Ghezzi non si fa solo critico rispetto all'ottusa visione della psichiatria biologica (il ritenere che ogni produzione di pensiero soprattutto se patologica sia il riflesso di una qualche determinazione organica) ma affronta anche un altro vizio ideologico: lo psicologismo, vale a dire il pensare che possa esistere una mente avulsa da un contesto sociale saldamente ancorato alle relazioni materiali ed ai valori culturali che modellano la personalità.

Manuela Trinci

MATTEO GUARNACCIA

Belli e «impossibili» Storie dall'underground

Acidi e Pecore, Living Theater e capelli lunghi, meditazione e autostop, musica e gioco, sesso libero e musica. Belli e impossibili, verrebbe da dire oggi degli hippie italiani, fricchettioni, figli dei fiori, seguaci della tribù psichedelica. Vii chiamateli come volete, Matteo Guarnaccia li chiama «beautiful loosers» e li definisce da venire in mente un «looser» rivalutato dal cinema, lo splendido e grande Lebowsky dei fratelli Cohen. L'autore di questa antologia di interviste non ha bisogno dell'onda del revival - lui è stato uno di loro - e registra in presa diretta le storie di ventisei personaggi più o meno noti della scena underground (qualche nome: Marcello Baraghini, Simone Carella, Manuela Mantegazza, Romina Power, Claudio Rocchi, Dario Salvatori, Tito Schipa jr.). Alla ricerca delle «cicatrici di Paradiso»

e nel tentativo, a trent'anni di distanza, di dare una lettura diversa a quegli anni ribelli, convulsi, pazzi e gioiosi. Il libro è un collage di ricordi e riverberi di tranches di vita e il patchwork che ne viene fuori è tessuto con gli stessi fili: esperienze erotiche, psichedeliche e mistiche, fughe da casa, comuni, poesia, pacifismo e controinformazione, musica, e altro. Erano giovani e «pazzi». Ma la giovinezza di molti di loro non si è persa con il passare del tempo. Molti di loro hanno fatto crescere le speranze e gli ideali di quell'epoca per niente «normale». Anche se, come avverte l'autore, «tutto quello che si racconta in questo libro è realmente avvenuto anche se non è vero». St. S. Underground italiana Interviste ai beautiful loosers di Matteo Guarnaccia Malatempora pagine 190, lire 26.000





IN PRIMO PIANO

Natta: «Risultato scontato e importante Le leggi le fa il Parlamento, non il referendum»

GENOVA «Un risultato prevedibile e importante». Così l'ex segretario del Pci Alessandro Natta ha commentato la scarsa affluenza alle urne per i referendum parlando alle agenzie di stampa dopo la chiusura dei seggi.

«Spero - ha aggiunto - che sarà motivo di riflessione profonda per i due temi che io, inascoltato, mi ero permesso di sottolineare. Il primo è quello della definizione precisa che il potere legislativo è del parlamento, che non si fanno leggi elettorali attraverso i referendum, che il referendum è un diritto delicato e importante di appello al popolo nei confronti di eventuali errori di provvedimenti legislativi, ma non può diventare una strategia come quella che i radicali dagli anni Ottanta hanno

messo in atto. Il secondo elemento - ha proseguito Natta - è che non c'è marchingegno elettorale che possa avere la virtù di sostituire le scelte politiche. Quindi per il bipolarismo, per la rappresentatività, per la governabilità, per un sistema democratico moderno ed efficiente occorre prima di tutto che ci siano dei partiti con un progetto, una capacità programmatica e ci vogliono anche coalizioni con intese serie e strette, dal momento che nessun partito nell'Italia attuale può avere l'obiettivo del 50 per cento dei consensi».

Secondo Natta l'esito dei referendum deve fare riflettere non solo i partiti, ma anche la Cassazione che li ha ammessi e chi ha tirato in ballo «arzigogoli» quali quello di tenere le liste pulite.

Un seggio elettorale allestito per il voto dei sette referendum in basso
Pietro Folena

Ds delusi: «Ma Amato non si tocca» Iniziativa per una nuova legge Folena: «La Quercia non è disponibile per un governo tecnico»

M. CIARNELLI A. VARANO

ROMA Tocca a Pietro Folena, insieme a Carlo Leoni, della segreteria nazionale dei Ds, proporre il primo commento a caldo. Al secondo piano di Botteghe Oscure, dove si capisce da lontano che quel 32,8 valutato dall'Abacus non piace a nessuno, Folena precisa: «Un risultato abbastanza prevedibile. Eravamo piuttosto consapevoli e convinti della estrema difficoltà di raggiungere il quorum». Per Folena lo strumento referendario riceve una sonora bocciatura dagli italiani. E il numero due della Quercia avverte: «Sulla legge elettorale faremo in Parlamento una proposta, sempre di tipo maggioritario, volta a dare stabilità». Infatti, per Folena la necessità del maggioritario non viene certo messo in discussione dal mancato quorum. «La modifica di questa legge - dice - è un tema aperto. Noi siamo pronti a discuterne e credo che il centrosinistra nei prossimi giorni dovrà affrontare questo tema». Nella palizzata dei Ds, il governo Amato, comunque, non si tocca. L'impegno è far concludere la legislatura al governo e in ogni caso per i Ds non è perseguibile nessuna ipotesi di governi tecnici.

Carlo Leoni aggiunge: «Sia chiaro, noi non ci sentiamo degli sconfitti. Le firme sono state raccolte da An e dai radicali, non da noi. Noi ci siamo spesi in maniera onesta e rigorosa come una forza politica che crede a quello che fa». Sul

merito il dirigente della Quercia fissa tre punti. «Nel risultato c'è un segno di disaffezione e distacco, anche molto preoccupante, dei cittadini dalla politica». Ma «è un bene che alcuni referendum non siano passati». Il riferimento è a quelli contro licenziamenti, la separazione delle carriere dei magistrati, i rimborsi elettorali. Ma il problema, e Leoni non lo nasconde, è il risultato sul referendum elettorale. A Botteghe Oscure prevale la freddezza. La partita non può che ripartire dalla presa d'atto del risultato. Spiega Leoni: «L'esigenza di una nuova legge è oggettiva. Tutti i partiti - anche quelli del no - hanno detto e ridetto, in questi giorni, di volere nuove norme». Per quel che riguarda i Ds - avverte Leoni - le priorità sono note:

CARLO LEONI
«Preoccupante il crescente distacco dei cittadini dalla politica»

legge maggioritaria, potere ai cittadini di scegliere la maggioranza e, in qualche modo, il premier che devono governare il Paese per una intera legislatura. Si differenzia nel giudizio la sinistra Ds, che non aveva condiviso la scelta di «inseguire il miraggio referendario». Giorgio Mele, che della sinistra è uno dei leader, parla di «sconfitta che aggrava la crisi che già erasta determinata dal voto regionale».

Sull'assenza del quorum a Botteghe Oscure non c'è stata sorpre-

sa. Le valutazioni sono tutte incentrate sulla dimensione. Si cercherà di capire il perché di un quorum così basso. Del resto, tutti i sondaggi fin dall'inizio della competizione, avevano rilevato una difficoltà straordinaria a far votare la metà più uno degli italiani. E ai sondaggi si erano aggiunte le valutazioni politiche dell'intero gruppo dirigente diessino sul fatto che l'istituto referendario appare agli italiani logoro, perfino fastidioso, per l'uso dissipante e disennato che ne è stato fatto. Ma probabilmente il logoramento è andato perfino molto oltre di quanto si fosse immaginato.

Ma la strategia dei diessini - che hanno puntato da subito a disinnescare la mina del referendum per il quale non avevano raccolto le firme - non si è ispirata tanto e soltanto alla difficoltà di raggiungere il quorum. Botteghe Oscure è soprattutto convinta - ed è stato questo il suo punto fermo - che in ogni caso e a prescindere dal raggiungimento o meno del quorum serve una nuova legge elettorale.

Ed è qui che, chiusa la partita referendaria, ripartirà l'iniziativa dei Ds. Nei giorni scorsi le diplomazie del centrosinistra hanno molto lavorato per avvicinare le posizioni. Si tratterà ora di capire se dopo il risultato ci sarà ancora disponibilità a trovare una soluzione. Già la scorsa volta il centrosinistra aveva approvato in sede del Consiglio dei ministri la proposta di doppio turno Amato-Vilone ma subito dopo le disponibilità sparirono. Cosa accadrà ora?

L'ANALISI

SULLA STRADA DELLE RIFORME LE FURBIZIE DEL CAVALIERE

di PASQUALE CASCELLA

Ha curato il giardino di Arcore, ieri, Silvio Berlusconi. Ma il terreno del dopo-referendum lo aveva preparato per tempo, con la potatura massiccia delle posizioni pro-quorum sostenute (sempre più debolmente) dal leader di An, Gianfranco Fini, e soprattutto con quello spot - «Restiamo a casa per mandarli a casa» - diffuso con ogni mezzo, lecito e non. La furbizia del «restare a casa», volentieri o nolenti, ha funzionato. Ora chi, come e perché il Cavaliere vorrebbe «mandare a casa»? La risposta dovrebbe essere scontata. Chi? L'«utile idiota», come ha definito Giuliano Amato, che guida il governo di centrosinistra. Come? Esasperando l'ostrosinistra, su cui tanto il Polo si è esercitato nelle ultime settimane, fino a bloccare il Parlamento nel delicato passaggio del Documento di programmazione economica e finanziaria. Perché? Per andare alle urne al più presto, mortificare le aspettative negoziali dei neo-centristi alla D'Antoni e avere mano libera su tutto, dalla legge finanziaria alla revisione del sistema elettorale.

Ma tutto questo Berlusconi l'ha solo lasciato intendere, mai l'ha detto esplicitamente. Anzi, negli ul-

timi giorni ha detto a mezza bocca qualcosa che stride con questo disegno. Come quando ha accennato alla necessità di definire comunque una nuova legge elettorale. Su «Il Foglio», il più piccolo e più spregiudicato dei giornali di famiglia, l'altro giorno ha concesso ad Amato l'alternativa («l'unica, ma ci credo poco») di «un impegno bipartisan per la riforma elettorale, per un sistema maggioritario fondato sul premio di maggioranza alla coalizione vincente, con una forte compensazione proporzionale, sul modello tedesco e simile a quello delle nostre regionali, per quanto riguarda la rappresentanza dei partiti, e magari l'indicazione del premier-cancelliere sulla scheda».

Semberebbe una porta aperta ai nostalgici del proporzionalismo dello stesso centro sinistra, se non fosse per due «precise condizioni» che suonano come forche caudine per gli stessi centristi che non poco hanno contribuito al fallimento del referendum. Si tratta, infatti, della revisione della legge sulla par condicio e del passaggio immediato al voto. Siccome si è visto, prima alle regionali e poi ai referendum, che non è la normativa sulla par condicio a neutralizzare lo spottificio

berlusconiano, è evidente che si pretende dai proporzionalisti di pagare preventivamente, rinnegando una delle poche prove di coesione della maggioranza di centro sinistra, il canone per traslocare nella cosiddetta «casa della libertà». Senza dare loro, cioè, nemmeno il tempo e il modo di riposizionarsi, usando il Cancelliere come alibi. Lo stesso Francesco Cossiga, che in nome del suo bipolarismo transitorio sollecita un «patto di tramisù», avverte che il Cavaliere «vuole collaboratori, non alleati».

Ma, ammesso e non concesso che i neocentristi ci stiano al salto della quaglia e che ci stiano anche i vecchi (An) e i nuovi (la Lega) alleati di Berlusconi, quale credibilità ha l'ipotesi che Amato accetti - testualmente - di «curare la liquidazione» di un «ciclo della politica italiana»? Di bipartisan c'è ben poco nella «offerta» berlusconiana. Tant'è che, ieri, sull'altro quotidiano di famiglia, il più ufficiale «Il Giornale», ha trovato spazio la sordida bordata di «un governo istituzionale d'emergenza», affibbiata nientemeno che al Quirinale. Si è cercato anche di renderla credibile con un nome vicino al Presidente della Repubblica, quello di Antonio Mac-

canico, l'attuale ministro delle Riforme istituzionale che già nel '96 aveva provato, a formare un governo per chiudere la lunga e travagliata transizione italiana. Vanamente, per colpa di Gianfranco Fini, ma, oggi ben più di allora (dopo il fallimento della Bicamerale e di ogni tentativo di confronto istituzionale), non si comprende come possa, attraverso la contrapposizione forzata con il centrosinistra per «mandare a casa» Amato, passare una soluzione che impegni entrambi gli schieramenti.

Due disegni contrapposti, quindi, per un dopo-referendum che già non è più quello propagandato lungo tutta la campagna referendaria. Nessuno dei quali, però, trova corrispondenza nel detto costituzionale, in base al quale se proprio Berlusconi vuole «mandare a casa» il governo non ha che da presentare una mozione di sfiducia in Parlamento e trovare una maggioranza all'approvazione. Di questa regola il Presidente della Repubblica si è fatto garante. E chissà che - come lascia sospettare quella sorta di chiamata di correo de «Il Giornale» - non sia proprio questo ruolo del capo dello Stato a indurre il Cavaliere all'ennesima furbizia.

SEQUE DALLA PRIMA

IL VOTO CHIUDE...

sono trovati insieme a difendere una scelta di contenuto a cui credono: quella del maggioritario come via per garantire la stabilità dei governi. Il referendum non era il loro terreno e alla fine i Ds si sono trovati a fare campagna per il voto quasi da soli. Il voto era un sì al maggioritario e un no ai referendum antisociali. Per questi ha speso la sua forza anche la Cgil e ora si può dire che, pur nella bassa affluenza alle urne, la forte vittoria del no nel quesito sui licenziamenti avrà il suo peso. Calcolare i voti finiti nell'urna (compresa la schiacciante maggioranza di sì nel referendum elettorale) non è un bizantinismo, ma non è neppure il centro della questione.

Il centro - come al solito - è politico: è sul significato e sull'uso che si farà dei dati dell'affluenza alle urne. Berlusconi sembra scrivere d'ufficio a Forza Italia il sessanta per cento e passa dei cittadini che sono rimasti a casa. Lo stesso fanno tutti gli altri che hanno giocato la carta dell'astensione anche se il segno di quest'asten-

sione era opposto. Parliamo di Rifondazione e della Lega, dello Sdi come di D'Antoni e della Cisl. È ovvio che il non voto ha troppi «padri» (cominciando da quel 30 per cento di astensioni fisiologiche) per essere giudicato come un tutt'uno. Berlusconi però porta a casa un paio di risultati: l'elettorato di destra ha ascoltato soprattutto la sua sirena (che era una sirena politica, era un «diamo un'altra botta alla sinistra») dimenticando le vecchie scelte maggioritarie. E, per di più, ha dato una ridimensionata all'alleato Gianfranco Fini che ora torna nelle braccia del Polo più ammacato. Semmai è l'asse con la Lega che si è rinforzato. E anche nelle fila di Forza Italia spunta la tentazione di raccogliere politicamente il risultato: da qualche giorno si sente parlare meno di elezioni anticipate e più della possibilità di fare una riforma elettorale sostanzialmente anti-bipolare capace di attrarre verso il centro-destra altri pezzi di centro. Ma questo è un capitolo tutto da aprire, che verifichiamo nelle prossime settimane.

Resta il capitolo difficile del centrosinistra. Il referendum aveva visto i diversi partiti schierati su tutte le posizioni: dal sì convinto dei Ds a quello dei Democratici. Dal no aperto di Cossutta e dei popolari all'invito più

o meno velato all'astensione che veniva dallo Sdi e dall'Udeur. La battaglia non era certo di quelle fatte per tenere insieme una coalizione già piuttosto in difficoltà. C'è da pensare che i riflessi del voto (o del non voto) sul governo non siano diretti. Sarebbe una assurdità dal punto di vista istituzionale, anche se spesso la politica si nutre di simili assurdità. Eppure la prova referendaria è un nuovo serio segnale di allarme: un mese fa i cattivi risultati delle regionali, ora questi. Il governo Amato e la coalizione non sono ancora riusciti a mettere insieme un progetto forte, una idea politica convincente per andare all'appuntamento elettorale della primavera del 2001. I tempi stringono e all'orizzonte ancora non è spuntata un'idea forte come quella dell'Ulivo che nel 1996 riuscì a rovesciare i pronostici e a far vincere politicamente il centrosinistra. Già da qualche tempo il leader dei Ds va ripetendo - a bassa voce, per la verità - che la Quercia non può essere l'unica a fare sacrifici per sostenere il governo. Non è una minaccia di disimpegno. È semplicemente la constatazione che non c'è lo spirito della coalizione. Da domattina (a urne chiuse e a capitolo archiviato) ce ne sarà di più?

ROBERTO ROSCANI

Mercoledì

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

In edicola con **l'Unità**

Meta
Modena energia territorio ambiente spa

BANDI DI GARA PER ESTRATTO

META Modena Energia Territorio Ambiente spa. Indica le seguenti gare:

1) Appalto annuale aperto per l'esecuzione di scavi, riempimenti e ripristini di pavimentazioni stradali, opere accessorie, attività idrauliche e varie occorrenti per la manutenzione delle reti e degli allacciamenti gas e acqua per i Centri Zona di META, nella provincia di Modena, prorogabile per un anno.

Importo complessivo a base di gara in ragione d'anno (oneri fiscali esclusi): L. 6.550.000.000 (Euro 3.382.792.699). L'appalto è suddiviso in lotti:

-lotto 1) Comuni di Castelnuovo Rangone, Castelvetere e Spilamberto. L. 2.100.000.000 (Euro 1.084.559,49)

-lotto 2) Comuni di Marano sul Panaro, Savignano sul Panaro e Vignola. L. 1.900.000.000 (Euro 961.268,11)

-lotto 3) Comuni di Lama Mocogno, Pavullo nel Frignano e Polignano. L. 1.650.000.000 (Euro 852.153,88)

-lotto 4) Comuni di Montefiorino e Palagiano. L. 900.000.000 (Euro 464.811,21).

Categoria prevalente: OG6 per tutti i lotti.

Modalità di esperimento: procedura ristretta con il metodo del prezzo più basso ai sensi dell'art. 24 comma 1, lettera a) del D. Lgs. 17/3/1995 n. 158, con offerte esclusivamente al massimo ribasso unico percentuale sull'elenco prezzi per ogni lotto.

2) Appalto annuale aperto per l'esecuzione di scavi, riempimenti e ripristini di pavimentazioni stradali, opere accessorie, attività idrauliche e varie occorrenti per la manutenzione delle reti e degli allacciamenti dell'acqua per i Centri Zona di META, nella provincia di Modena, prorogabile per un anno.

Importo complessivo a base di gara in ragione d'anno (oneri fiscali esclusi): L. 9.000.000.000 (Euro 464.811,21). L'appalto è suddiviso in lotti:

-lotto 1) Comuni di Sestola e Montecreto. L. 7.000.000.000 (Euro 361.519,83)

-lotto 2) Comune di Zocca. L. 2.000.000.000 (Euro 103.291,38).

Categoria prevalente: OG6 per entrambi i lotti.

Modalità di esperimento: licitazione privata con il criterio del massimo ribasso unico percentuale per ogni lotto, con esclusione automatica delle offerte anomale ai sensi dell'art. 21 comma 1 bis della legge 11/2/1994 n. 109 e successive modificazioni ed integrazioni.

Termine per la presentazione delle domande di partecipazione: entro le ore 12,00 del giorno lunedì 19 giugno 2000, corredata della documentazione richiesta.

Le richieste di copia integrale del bando vanno indirizzate a: META Modena Energia Territorio Ambiente spa - Ufficio Approvvigionamenti - Via Razzaboni n. 80 - 41100 Modena (Italia) - Tel. 0039059407715 - Telefax 0039059407050.

IL DIRETTORE GENERALE: dr. Paolo Alessandro Rebaudengo



LUNEDÌ **media**
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

MARTEDÌ **Lavoro.it**
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

MERCOLEDÌ **Scuola & Formazione**
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA

GIOVEDÌ **Autonomie**
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO

VENERDÌ **Territorio**
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

SABATO **Metropolis**
LE CENTO CITTÀ

l'Unità

Ogni giorno
un supplemento
utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



LA NUOVA FRONTIERA

Gommisti col «doc» in servizi al cliente

Servizi al cliente. Così come per le reti delle concessionarie d'auto, anche nel settore dei pneumatici la nuova frontiera è: soddisfazione del cliente a 360 gradi. Per questo i maggiori produttori si sono attrezzati con rigorose selezioni fra i 13 mila gommisti italiani. Ai prescelti viene assegnato uno speciale «marchio» che ne evidenzia la superiore qualità professionale e

capacità di assistenza. Per Pirelli, ad esempio, la classificazione Driver Center o Key Point garantisce che i «gommisti in guanti rossi» hanno le suddette qualità, e i loro negozi un'accoglienza «ad hoc» che inizia dal parcheggio. Una curiosità: a questi centri è possibile prenotare via internet (www.p250Euro.com) il pneumatico, con relativo coupon per il ritiro presso il dealer scelto.

Ancora più complesso e impegnativo il marchio di qualità «Mastro» approntato da Michelin. Partito nel '98 con l'adesione volontaria di 350 rivenditori, oggi la «rete» è stata asciugata a 168 centri. Per farvi parte, il rivenditore deve corrispondere a 250 parametri tra tecnici, amministrativi e di marketing previsti dalla Casa. Fra questi: un negozio di «ics» metratura, ma-

gazzino e stock prodotto adeguati, personale formato e in grado «di consigliare il prodotto migliore, anche se costa meno e di altre marche, per il tipo di guida e di uso dell'auto», sistema amministrativo informatizzato, «tassativo» il parcheggio di buona capienza, volontà e capacità di investimento per servizi all'automobilista. Ad esempio, per un servizio di intervento rapido



Il marchio di qualità Michelin «Mastro» sulla parete di un rivenditore di pneumatici

al posto, una sala d'attesa accogliente. Ma non basta, tra i parametri è contemplata anche la «pulizia di tutti i locali e dei ser-

vizi igienici». Una verifica annuale stabilisce se il rivenditore può continuare o no a fregiarsi del «Mastro». R.D.

ZIG ZAG

Honda elettrica da Milano a Napoli

È partita da Milano il 5 maggio ed è arrivata a Napoli 6 giorni dopo. Una vera e propria impresa per un'auto elettrica sperimentale, una Honda EV1 plus mai vista in Italia. Trentasei le tappe, passando per Brescia, Firenze, Siena e Roma. Patrocinata dal Cnr, l'iniziativa ha voluto dimostrare che il veicolo elettrico è una soluzione praticabile per il trasporto cittadino a basso impatto ambientale.

Autobus all'idrogeno allo studio a Torino

Sarà realizzato a Torino il primo prototipo italiano di autobus alimentato con idrogeno. Lo ha reso noto Giancarlo Guaiti, presidente della Satti e presidente designato dell'Atm, le due aziende di trasporto pubblico torinesi. L'autobus a idrogeno sarà realizzato da un'associazione temporanea di imprese formata da Atm, Fiat Iveco, Enea, una società valdostana produttrice di elettricità e altre aziende. Il progetto, finanziato dal ministero dell'Ambiente e dall'Iveco, costerà circa nove miliardi. Il primo prototipo sarà pronto nella primavera del 2001.

Ue: risarcimenti rapidi per sinistri all'estero

Via libera definitivamente al Parlamento europeo, martedì scorso, ad una direttiva che permetterà ai cittadini Ue coinvolti in incidenti all'estero di ottenere più rapidamente un indennizzo. Le nuove regole, contenute nella quarta direttiva sulle assicurazioni automobilistiche, migliorano l'informazione per le vittime e accelerano le procedure e il regolamento dei sinistri: in caso di regolamento tardivo verranno inflitte multe.

Mercedes richiama 26 mila S e CL coupé

La Mercedes-Benz si appresta a richiamare 26.000 vetture in tutto il mondo per «un controllo precauzionale sul regolatore della ventola» dell'impianto di climatizzazione: può surriscaldarsi a causa di un componente difettoso. Mercedes Italia informa che le auto interessate riguardano le Classe S e CL coupé prodotte tra il 31 gennaio 2000 e il 1° maggio. «L'rete di vendita inviterà i clienti a recarsi nei centri di assistenza per un breve controllo totalmente gratuito sulle loro vetture».

Continental, nuovo super Center a Roma

Continua la moda di sponsorizzare i propri prodotti tramite l'apertura di appositi centri polifunzionali a Roma. Seguendo l'esempio di Ferrari e Mercedes-Smart, la Continental ha aperto sabato il Tire Automotive Center sulla via Nomentana. Il nuovo punto vendita è finalizzato non solo alla commercializzazione di pneumatici, accessori e servizi, ma anche alla realizzazione di attività di sponsorizzazione del marchio.



INTEGRALE PERMANENTE

Arriva la Bmw X5 la «Rolls Royce» dei fuoristrada

In Bmw non peccano certo di modestia nel definire la nuova X5: è la «Rolls Royce dei fuoristrada». Le ambizioni dichiarate sono quelle di dare il via, con questo modello, a un «nuovo segmento»: quello delle Sport Activity Vehicles. Cioè, un veicolo per le attività sportive che coniuga aspetti come spaziosità, versatilità, confort, tecnologia ed ecologia. Insomma, un qualcosa di più, e insieme, di un fuoristrada, un Suv, una station wagon e una berlina di alta gamma. Al di là delle esercitazioni linguistiche, «la Bmw X5 (che avrà «presto» una sorellina X3 e più avanti una sorella maggiore X7) è un'auto fuoristrada a trazione integrale permanente, di grande lusso e notevoli contenuti tecnologici. Che si pagano «salati»: 119,5 milioni per la X5 con motore 8 cilindri di 4,4 litri e 286 cv di potenza, solo con cambio automatico Steptronic, che sarà ufficialmente in vendita dal 27 maggio. Ma, se dovete ordinarla ora vi toccherebbe aspettare la consegna fino a febbraio 2001, perché le 600 unità assegnate al nostro mercato per quest'anno sono già coperte da 800 ordini. Un po' più «abbordabili» saranno i



prezzi del V6 3.0 da 231 cv (cambio meccanico automatico) in arrivo fra un paio di mesi a 89 milioni, e il V6 di 3 litri biturbo diesel 180 cv previsto all'inizio del 2001 che dovrebbe costare intorno ai 93 milioni. Detto questo, la X5 impone certamente per la sua duttilità nell'affrontare qualsiasi tipo di terreno: veloce, scattante - 206 km orari, 7,5 secondi per passare da 0 a 100 km/h - ma un po' troppo rigida di sospensioni, su strade asfaltate e autostrade: estremamente sicura sullo sterrato (noi l'abbiamo constatato in Sardegna su un impegna-

tivo percorso tra le miniere abbandonate di Montevicchio e Ingurtosu, a nord di Cagliari). Lunga 4,66 metri per 2,18 di larghezza e 1,70 di altezza, la X5 (scocca autoportante) dista da terra 19,4 cm e vanta angoli di attacco (24,3°) e di uscita (21,5°) che le consentono di superare anche forti pendenze. Determinanti sono la regolazione elettronica dell'assetto e l'equilibrata ripartizione delle masse sugli assi: 52% sull'anteriore e 48% sul retrotreno (sul quale converge il 62% dei 244 Nm di coppia motrice). L'auto è dotata del sistema elettroni-

co DSC che riunisce in sé tutte le principali funzioni di sicurezza attiva, dall'Abs al Cbc (Cornering Brake Control), al Dbc (Dynamic Brake Control) e all'Asc-X (Automatic Stability Control). Il DSC è in grado di frenare ogni singola ruota e di ridurre, se necessario, anche la potenza del motore. Inoltre è completato da due ulteriori funzioni: il freno differenziale automatico Adb-X e il controllo intelligente di discesa Hdc che nelle pendenze molto ripide riduce automaticamente la velocità fino a 10 km/h e la mantiene costante. R.D.



Concessionari a rischio 2002: esclusiva addio?

Antitrust Ue: così non c'è concorrenza

ROSSELLA DALLO

La distribuzione selettiva, quella che permette alle Case automobilistiche di commercializzare i propri modelli attraverso reti di concessionari esclusivi, incomincia a scaldare i rapporti tra Unione europea e Associazione Costruttori (Acea). Nel settembre 2002 scadrà l'attuale deroga, in vigore dal 1995, alle norme sulla libera concorrenza. Entro quest'anno, promette Mario Monti, la Commissione pubblicherà un rapporto su

tutta la materia, che fornirà la base alle proposte per un cambiamento del sistema che verranno presentate il prossimo anno. E le prospettive non sembrano favorevoli a mantenere lo status quo, come vorrebbe invece il presidente di Acea e di Fiat Auto, Paolo Cantarella («è il migliore possibile»). Secondo il commissario antitrust, infatti, l'attuale sistema di distribuzione del mercato automobilistico europeo è «almeno discutibile». Perché, sostiene Monti, tra i produttori vige un «regime di oligopolio (il 75% del mercato è in

mano alle concentrazioni Ford-Volvo, Renault-Nissan, Daimler-Mitsubishi e, con l'accordo, Fiat-Gm), aggravato dalla distribuzione esclusiva e selettiva». La concorrenza tra i concessionari di una stessa marca è poi quasi inesistente. Infine, le norme vigenti mettono a rischio il futuro dei meccanici indipendenti e i produttori negano l'accesso alle informazioni.

In tutto questo can can che promette di diventare sempre più rovente, la posta in gioco potrebbe valere uno spositivo di miliardi per Costruttori e attuali conces-

sionari. Se ufficialmente si ventila qualche semplice problema di multi-franchising per i centri di vendita, in colloqui informali con alcuni manager si capisce infatti che una liberalizzazione del mercato dell'auto comporterebbe una rivoluzione difficile da gestire, in primo luogo nella programmazione industriale. È indubbio che oggi le Case hanno «potere» di imporre prodotti (quantità, modelli) e prezzi ai «loro» concessionari (tanto che le differenze di listino in Europa, secondo Mario Monti, sono determinate quasi esclusiva-

mente dalle diverse fiscalità applicate). Questo comporta una certa «relativa» tranquillità nello stabilire cosa, quanto e quando le industrie devono produrre; in quale tempo, e quantità, avere redditività dagli investimenti fatti. Per parte loro, i concessionari sono abbastanza «protetti» dall'esclusiva e più o meno tutti godono di margini simili per sconti o gadgets da offrire al cliente.

Ma se dal settembre 2002 questo schema si dovesse rompere ed entrassero, ad esempio, megakoncorrenti multimarca come

in Usa, oppure grandi catene distributive (tipo Ipercoop, Auchan eccetera) con grossi capitali, ecco che l'intero mondo dell'auto sarebbe costretto a fessibilizzarsi al massimo e avrebbe molte meno certezze di adesso. Per contro, sempre che non si instauri a quel punto una sorta di «cartello» continentale, l'automobilista avrebbe più chances per trovare il prezzo migliore, l'auto come esattamente la vuole, del colore e con gli accessori prescelti (magari da una previa navigazione sui siti internet delle Case).

COMMERCIALI

Citroen, il 2.0 HDi iniezione diretta nella gamma Jumpy

Una nuova motorizzazione è entrata recentemente ad ampliare l'offerta Citroen nel settore dei veicoli commerciali. Si tratta della propulsione a gasolio 2.0 HDi 95 cavalli adottata dalla famiglia Jumpy, e disponibile per le versioni furgone, pianale cabinato e combi. Derivato dai due litri 110 cv che equipaggia le vetture della gamma francese, è un motore, come recita la sigla, della nuova generazione turbodiesel a iniezione diretta «common rail», sovralimentato con scambiatore aria-aria e turbocompressore a pressione pilotata dal calcolatore di iniezione. La sua potenza specifica, si legge nelle note tecniche della Casa, è stata ottenuta diminuendo la pressione di combustione a 130 bar (anziché 145 bar) e per questo sono stati modificati tre parametri: l'anticipo e l'erogazione dell'iniezione, e la pressione di sovralimentazione che è ora di 0,9 bar in luogo di 0,95 bar. Quando la temperatura esterna supera gli zero gradi centigradi, l'alta pressione dell'iniezione fa sì che per l'avviamento del 2.0 HDi non sia necessario il preriscaldamento. Un altro miglioramento apportato a questa versione del Jumpy è l'allungamento, a 20 mila chilometri, dell'intervallo per il cambio olio (semi-sintetico del tipo Total 10W40). Ma sono soprattutto la piacevolezza di guida, il minor livello sonoro del motore, e un'importante riduzione dei consumi gli «assi nella manica» del nuovo turbodiesel. La potenza di 95 cv (69 kw) a 4000 giri assicura buone accelerazioni, mentre la coppia massima di 22,3 kgm (215 Nm) a bassissimo regime (1750 giri/min) e garantisce una grande elasticità del motore. Quanto al consumo carburante, nel ciclo misto il combi percorre mediamente 14,7 chilometri con un litro di gasolio. A tutto ciò si aggiunge una maggiore attenzione ambientale. In particolare, le emissioni di anidride carbonica sono state abbattute a 182 grammi per chilometro. R.D.



DAIMLER-CHRYSLER

La Polizia di Stato sceglie la Smart per il centro storico

Un successo talmente grande che anche la Polizia di Stato ha deciso di inserire la piccola Smart nel suo parco vetture. Ufficialmente il tutto è stato presentato il 17 maggio scorso, nel corso della Festa della Polizia di Stato sotto gli occhi del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e il neo presidente della Daimler-Chrysler Italia Holding, Wolfgang D. Schrempf. Le vetture - prodotte dalla Mcc-Smart, società del Gruppo Daimler-Chrysler - saranno 5 «Smart Pulse». Sono state appositamente preparate nell'allestimento, nelle dotazioni e nei colori come vetture-test. Se l'esperimento funzionerà, la «Smart Poliziotta» potrà venire usata anche in altri grandi centri italiani. Le 5 Smart saranno utilizzate prevalentemente per lo svolgimento delle attività di pubblica sicurezza nei centri storici delle grandi città. La Smart Pulse è una vettura di soli due metri e mezzo di lunghezza, con un motore in alluminio a 3 cilindri da 599 cm cubici e 40 cv di potenza. Il cambio è sequenziale automatico a 6 marce. Ricordiamo che la Smart a Roma ha venduto più di 7 mila unità. Nei primi quattro mesi di quest'anno, in Italia sono state già immatricolate oltre 8500 vetture (+ 252,27% rispetto al '99), con una previsione per il 2000 di più di 20 mila unità. Ma.C.



AUTO STORICHE

Parte giovedì da Brescia la Mille Miglia 2000

Prenderà il via giovedì da Brescia - per tornare sabato dopo 1600 km attraverso lo Stivale - la più grande «classica» delle auto storiche: la Mille Miglia. Qualche novità sul percorso: l'edizione 2000 tornerà a passare per Verona, transiterà da Mantova e forse entrerà nel centro di Roma. Per evitare pericolosi incroci con gli sportivi che sabato si reheranno al G.P. d'Italia di motociclismo al Mugello, la carovana della «freccia rossa» (che disporrà quest'anno di 6.000 persone lungo il tracciato) cambierà itinerario dopo Firenze, ritornando sulla Chianti e sbucando sulla sommità della Futa. Sempre folto, come ad ogni edizione, il numero dei partecipanti. Tra i 375 iscritti figurano il ministro del Lavoro Cesare Salvi, il fotografo Oliviero Toscani, la conduttrice Iv Paola Peregò, e Lucio Dalla, che dopo l'assaggio dello scorso anno ci riprova sempre con la Porsche e sempre in coppia con il comico Alessandro Bergonzoni. E poi gli «sportivi doc»: gli ex piloti di F1, Stirling Moss e il ferrarista Jackie Ickx, e i loro colleghi Pierluigi Martini, Jochen Mass, Hans Stuck, Tony Adriansen: il plurivincitore della 500 Miglia di Indianapolis Bobby Rahal, che dividerà la guida di una Mercedes 300SL (nella foto) con Juan Manuel Fangio Junior. Ma su tutti prevalgono comunque loro: le vecchie regine a quattro ruote. Per la prima volta torneranno a prendere parte alla manifestazione quattro esemplari di vetture vincitrici della Mille Miglia di velocità: l'Alfa 1750 di Campari, la Bmw di Rudolph Caracciola, la Mercedes di Von Hanstein e la Ferrari 340 America. Alla partenza anche il progettista della McLaren, Adrian Newey, alla guida di una Jaguar 100SS costruita nel 1938 e funzionante grazie alla cortesia di alcuni meccanici della Ferrari, ai quali Newey si è rivolto dopo essere rimasto in panne durante un sopralluogo del percorso. La gara si può seguire anche «on line» sul sito www.bipop.it. R.D.



Quisiti, suggerimenti e informazioni vanno indirizzati a «Auto&Dintorni» L'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma 0669996297 FAX 066783502



Radiofonie ♦ Attualità

Il radio-navigatore disattento



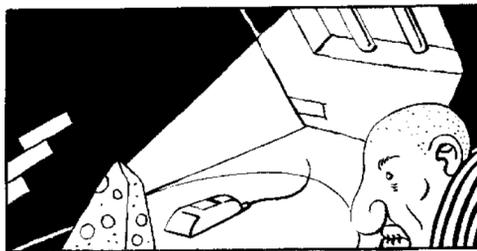
MONICA LUONGO

Strano il pubblico italiano, radiofonico e non, che naviga in Internet oppure no. Per circa tre settimane (non ve ne abbiamo parlato prima perché questa rubrica è stata sospesa per motivi di spazio) centinaia di email hanno invaso le caselle di posta elettronica della nostra redazione e di molti altri giornali italiani, con messaggi che chiedevano il ripristino dell'«Alcatraz» televisivo, il ritorno al piccolo schermo del povero Diego Cugia che improvvisamente non sapeva

più difendersi da solo. E nessuno del popolo italiano della radio (parlo dei radioascoltatori) si è mobilitato per la chiusura di Radio B52, l'emittente di Belgrado che ha subito l'ennesimo oscuramento. Nemmeno il pubblico attento del «Golem» di Radiouno, pronto a punzecchiare il navigatore Nicoletti perché si occupa sempre meno di televisione (e cosa dovrebbe fare?), ha agitato un fremito davanti alle puntate che la redazione ha dedicato alla chiusura dell'emittente della ex-Jugoslavia. Perso dietro i riassunti delle puntate tv oppure dietro al condannato a morte del

carcere di Alcatraz che non si capisce perché non abbia resistito al richiamo della Grande Madre del piccolo schermo, la/il radioascoltatore rischia sempre più di autocompiacersi - perché si crede chic?, alternativo come si diceva una volta? - e ancora meno di partecipare e mobilitarsi quando si tratta di denunciare le censure sui mezzi dell'informazione degne di nota.

Tutti sanno che la radio è fatta di giovani e adulti più consapevoli dei telespettatori, ma qui il problema va oltre, anche se non sta a noi fare della retorica, ma solo prendere atto di una situazione



che è sottoposto agli occhi, pardon, nelle orecchie di tutti. A chi ascolta la radio molte ore al giorno è chiaro che la maggior parte dei programmi apre i microfoni alle telefonate, per giocare o lasciare spazio alle opinioni, alle rimozioni, persino a chi puntualmente corregge gli errori

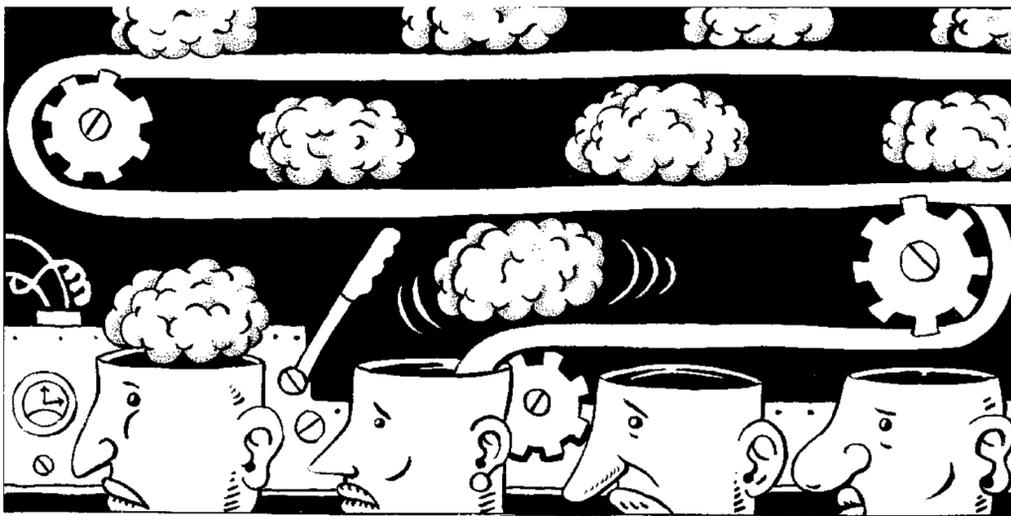
non reagisce; aumentano i mezzi di comunicazione a disposizione ma la sensibilità politica e civile ancora latita.

Ps1. Un modesto compimento a Aldo Forbice che nel suo spazio quotidiano di «Zapping» (Radiouno) rende conto in ogni trasmissione dell'appello e della raccolta di firme a favore dell'abolizione della pena di morte. In questa occasione un piccolo ma costante pubblico fa eccezione a quanto scritto finora.

Ps2. Tutto il materiale su RadioB2-92 è associato, oltre ai siti delle trasmissioni citate, è reperibile sul portale di Radiorai (www.radio.rai.it).

Mediamente

Nicola Bottiglieri

Penelope, Ulisse e le sirene
La seduzione passa per il piccolo schermo

Sono di Michelangelo Pace i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

Stefano Balassone ci avverte che è in atto una rivoluzione antropologica, il conflitto fra cultura materiale e cultura immateriale, divenuto più incandescente negli ultimi decenni. Leggendo il suo libro («La Tv nel Mercato Globale», Meltemi, pagine 164, lire 28.000) mi è venuto in mente il cambiamento di senso che ha subito la Tour Eiffel. Questa fu fatta per celebrare la capacità dell'ingegno umano di trasformare il ferro in aereo, vertiginoso merletto, ma da quando alla sua sommità fu messa una antenna televisiva, allora fu chiaro a tutti che quell'opera mirabile era

diventata solo un piedistallo per lo strumento di una nuova era: quella in cui i prodotti audiovisivi, come ricorda l'autore, sono diventati il fulcro dell'economia immateriale. La Tour Eiffel, che rappresentava la capacità della cultura materiale di dominare la greve inerzia della natura, è stata sconfitta da questa rappresentante della cultura immateriale, la televisione capace di riempire l'etere senza nemmeno farsi vedere. Vale la pena ricordare che una lotta simile era già avvenuta cinque secoli fa: quando sui campanili delle chiese o sulle torri merlate della città medioevale fu

messi l'orologio meccanico, fu evidente allora che era davvero finito il medioevo! Se è facile capire cosa è la cultura materiale, (granai ripieni, mandrie numerose, oppure casseforti pieni di gioielli, lingotti d'oro accumulati nei sotterranei delle banche, oltre alle fabbriche che producono svariati oggetti) più difficile è intendere cosa è la cultura immateriale. Essa è una ricchezza invisibile che lievita nel «software» dei robot che producono senza fatica scarpe, automobili... è immateriale la capacità di spostare alla velocità della luce i capitali finanziari in cerca di impiego, è immateriale la ragione per cui siamo sedotti da una soap opera e le restiamo fedeli per mesi e mesi, per la felicità degli addetti alla televisione ed alla pubblicità.

Tuttavia oggi siamo in una fase ancora più avanzata del conflitto. Anche nelle manifestazioni più naturali, ad esempio mangiare, non sono più

sufficienti il corpo ed i sensi, bensì «serve una raffinata competenza (una vera e propria cultura del consumo, un tempo appannaggio esclusivo delle aristocrazie) senza la quale si è «poveri» anche se si è appena vinto alla lotteria».

Quali saranno le conseguenze del prevalere della cultura immateriale nel nostro mondo? Molte e straordinarie. Un esempio: non scelgo di andare a vedere un film perché costa (o è costato) poco, scelgo quel film perché piace e tutti ne parlano, quindi dura di più nella memoria individuale e collettiva. Il piacere breve e duraturo che sia, diventa la merce di vendere/comprare in questa nuova economia, la quale funziona solo se è continuamente reinvestita. Solo se si crea una catena di «oggetti preziosi», manufatti desiderabili, l'economia cammina. Solo se la merce si sposa con l'arte, il consumo con la cultura più sofisticata, il corpo con l'anima, lo spirito con la materia, si avrà la nuova «ricchezza delle nazioni». L'industria del cinema, della televisione,

dell'informatica o delle automobili ha bisogno quindi degli audiovisivi come l'aria che respiriamo per far conoscere ma soprattutto convincere della necessità della propria merce. E se i film americani sono più belli di quelli italiani, la rivendicazione patriottica, il protezionismo servono a poco, perché il mercato dimentica quelli che non sono capaci di governarlo o di viverci in mezzo. Soprattutto oggi in pieno mercato globale, dove è possibile attraverso Internet non solo fare un giro intorno al mondo, ma farsi girare il mondo intorno alla testa.

In questa ottica bisogna, quindi conoscere la testa delle persone, soddisfare i loro bisogni, emarginare la concorrenza, ma tutto senza spargimento di sangue (il quale non è solo sgradevole da vedere ma con l'Aids è anche pericoloso) solo facendo combattere i desideri, mettendo in campo libidino, persuasione, cultura. Fare stare inchiodati davanti al televisore una domenica sullo stesso canale 30 milioni di persone a vedere un bel film italiano è un grande investimento dell'economia nazionale prima che un piacere estetico o una manifestazione del genio italiano. Di conseguenza grande importanza avranno discipline una volta ritenute inutili: la retorica, la stilistica, l'arte del racconto, insomma la letteratura, la psicanalisi, la quale, come sappiamo, attinge al linguaggio mitico con grande generosità. Nell'economia immateriale l'arte della persuasione sarà all'avanguardia, perciò afferma con una felice provocazione Balassone diventeranno attualissime tutte quelle figure capaci di sedurre, come le sirene, Sherazade, i predicatori, i cantastorie ed i favolieri, ecc. Seduzione basata non solo sulla parola ma sulle immagini, oppure dalla mescolanza di ambedue.

Insomma Omero non avrà più bisogno di essere cieco di tutti e due gli occhi, ne basterà uno solo! Forse nel prossimo secolo, ogni sera, nel salotto di casa, si reciterà una nuova versione dell'«Odissea»: saranno le sirene sotto vetro, cioè le televisioni, a legare Ulisse sulla poltrona il quale, ascoltandole, non dimenticherà Penelope ma capirà che ormai Penelope e le sirene sono diventate la stessa cosa. Poi correrà a comprare il libro.

Home video

Eroi con la tunica
Dal «ghetto» pasquale
alla grande ribalta

BRUNO VECCHI

Una settimana è passata. Con gli ultimi fuochi del Festival di Cannes senza italiani in corso. Con gli italiani che si scoprono quasi analfabeti: due su tre, una bella media. E con i produttori di Hollywood che ci riportano nelle velle di Roma Imperiale. Già, perché mentre Ken Loach pensava allo spirito, al pane e rose, le majors preparavano i peplum e i crispedivano nell'arena.

Non c'è nemmeno da lamentarsi: la nostra storia nasce da lì e lì era destino che il cinema finisse per riavvolgerla. Tanto più che, in questi istanti di certezze incerte e di incertezze certe, non sarà più tempo di eroi, ma di eroi si ha sempre bisogno sul grande schermo. Passati di moda «Superman» (Warner Home Video), «Batman» (Warner Home Video), lo sciato l'Uomo Ragno in pasto agli 883, non restava che guardare ai primi anni dopo Cristo. Ed è proprio dal profondo buio dei ricordi che riappare «Il gladiatore». Che ha la faccia di Russell Crowe («Pront a morire», Columbia Home Video, «L.A. Confidential», Warner Home Video) e centrifuga «Ben Hur» (Mgm Home Entertainment) e «Spartacus» (Cie Video) con «Sentieri» e il meglio o il peggio delle soap «Apriti cielo, ne sentiremo delle belle nelle prossime ore: su questi antichi romani palestrati al testosterone e profumati di olio canforato, sui Cesari, sui miti e soprattutto sui Campi Elisi: nel bene, finalmente il popolo del 2/3 che non sa leggere e scrive; malapena i messaggi sul Gsm saprà che non è soltanto il viale più conosciuto di Parigi, dove ogni anno finisce il Tour.

Pensare che erano passati di moda, gli antichi romani, dopo i fasti degli anni Cinquanta e Sessanta Confinati nella programmazione notturna delle reti più disastrose e rigirati nei palinsesti dei grandi network a Pasqua: «La tunica» (20th Century Fox Home Entertainment) è un must che da anni ci insegna la sera del Venerdì Santo. Con il sicuro successo a box office di «Il gladiatore», la vendetta di Riccardo Freda e del suo «Spartaco gladiatore della Tracia» (Pantmedia, fuori catalogo) e di «Barabba» (Ricordi Video) si consumerà, in un'estate cinematografica che riscoprirà in peplum e contorni. Tanto vale pararsi, rispolverando qualche vecchia cassetta Quall? «Quo Vadis» (Mgm Home Entertainment) non può mancare: «Il colosso di Rodi» di Sergio Leone (Elle U) anche; i già citati «Ben Hur» e «Spartacus», pure; e per chiudere il cerchio con un tocco di classe, anche il muto «Gli ultimi giorni di Pompei» (Mondadori Video) e l'incredibile Alberto Sordi di «Mio figlio Nerone» (Mondadori Video).

Lunedì riposo ♦ Andrea Davidson e Myriam Laplante

Il rogo della strega rosicchiato dal mouse



STEFANIA CHINZARI

Corpi danzanti, corpi autistici, corpi sdoppiati, estremi, confusi agitano i luoghi della scena contemporanea. Un'escalation di metamorfosi che perdono vita fino a svanire nei corpi virtuali dei due danzatori di «La morsure», la coreografia interattiva della canadese Andrea Davidson, videodanzista e artista multimediale. Tre anni di lavoro per riuscire a trasformare anche la danza, arte del corpo vivo e della presenza ardente, in performance da computer: immagini, suoni e gesti di una storia esemplare rigorosamente soggetta alle bizzarrie dello spettatore-demiurgo che a turno si accomoda nella cabina posta al centro della stanza e dirige così il lavoro. È stato presentato in prima mondiale alla rassegna «Il corpo eccentrico» del Centro Petralata di Roma questo esperimento di alta tecnologia digitale a cui s'af-

fiancano, fino al 3 giugno, tra i molti ospiti, le «Lifeforms» di Armando Menicacci o gli opposti abbaglianti di Kinkaleri (il 29 maggio), ma anche «Dance Space» di Flavia Saracino (fino al 27 maggio), artista-scienzista in forze al Medialab del glorioso Mit di Boston che nella sua installazione affida al movimento del danzatore-spettatore ripreso da una telecamera la possibilità di generare musica dalle diverse parti del suo corpo.

Qui, invece, nella «Morsure» liberamente tratta dalla poesia «Il rogo dove brucia una» di Julio Cortázar, s'accarezza con la mano la morbida pelliccia bianca di un tavolino per scivolare oltre una fessura e abbracciare un piccolo mouse. Allenata dalle quotidiane navigazioni internetiane, la mano sposta, clicca, muove, esplora, cercando un senso (o un non-senso) alle immagini che proietta sul muro. E dall'altra parte della cabina, in una teca di plexiglass, ecco

la perversa versione nuovo millennio del «dietro le quinte»: cinghiale avvolto attorno a un mouse.

Sul muro, invece, un uomo in nero e blu, una donna in passionale rosso. S'inseguono, si seducano, si condannano. Una lettera, un abbraccio, una vasca da bagno, un'alcova. Ricomincia sempre diverso e sempre uguale il gioco dei frammenti digitali in Cd Rom di Davidson, in un'iperbole di sofisticati programmi (Adobe, Apple Quick Time, SoundEdit, Macromedia Director 6.5...) e di richiami, un capogiro di metatesti. C'è il plot già di per sé audace e labirintico dello scrittore argentino, c'è la narrazione danzata e filmata degli interpreti Fabrizio Chiodetti e Toni D'Amelio, c'è lo schema coreografico assemblato dalla regista e c'è, infine, la variante intercrucibile dello Spettatore Interattivo che agitando il Sacro Mouse accelera e ripete, scompagina e interrompe.

Contrariamente a quella che Deleuze chiamava volontà artistica egizia, dove si riuniscono il tatto e la vista, in questa gara tra l'occhio e la dita, tra la supremazia ormai scontata dello sguardo alla sottomissione dell'arto, stavolta è la mano che vince. La curiosità del come funziona, del cosa succede a quei due se adesso ruoto e clicco, più che non l'attenzione e il rapimento alle immagini pure sature e belle, ipnoticamente musicate da Dominique Besson. E ipnotico, certamente, è «Il mito della lealtà canina».

L'autoritratto-performance di Myriam Laplante realizzata al piano di sotto del vasto spazio del centro. Ingabbiata dietro un vetro, i piedi affondati in un mare di bruscolini, una donna in vestaglia fissa le spirali allucinate trasmesse senza sosta dal suo televisore. Sgranocchia, si dondola, ogni tanto sbircia al di qua del vetro, un nanosecondo rubato alla monotonia di quel suo eterno fissare che imbarazza anche noi,

eterni voyeur di un teatro continuamente teso a negare se stesso, a occultare la visione e sconsigliare qualsiasi dipendenza dallo spettatore. Un tempo irreale e immutabile governa la claustrofobica stanzetta abitata da Laplante, un sottovuoto irrispirabile in cui si indovina la pressione di una violenza alienante, che non ha bisogno di parola alcuna, ispirato a una vicina di casa americana, casalinga bigodini e popcorn che affogava la solitudine davanti ai talkshow.

La discesa nei sotterranei della corporeità s'è poi impigliata nel lavoro di Emmanuel Jouthé, giovane e promettente coreografo del Québec che ha portato a Roma un trittico sul desiderio di notevole impatto: qui, finalmente, tralasciando il didascalismo dello «Zoccolo di Maogani», la fisicità negata ha trovato di nuovo muscoli e sensualità, energia vitale e intrigante esplorazione dell'istintualità.

IL FESTIVAL

Quinta edizione per il «Fringe Festival», la rassegna nata con l'intento di promuovere la produzione degli artisti under 35. Se il grosso del programma si svolgerà dal 1° settembre all'11 novembre, il festival apre i battenti fra un mese, il 20 giugno ai Giardini Reali di Torino con Paolo Bragaglia in «Magnum Chaos». Dopo l'estate spettacoli, performance, opere dei giovani artisti coinvolti si sposteranno alla Stazione Leopolda di Firenze con una sezione musicale e teatrale dedicata ai giovanissimi e a Prato con la mostra-allestimento Melting/frame con gli interventi di Fluid Video Crew + Polg, O.gino Knauss, Opificio Ciclope, Yellowcake, Atom, insieme a incontri e laboratori con nomi ormai noti della cultura artistica contemporanea, da Studio Azzurro a Roberto Castello.

news





IL CASO

Bertinotti: «Ha perso il partito americano Ora si apra un dibattito all'interno dei Ds»

ROMA «Mi sembra una cosa clamorosa. Si parla sempre della crisi dei partiti, ma secondo me qualche direttore di giornale dovrebbe dimettersi». Fausto Bertinotti ha esultato per i risultati delle urne. Ieri sera il leader di Rifondazione comunista era particolarmente frizzante. E si è collocato nella schiera dei vincitori («non è solo Berlusconi ad aver vinto», precisa), commentando il mancato raggiungimento del quorum.

Del Casillo/
Ansa

«Mi sembra che ci sia uno sconfitto sicuro e quello è il partito americano. Si è fortunatamente dissolta la minaccia che l'Italia divenisse una provincia degli Stati Uniti d'America. È stato sconfitto tutto l'americanismo, tra cui il maggioritario e si è dimostrato che in Italia c'è un mondo che non si lascia

americanizzare. Ora - ha proseguito Bertinotti - si apre un capitolo nuovo per la politica italiana. Il terremoto è grande, se i dati saranno confermati». Ma per Bertinotti non è lo strumento referendario ad essere in crisi, ma, ha affermato, «questa operazione referendaria è fallita». Infine Bertinotti ha letto, nel fallimento del referendum, «una sveglia per il centrosinistra che cumula la sconfitta alle regionali con la sconfitta dei Democratici di sinistra a questo referendum. A questo punto si apre una discussione strategica sul maggior partito della sinistra italiana». Secondo Bertinotti non ci sarà alcuna conseguenza immediata sul Governo perché - ha commentato - «il Governo è rimasto neutrale».

I referendari tra delusione e incredulità Segni: ha vinto la sfiducia. I radicali: ora bisogna eliminare il quorum

NATALIA LOMBARDO

ROMA «Berlusconi. I non votanti sono cloni di Berlusconi». Così il radicale Antonello Marzano sdrammatizza la rabbia a via di Torre Argentina, storica sede del partito Radicale, quando arriva la mazzata che già segna la fine: ore 19, percentuale dei votanti: 20 virgola qualcosa per cento. Accidenti. L'anno scorso alle 17 era il 26 per cento. C'è poco da fare i conti, scarabocchiati su un foglio di giornale. I numeri si fermano al 33,4 a urne chiuse. E Marco Pannella, asserragliato a Radio Radicale, tuona: «Berlusconi è l'erede del regime. Ha vinto insieme a Confindustria e ai comunisti». Non si sa la delusione supera l'incredulità o viceversa, nelle sedi dei comitati promotori. «Ha vinto la sfiducia nella politica e la paura del cambiamento», una vera «spagna nera», è il primo commento di Mario Segni e dei sostenitori del maggioritario. Ora la partita si «sposta in Parlamento», ma c'è il timore «che sia rinviata al prossimo ribaltone nella prossima legislatura» con il risultato che «aumenterà di molto l'instabilità e aprirà le porte alla peggiore partitocrazia».

Ma a Torre Argentina l'alluvione astensionista viene interpretata tutta come una vittoria del leader del Polo: «La sconfitta dell'alternativa liberale al regime è netta. E il responsabile principale è Silvio Berlusconi che ha fatto fallire sette riforme, sull'economia e la giustizia, che erano nel programma di Forza Italia del 1994». La leader radicale parla dopo una riunione con i suoi, di ritorno da Bra, nel cuneese, dove ha votato. Ringrazia «quel terzo di italiani» che ha votato, ma il clima nella grande sala del partito è un misto di rabbia e amarezza. Nel pomeriggio ancora si scherzava: «Che dici, ci proviamo a raccogliere le firme?», butta la Marco Cappato, «ma chesemmatto? non abbiamo più una lira e siamo pieni di debiti», risponde Rita Bernardini. Tra video, internet, radio e schermi tv, si coglie il dato che butta giù le speranze, anche se si confida nel prevalere dei Sì. E come sempre non si perde di vista l'orgoglio radicale: «Gli abbiamo in-

segnato tutto noi, a quello lì, a fare politica e a fare comunicazione», commenta imbestialito Cicciomessere, storico esponente del partito, «ha vinto Berlusconi perché ha trasformato la consultazione referendaria in una battaglia fra destra e sinistra». Ancora orgoglio, ferito, nelle parole di Rita Bernardini: «Siamo sempre solo noi gli unici a lottare per un minimo di democrazia e legalità e se non altro siamo riusciti a portare gli italiani a votare sulla legge elettorale, perché qualunque cosa uscirà dal Parlamento sarà pessima». Marco Cappato, che sembra ridere per non piangere, fa i conti: «Berlusconi più i partiti centristi... il partito dell'astensione ha il 50 per cento. L'anno scorso i votanti erano quasi al 50 per cento». Risultato, «è una sconfitta». Lo è anche per la scelta di investire anima e soldi sui referendum? Ci penseremo, è il commento di chi vagola nella grande sala e giura rinnovato impegno. Ma di imbarcarsi in nuove missioni referendarie non se ne parla, per ora. Marco Pannella si è cimentato in un ennesimo tour de force: tutta la notte prima del voto in diretta a Radio Radicale, alle sette di mattina di corsa a votare in via del Lavatore, poi di nuovo al microfono fino a tarda sera.

In via Belsiana 100, sede del Patto Segni, regna la «morte civile». Nella sala deserta una parete intera di palloncini rossi e bianchi con su la scritta «Vota Sì» è il segno di un'impetuosa festa andata a male, o meglio mai cominciata. Mario Segni scivola nei corridoi, Peppino Calderisi e Marco Taradash sono chiusi in una stanza. Arrivano i compagni di comitato, Diego Masi, Vincenzo Viola e altri. Tutti in riunione anche qui. «Abbiamo sperato fino all'ultimo, ma un'affluenza così bassa davvero non ce l'aspettavamo», commenta qualcuno. Ma la rabbia prevale: «L'ammucchiata di neo-comunisti, neo-democristiani e neo-socialisti oggi trionfante ci riporta indietro di anni». Per Viola e Taradash ha perso l'istituzione referendaria, e la soluzione è: «Eliminare il quorum raddoppiando il numero delle firme». E d'accordo anche Bernardini, ma vuole garanzie: «Non ci devono boicottare, tutto deve funzionare al meglio».

Emma Bonino commenta il mancato raggiungimento del quorum per i referendum
Schiavella/Ansa

L'INTERVISTA

Barbera: «Questa è una sconfitta di tutti e in primo luogo perde la democrazia»



LUANA BENINI

ROMA È deluso il costituzionalista diessino Augusto Barbera. E non lo nasconde. «Preferisco per un po' non parlare di sistemi elettorali e andare al mare come hanno fatto tanti italiani. Che il tormentone se lo gestiscano altri. Ho fatto quel che dovevo, avvenga ciò che può...»

Astensionismo alle stelle. Sul quesito elettorale ha votato il 35% di elettori. È una sconfitta pesante per i referendari... «Certo, non è stato un successo, ma non si può nemmeno dire che abbiano vinto gli altri. Ha vinto la sfiducia nella politica. Qui c'è un fenomeno patologico. La verità è che sono stati sconfitti tutti, in primo luogo la democrazia italiana. Gli avversari hanno rifiutato il confronto e cavalcando un astensionismo crescente e patologico sono riusciti ad impedire una decisione... L'unico dato confortante è il 78% di no al quesito sui licenziamenti: significa che la sinistra è andata a votare mentre i moderati e la parte meno politicizzata hanno accolto l'invito di Berlusconi...»

Il fronte astensionista è stato trasversale, da Berlusconi a Bertinotti, a Boselli, Mastella, Bossi... «Sembra un'acozzaglia casuale mentre invece c'è tutta una logica, quella di chi vuole sfuggire al bipolarismo. E si capisce perché Buttiglione, Cossiga, De Mita... Si capisce perché Berlusco-

ni, tenuto conto che vuole costruire un centro democristiano. Si capisce perché Boselli che ha il problema di recuperare con una parte di socialisti che si sono spostati verso Berlusconi. E Bertinotti, perché la logica bipolare spinge tutti a concorrere per un governo. Così è stato con la desistenza nel '96. Ha retto per due anni, poi non ce l'ha fatta e sperando di avere voti per la sua visibilità si è tirato indietro. Però attenzione. La partita non è chiusa. Da questa prova si esce senza un risultato e non si può pretendere di trarne indicazioni sicure».

Cosa accadrà ora che il referendum maggioritario è fallito? Sarà possibile trovare un accordo su una legge elettorale? «Assai difficilmente si troverà un accordo su una legge elettorale. Non vedo per quale motivo Berlusconi a un anno dalle elezioni debba rinunciare al Mattarellum e dare soddisfazione alla maggioranza...».

Si potrebbe raggiungere un accordo sulla proposta caldeggiata anche da Sergio D'Antoni, il «sindaco d'Italia»?

«Un sistema di elezione diretta del premier innestato sul maggioritario, è un conto, perché raccoglie le forze politiche intorno a due schieramenti ciascuno dei quali ha un leader. Altro conto è innestare una riforma simile su un sistema proporzionale così come accade per i Comuni e le Regioni. I pericoli sarebbero forti. Ci sarebbe un personaggio eletto direttamente dai cittadini che galleggerebbe su un Par-

lamento frantumato e su partiti divisi. Avremmo una situazione di tipo plebiscitario: un Parlamento debole, partiti che si moltiplicano e un personaggio nelle vesti del decisore. Una volta venuta meno la spinta maggioritaria c'è il rischio che si vada all'elezione di un decisore. Un sindaco d'Italia più quindici, diciassette liste... Un sistema simile va bene per Comuni e Regioni, non a livello nazionale, e lo dice uno che quel sistema l'ha inventato per i Comuni. Trasferendolo a livello nazionale, si realizzerebbe l'ipotesi craxiana del capo dell'esecutivo eletto direttamente con un Parlamento dilanato dalla proporzionale».

A questo punto, una proposta innestata sul maggioritario è ancora riprobabile? «Innanzitutto, il 75% di maggioranza conquistato il 18 aprile del '93 non si tocca. Non è stato sconfitto. È stata sconfitta l'idea di estenderlo. Il maggioritario esistente resta una frontiera dalla quale non si può tornare indietro. A questo punto l'unica strada percorribile mi sembra la proposta Veltroni: innestare l'elezione diretta del premier sul maggioritario a un turno con premio di maggioranza. Ma avanzo che dei dubbi sul fatto che sia possibile realizzarla. Mentre temo che ci sia spazio per l'altra, il sindaco d'Italia...».

È arduo il governo adesso? «No. Non vedo perché. Certo, con il quorum si sarebbe rafforzato. Ora Berlusconi è ancora più forte, anche nel Polo...».

NINNI ANDRIOLO

L'INTERVISTA ■ MASSIMO LUCIANI, costituzionalista

«Basta referendum per abrogare le virgole»

ROMA «Il referendum abrogativo dovrebbe tornare alla sua funzione originaria, mentre si può valorizzare e rendere più incisiva l'iniziativa popolare». Per Massimo Luciani, ordinario di istituzioni di diritto pubblico all'università La Sapienza di Roma, serve al più presto una riforma che «crei le condizioni perché la rappresentanza venga arricchita dalla partecipazione».

Scambiamo qualche domanda con il professore nel giorno del mancato quorum e parliamo dunque di come questo istituto referendario possa essere cambiato. Sulla riforma si registrano oggi diverse linee di tendenza... «Certo. Da un lato ci sono coloro che propongono l'irrigidimento dell'istituto referendario in modo da evitare il ricorso frequente ad esso e l'accavallarsi di quesiti nella stessa tornata...» risponde il professor Luciani.

Dunque, si riferisce alla proposta di aumentare la quota di firme che occorre per proporre un referendum? «C'è - afferma - chi propone l'aumento delle firme, ad esempio da cinquecentomila

a un milione. E c'è anche chi chiede di impedire più consultazioni referendarie nella stessa tornata. Trovo la prima ipotesi condivisibile: ma ritengo che il numero di chi sottoscrive un quesito debba essere proporzionato all'aumento del corpo elettorale che si è registrato dal 1948 ai nostri giorni». La seconda ipotesi invece crea qualche problema, secondo Luciani: «Personalmente la trovo inaccettabile. Sono molti gli ordinamenti degli stati esteri che consentono numerosissime consultazioni contemporanee: l'elettore riceve venti o trenta quesiti assieme e riesce ugualmente a farsi un'opinione consapevole. E poi: come si

dovrebbero selezionare i quesiti? Ogni risposta che viene data a questa domanda rimane illogica».

Domande cui non sembra semplice dare risposte sul piano della logica giuridica... «I due principali criteri di selezione sarebbero questi: chi arriva per primo a raccogliere le firme previste e a presentarle in Cassazione, può far tenere prima degli altri la consultazione sui propri quesiti (una logica palesemente assurda). Oppure: chi raccoglie più firme ottiene la precedenza. Un'idea inaccettabile per una ragione molto semplice: il referendum è uno strumento che può essere utilizzato dalle minoranze per

far sì che l'opinione pubblica si interroghi su questioni che altrimenti non verrebbero discusse. E allora se una maggioranza vuol paralizzare una minoranza basta che si inventi un quesito, raccogli le firme attorno a esso e il gioco è fatto».

Massimo Luciani ce l'ha un suo progetto di riforma? «C'è una linea che in qualche modo interseca le altre e che si propone un potenziamento o comunque una modificazione dell'istituto referendario. La costatazione di fondo - spiega il professore - è questa: il referendum abrogativo è divenuto in realtà un referendum propositivo. Non si abroga più ma si determina sostanzialmente la sostituzione integrale di un testo normativo con un altro di significato diverso. La via, allora, è quella di consentire soltanto l'abrogazione di disposizioni normative do-

tate di senso... Io non abrogo una virgola - afferma Luciani - un aggettivo o un avverbio, ma devo abrogare una intera disposizione».

La discussione entra così nel vivo di quella che è diventata oggi l'«alchimia referendaria». Ma vediamo qualche esempio pratico per spiegare questa analisi: «Il reato di furto consiste nell'appropriazione della cosa mobile altrui sottraendola a chi la detiene: questo è un enunciato dotato di senso. Se abrogo la parola "mobile" opero una manipolazione. Allora cosa fare? Da una parte, lo ripeto, occorre ricondurre il referendum alla sua originaria funzione. Ma questa misura, da

sola, potrebbe limitare l'istituto. Per questo va collegata al potenziamento dell'iniziativa popolare».

Dunque, Luciani propone una sorta di nuovo bilanciamento nel peso dei referendum. «Esatto. Bisogna proporre agli elettori di votare una legge intera. L'iniziativa può essere di due tipi: diretta o indiretta. È diretta quando un certo numero di elettori redige un progetto di legge e lo sottopone al voto. Questo, però, è un sistema che non mi piace perché esautorata in qualche modo il Parlamento. Preferisco di gran lunga l'iniziativa indiretta».

In cosa consiste? «Nella presentazione di un progetto di

legge alle camere: se queste lo approvano tutto finisce lì. Se non lo approvano, o lo modificano stravolgendone il testo (in sostanza non lo accolgono), si va al referendum».

Ma l'iniziativa popolare è già stata prevista: basta promuovere la raccolta di cinquantamila firme... che però secondo il costituzionalista non troppe poche. «Sì, cinquantamila sono poche. Il numero va aumentato. Oggi un progetto di legge di iniziativa popolare viene presentato alle Camere e lì rimane. Nell'ipotesi che formulo io, invece, ed è per questo che occorre un numero più elevato di sottoscrittori, si presenta un progetto di legge. Se questo viene approvato dal Parlamento non c'è altro da fare. Se viene respinto, o viene approvato con stravolgimenti, si va al voto».

«Questo metodo - afferma - consente una dare chiarezza estrema al responso popolare, visto che i risultati del referendum abrogativo sono spesso interpretati in maniera arbitraria. Con questo sistema, che considero migliore, si innesta un rapporto fruttuoso tra democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa».



Guide ♦ Mario Maffi

Swinging London, la città che non ha centro



Londra. Mappa storie labirinti di Mario Maffi Rizzoli pagine 304 lire 30.000

ROBERTO CARNERO

Di guide turistiche di Londra ne esistono per tutti i gusti, per tutte le tasche e in tutti i formati. La pubblicazione di una nuova guida della città perciò non farebbe notizia. «Londra. Mappa storie labirinti» di Mario Maffi, studioso di letteratura americana e di culture urbane che insegna all'Università di Milano, non è però una guida di Londra. O meglio: è un libro di un genere tutto particolare (prezioso anche per la sua grafica accattivante), a metà tra il «sentimental journey» in una città amata (per trent'anni) con la quale c'è evidentemente sintonia da parte

dell'autore, raffinato flâneur che ama perdersi per le sue vie possedute dal «demone del luogo», e una guida turistica colta ed erudita (ma anche con indicazioni del tipo: «Potete arrivare a Greenwich in treno dalla stazione di Charing Cross o in autobus da quella di Euston»). Tuttavia della guida turistica non ha gli aspetti più tipici: cioè la ricerca a tutti i costi del «colore locale» o il tentativo di confezionare un'immagine del luogo ad uso e consumo delle torme dei vacanzieri. Prova ne è la presenza di pagine dedicate alle periferie suburbane, ai quartieri popolari fra Lambeth e Camberwell, a una Londra, cioè, meno di maniera. L'intenzione dell'autore è quella di offrire una lettura a tutto tondo

della capitale britannica, di cui percorre le vie, racconta la storia, ma anche i miti e le leggende metropolitane, rivisita gli scrittori e i poeti (da Shakespeare a Fielding, da Dickens a Henry James, da Stevenson a Oscar Wilde, da Virginia Woolf a T.S. Eliot, da Will Self a Hanif Kureishi), passa in rassegna le architetture (quelle di sir Christopher Wren, Inigo Jones o John Nash) e la topografia, perdendosi nei suoi labirinti: «Perché Londra è una città in cui non si smette d'incontrare e varcare confini, reali o immaginari, passati o presenti, fino a che la figura del labirinto acquista forza e s'impone come reale e tangibile». Londra infatti non ha un centro: «Westminster, la City, il Tower Bri-

dge, Trafalgar Square, Piccadilly Circus, la Torre potrebbero esserlo tutti indifferentemente, se non altro dal punto di vista iconografico, per le valenze d'immagine e di tradizione che possiedono».

Nell'attraversata di questa città policentrica e così dominata da una sua particolare forza centripeta, Maffi rende eloquenti i particolari più nascosti, interroga la città nei suoi angoli più defilati, finendo con l'accumulare dettagli su dettagli. Del resto è proprio Londra ad essere così: le realtà più diverse si affiancano per coesistere, il suo carattere più originale è la stratificazione. Londra è un «condensato storico-geografico»: la Londra celtica e sassone, la Londra romana, quella me-

dievale, quella elisabettiana, quella della Restaurazione, quella di re Giorgio I, quella vittoriana, quella dei bombardamenti della seconda guerra mondiale. «Così - scrive l'autore - parlare di Londra comporta inevitabilmente che s'intrecci una ragnatela di percorsi interni a una città che si è ampliata attraverso i secoli, inghiottendo valli, paludi e colline, insediamenti, paesi e villaggi, oltrepassando ogni volta se stessa, disegnando e ridisegnando sul proprio corpo un autentico tatuaggio».

Ma Londra è anche i suoi «interni». Li troviamo carichi di suggestioni, per esempio quelli dei pub, con la loro «pianta quadrata, il banco splendente di mogano, ottoni, specchi, bicchieri e boccali, i bassi tavolini rettangolari, le vetrate che ricevono luce dall'esterno, e su dalle scale di legno un'altra sala spaziosa». Li spesso si sentono raccontare storie ed aneddoti, che l'autore, gra-

zie a un sicuro gusto affabulatorio, sa condensare in frammenti di narrazioni che per il lettore sono delle scoperte inaspettate. Della Londra odierna però vengono evidenziate anche le incongruenze e le contraddizioni: la presenza, numerosa, degli «homeless» (i senza fissa dimora) accanto ai fasti e allo sfarzo del «Millennium Wheel» (la «Cupola del Millennio») e la grande ruota panoramica.

P.s. Leggendo questo libro mi sono accorto di come, pur essendo vissuto a Londra per diversi anni, ci fossero molte cose di questa città che non sapevo o che semplicemente non avevo notato. Mario Maffi mi ha fatto venire voglia di tornarci al più presto, e penso proprio che mi porterò il suo libro come un baedeker. Lo consiglio anche a chi sta per partire, «che siate visitatori occasionali o esperti conoscitori della città».

Pisa



Who's that girl? Grazia Toderi Pisa Palazzo Lanfranchi fino al 18 giugno

Essenza e apparenza

Due mostre organizzate dalla Fondazione Tedesco per l'Arte. «Who's that girl?» è composta da una raccolta di opere di otto artisti contemporanei di rilievo internazionale. Accanto a nomi noti come quelli di Mariko Mori, Yasumasa Morinuma, Cindy Sherman, Laurie Simmons e Meghan Boody, appaiono figure meno note al pubblico italiano, come Janine Antoni, Nikky S. Lee, la francese Claude Cahun. Il filo che unisce gli artisti in rassegna è la ricerca su ciò che è e appare «femminile»: ogni interpretazione è incorporata da ogni artista nel proprio lavoro attraverso riflessioni sulla soggettività, la rappresentazione e la storia. Anche nella personale di Grazia Toderi sono affrontati i temi dell'identità e rappresentazione, composta da sue video: «Nata nel 1963» e «Ragazzi caduti dal cielo», dove è in evidenza il dialogo tra maschile e femminile.

Roma



I Macchiaioli 1856-70 Roma Museo del Corso fino al 24 settembre

«Pittura di Macchia»

I curatori della mostra romana dedicata ai Macchiaioli hanno Alessandro Marabottini e Vittorio Quercioli - hanno scelto di focalizzare l'attenzione sugli anni Sessanta dell'Ottocento, decennio che rappresenta il vertice della «pittura di Macchia». Il suo momento più unitario e creativo. In esposizione ottanta opere che testimoniano della produzione degli artisti toscani fiorentino tra il 1855 e il 1867, quello immediatamente antecedente e seguente l'Unità d'Italia. Tra gli artisti rappresentati, Signorini, Bianca, Borrani, Abbati. Ad accomunarli erano anche gli ideali politici: radicali, garibaldini e mazziniani, avevano lottato per l'unità nazionale, ma uscivano sconfitti dalla soluzione monarchica e dal governo di destra di Bettino Ricasoli. Il catalogo della mostra romana è edito da De Luca.

In mostra a Milano una selezione di opere dell'artista francese che donò al Musée des Art Décoratifs. Olii, gouaches e acquerelli che raccontano di scenari naturali e poi urbani, con un segno che negli anni si fa sempre più rarefatto

Danze primitive nel deserto
L'arte del paesaggio in Dubuffet

PAOLO CAMPIGLIO



I Dubuffet di Dubuffet Milano Spazio Oberdan fino al 16 luglio

(1950), il paesaggio del deserto è trasfuso nell'idea di corpo femminile, ridotto a cartina geografica o favolosa macchia d'acquerello, come nei graffiti rupestri. Negli anni Cinquanta il segno dell'artista si fa più consapevole e maturo nell'abbandono ad un automatismo che ricorda in taluni casi il dripping di Pollock, come in «Bowerly Bum (personnage)», 1952, e al tempo stesso si contiene nella dimensione della materia. Qui in particolare appare stringente il confronto con Fautrier, dove i grassi spessori di ma-

teria collaborano alla definizione di uno stato d'animo. Inoltre, il suo immaginario è ancora legato al paesaggio, benché ridotto a un pretesto, come quello urbano e disumano di «Paysage à l'auto» (1953), gravido di materia e di segni incisi, e al tempo stesso perenne palpazione di vita celata sotto le apparenze di una monotonia agghiacciante.

Tema caro a Dubuffet, il paesaggio non è altro che materia che si fa visione e forma, forse ancora ispirata alle sabbie, a quel lontano deserto dei

suoi ricordi, come in «Paysage sombre» (1954), così come le sue «Vaches, petites statues de la vie précaire» appaiono emblemi di precarietà incontrati in qualche terra lontana. Ma l'artista misura «a passi tardi e lenti» la superficie terrestre pur di sfuggire a ogni tentazione rappresentativa e figurativa, calcolandone i colori da formichiere, quando nelle celebri «texturologies» della fine degli anni Cinquanta seleziona e cataloga le impronte del mondo, raggiungendo il nulla nella pura superficie: o l'infinito

to, che è la stessa cosa. Nascono così opere clamorose come «Texturologie XLVI (aux clartés ocrées)» 1958, o «Topographie au chemin terreux», 1959 che ricordano sia materie telluriche che cosmologie spaziali. Anche l'artista partecipa dunque a quel clima di azzerramento che conduce contemporaneamente Lucio Fontana al «Taglio», Piero Manzoni agli «Achromes», e Giulio Turcato alle «Superfici lunari» etc.

È un sogno che dura poco: la società del boom economico preme con l'ingresso invadente dell'immagine, e il maestro riscopre il piacere della trascrizione segnica, del grafismo mai abbandonati nel suo immaginario pittorico, così vicino all'espressione automatica dei surrealisti. In effetti sta cambiando un'epoca e opere come «Hotel du Cantal», 1961, ci parlano in termini affabulazione infantile di una città nevrotica con mille auto di uomini soli che solcano le solite strade. Ribadisce Barilli riguardo al passaggio di questi anni: «Dubuffet scopre che quando si impegna in una telefonata traccia delle forme sbisciolate, serpeggianti, fatte di cellule, di amebe, perfettamente astratte» e sviluppa tale ispirazione nella formula dell'«Hourloupe», una forma astratta moltiplicata, che rinvia al concetto di cellula, di nucleo che si riproduce all'infinito e ricostruisce la realtà ispirandosi formalmente al segno di biro rosso e blu. Prendono vita opere come «Le notable EG 106», 1964, o il più evidente «La vie de famille», 1963, dove l'astrattismo delle forme, i colori sgargianti a campiture nette, rispondono a una regola di combinazione cellulare, allusiva a una realtà dove su tutto domina la merce, il prodotto seriale. In tale ricerca Dubuffet si confronta con i più giovani americani della Pop Art, riconosce la validità delle ricerche ottiche, proseguendo una linea tutta personale all'immagine figurativa. Una linea che lo condurrà negli anni successivi alla scultura e all'installazione, a una nuova oggettivistica costituita da forme bianche solcate, come il foglio di carta degli appunti, da tracciati imprecisi, ma tendenzialmente regolari, allusivi alla realtà di tutti i giorni, agli oggetti che ci circondano, senza però lasciarsi indurre da un procedimento mimetico, come sovente negli artisti Pop.

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

l'Unità
Quotidiano di politica, economia e cultura



EMILIO DORE

Jazz ♦ Brad Mehldau

Un solista più virtuoso in compagnia

L'ultimo di una serie di appuntamenti di jazz organizzati a Padova dal Centro d'Arte degli Studenti dell'Università, ha permesso ai cronisti musicali che non eludono la realtà dei concerti, essenziali nella musica improvvisata, di ascoltare Brad Mehldau al pianoforte solo senza amplificazioni di sorta. Per quanto mi riguarda, era la quarta volta che mi si presentava questa occasione, ivi compreso il cd «Elegiac Cycle» che è il suo unico album solitario. Dire se «il migliore pianista di fine secolo», come è stato ben definito, sia preferibile «en solo» o in trio mi sembra ozioso. Sono due situazioni diverse. È chiaro che da solo Mehldau è più libero, ma anche il fatto di cedere qua e là il testimone al contrabbassista Larry Grenadier o al batterista Jorge Rossy ha i suoi pregi: per esempio, quello di tenerlo maggiormente ancorato al dato tematico di

base, alla riconoscibilità e quindi alla «popolarità» del tutto, visto che non disdegna affatto i temi standard.

Mehldau da solo è più per gli ascoltatori professionisti che si siano affrancati dal vecchio vizio per il quale il piano jazz funziona meglio in trio (buttiamo via Art Tatum, allora? Earl Hines? Lennie Tristano? Keith Jarrett? Suvvia). A Padova ha attaccato con il tema di «Lullaby of Birdland», poi variandolo ed esplorandolo in tutti i modi possibili con quel suo tocco, il suono, il fraseggio, la fantasia che fanno la differenza. In corso d'opera è passato a ricamare sul motivo di «Old Devil Moods», e quando infine ha tacuito, per poi riprendere con «Folks Who Live on the Hill» di Jareme Kern, erano volati 25 minuti che sembravano dieci.

Da questo lato (solo da questo) si può istituire un paragone con Jarrett. Però Mehldau è più concreto, ogni tanto riassume il punto di partenza e non ha quasi mai momenti in cui vada avanti a tentoni senza che succeda nulla: sa sempre dove si trova. Ciò malgrado, conta più nemici di quanto sarebbe fisiologico; ce ne siamo accorti in molti. Vari colleghi non ce la fanno a dirigere i virtuosi di pianoforte che, avendo studiato da concertisti, abbiano poi scelto il jazz senza dimenticare Beethoven, Chopin e Schumann che ogni tanto si percepiscono e nobilitano il loro linguaggio. È davvero grande, Brad Mehldau di Jacksonville che compirà trent'anni ad agosto. E speriamo che lo seguano altre stelle sorgenti come Bill Carrothers e Vassilis Tsabropoulos. In-

tanto è lui che merita un breve flashback, tanto più che il suo vero decollo è avvenuto in Italia.

Se non ricordo male, la sua prima apparizione dalle nostre parti è avvenuta nel 1993, l'anno del decisivo avvio del sassofonista Joshua Redman il quale portò Brad nel proprio quartetto alla prima edizione dell'Umbria Jazz Winter. A molti non sfuggì il tocco prezioso di quel giovane che suonava quasi di traverso alla tastiera senza guardarla, mentre le ragazze ammiravano il suo bel volto pallido, troppo pallido, quasi da eroe romantico secondo una certa tradizione letteraria. Gli osservatori più attenti capirono che qualcosa non andava e Joshua si confidò con loro: Brad aveva problemi di droga. Lui, che pure lo stimava, stava

per escluderlo dal gruppo. Per qualche anno, di Brad non si sentì parlare, finché nell'estate del 1997 fu incluso da Umbria Jazz con il suo trio fra i musicisti «after hours», quelli cioè che ogni sera, dopo mezzanotte, tengono concerto nei locali minori di Perugia. Al tempo stesso gli uffici italiani della Warner, che fino al giorno prima, se gli nominavi Brad Mehldau ti chiedevano «ma chi è?», diffusero sul mercato poche copie di due cd a suo nome, «Introducing Brad Mehldau» e «The Art of the Trio vol. 1».

Bastarono perché uno dei giornalisti accreditati al festival lo ipotizzasse come il musicista migliore del programma malgrado la contemporanea presenza di maestri quali Martial Solal, Richard Galliano, Milton Jackson, Hank Jones, Tom Har-

Brad Mehldau
When I Fall in Love
Fresh Sound

Joshua Redman
MoodSwing
Warner

Introducing Brad Mehldau
Warner

The Art of the Trio vol. 1
The Art of the Trio vol. 2
Warner

The Art of the Trio vol. 3
Warner

Konitz, Mehldau, Haden
Alone Together
Blue Note

The Art of the Trio vol. 4
Warner

Elegiac Cycle
Warner

rell e altri. Accadde l'imprevedibile, e il primo a stupirsi fu lo stesso Mehldau. Suonò per dieci sere in un teatrino di 150 posti. Cominciò con venti spettatori, finì con duecento stipati come acciughe. Qualcuno tornò ad ascol-

tarlo ogni sera, rubando ore al sonno oppure trascurando altri musicisti del cartellone. Arrivarono le prime interviste, anche da parte di chi conosceva bene le sue vicende, e lui dichiarò che i suoi vizi erano ormai limitati alle sigarette e al caffè, e che voleva continuare così.

Qualche dato biografico. Mehldau inizia lo studio del pianoforte a sei anni. A quindici intraprende un corso di perfezionamento presso la New School di New York. Nel frattempo, attorno ai tredici anni, incontra il jazz attraverso i Weather Report e Miles Davis. Partecipa a concorsi presentando musiche di Brahms, Schumann e Chopin. La sua prima esperienza professionale risale al 1986, il primo disco a suo nome è «When I fall in Love», inciso dal vivo nel 1993 in Spagna per la Fresh Sound e ristampato da poco. Seguono altri tre album per la stessa etichetta e poi, con il citato «Introducing Brad Mehldau», l'aurea serie per la Warner. Il resto è noto.

Un'antologia di brani dal vivo, «Mystery White Boy», e una giornata di studio all'Università di Roma celebrano il cantautore a ridosso del terzo anniversario della morte. L'artista scomparve il 29 maggio '97, al culmine di una carriera breve, tre anni e un disco, ma folgorante. Che è bastata a fare di lui e della sua splendida voce un mito del rock

Aria di commemorazione attorno alla tomba del benemerito Jeff Buckley, cantautore-cometa apparso e scomparso nel giro di tre anni e capace con un solo vero disco all'attivo, di entrare nel patrimonio condiviso del popolo del rock. Strane espressioni, strani modi di dire - «cantautore», «popolo del rock» - da proporre ancora una volta quando tutti i passaggi epocali ti spingono più indietro, più al passato. I motivi pratici di questo riaffiorare, comunque, ci sono: l'appropriarsi del terzo anniversario della morte di Jeff - avvenuta in circostanze mai chiarite per affogamento nel fiume Wolf, un affluente del Mississippi, il 29 maggio 1997, forse vittima probabilmente di un'ondata sollevata da un battello mentre con imprudenza aveva deciso di concedersi una nuotata al tramonto. Poi l'uscita di un nuovo cd, «Mystery white boy», che raccoglie 12 incisioni «live» di Buckley, realizzate tra il '95 e il '96, quando la sua carriera stava decollando e il suo straripante approccio artistico ai concerti aveva già assunto dimensione leggendaria. E poi perfino una giornata di studio che si è appena tenuta all'Università di Roma in occasione della visita di Mary Guibert, la madre di Jeff e di Michael Tighe, il chitarrista della sua band, con un pubblico di giovani seguaci attratti e commossi dalla leggenda ormai configurata attorno a quest'ennesimo «bello & perdente», a quest'altro delicato fiore del male, incapace di mantenersi vivo a contatto con la modernità.

Insomma, un vento forte e compatto che spira tutto nella stessa direzione: per quanto possa suonare oggi anacronistico, per quanto una sottile sensazione passatista permei il tutto, per quanto ripercorrere ancora una volta l'atrio della mitologia rock abbia il gusto del déjà vu, non si resiste alla tentazione. Ed ecco che riappare nella sua splendida semplicità, nella sua inevitabile schematicità e nel suo inalterato fascino, il cerimoniale ben noto ai veterani della sottocultura rock: il rito della santificazione, il percorso della purificazione, la battaglia per l'innocenza, il fatale scontro con la materialità, il malessere all'approc-

La cometa Jeff Buckley tra leggenda e ineluttabilità

STEFANO PISTOLINI



Jeff Buckley
Mystery White Boy
Columbia

cio con le vessazioni della realtà. Tutte le fermate di un bagno emotivo che giovani e meno giovani continuano ad affrontare con fede severa e con grande apparato d'amore. Il transfert, la commozione, il perdersi e l'identificarsi tra canzoni e parole adorate. Alla fine la catarisi, l'agnizione, la comunione che come ogni comunione - si ripete nel gesto uguale, sacro e meccanico: si mette su il disco, ci si abbandona alla tempesta emotiva, si percepisce l'aura di lontana perfezione e ad es-

sa si accede per qualche breve istante di sintonia. Poi si torna alla vita di tutti i giorni, ma di questa esperienza si porta in sé il segreto. E da esperienze di questo genere sboccia e prospera - da quasi mezzo secolo - quella metafisica della cultura rock che genera santi, guerrieri e soprattutto martiri, tutti seduti uno a fianco all'altro su un altare affollatissimo (i nomi li conoscete a memoria). Perché a tutto questo discorso va infine aggiunto l'ingrediente forte, il fattore indi-

spensabile: la morte. La morte che è gelo e dolore, ma che è anche eterna paralisi nel momento dell'inspirazione, nel cuore della rappresentazione, nei dintorni della bellezza che altrimenti svanisce. Ecco quindi tutti in fila i valori che hanno fatto di Jeff Buckley un fenomeno a parte, un mito istantaneo e una permanenza forte mentre la distanza dalla sua scomparsa comincia a farsi sensibile. Perché la sua parabola non fa altro che ripassare per i luoghi deputati della leggenda iconica del

rock - ne assume quasi i caratteri di celebrazione ossessiva, ne ripercorre le stazioni con una adesione che, appena qualche anno fa, si sarebbe definita «postmoderna».

Jeff, il figlio di quel Tim Buckley che durante lo splendore poetico allucinato degli anni Sessanta, aveva fatto lo stesso: si era manifestato, aveva cantato la bellezza con voce ineguagliata, aveva vissuto intensamente la propria parabola e poi si era autodistrutto. Lasciandoci in eredità il ragazzo che a lungo era rimasto impigliato nelle maglie della vita randagia, all'ombra del totem paterno. Ma che poi, scegliendo strade candide e minori, poco a poco aveva affermato il sé, producendo il magnifico sforzo di contrappunto e distinguendolo da quello di tanto inevitabile rivale. O meglio, come capimmo d'improvviso tutti nel giorno della sua morte, ripercorrendo con solennità macabra e ineluttabile l'unica via degna di tale nome, ossia il solco scavato dall'uomo che aveva già avuto la sua stessa voce e visione musicale. La morte e la dopo-morte perciò congiungono in questo teatro del pop che trova motivi per rimettere in scena la parabola della dannazione, dell'angelo caduto, della resurrezione nella memoria. Accade con Jeff Buckley, come poco prima era successo con Cobain e come forse accadrà ancora. Anche se, è inutile nasconderselo, si stanno rarefacendo le occasioni e i motivi per raccogliersi con troppa commozione attorno a vicende di questo genere. Perché sarebbe meglio, in un certo senso, considerarle storia. Episodi di un grande affresco multigenerazionale, che in rappresentazioni di questo genere ha saputo esprimere splendore e sensibilità. Ma di cui adesso si sente un certo peso passato, mentre se ne conosce fin troppo bene la procedura e l'esito. Si partecipa con affetto, si cantichia, può anche capitare di sentire un richiamo. Ma poi c'è la vita vera. Ciascuno ripone i suoi santi e torna alle proprie occupazioni. Riposino in pace Jeff, Kurt, Elvis, John e compagnia. Alleluja, ma è proprio finita, come dice proprio Buckley nell'ultima canzone di questo disco di disprezzo che forse avrebbe giudicato pleonastico.

Eredità



Nel segno del talento

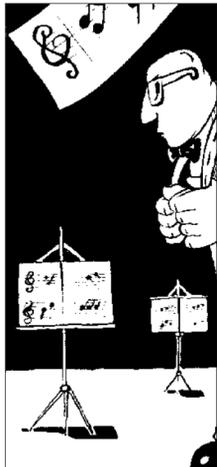
■ Qualche dubbio ascoltando «Mystery White Boy» viene in mente: era necessario aggiungere questo titolo alla sua discografia, per motivi ulteriori al contratto con la Columbia, la major che ha avuto la sfortuna di vedersi morire tra le mani un talento che gliene va dato atto - stava allestendo amorevolmente? Il disco è bello e inutile, nel senso che ripercorre, ripete e ripropone. In una parola celebra un talento assoluto e condannato a restare per gran parte inesperto. E che proprio in queste registrazioni viene colto in una fase di contraddizione nella quale la tensione estetica e il desiderio di svuotarsi psichicamente nella creazione stavano prendendo pericolosamente il sopravvento sulla rigorosa disciplina artistica. Perciò godano gli irriducibili e si limitino a spendere un pensiero affettuoso gli altri. Mentre chi sente il bisogno di sonorità d'impatto emotivo come quelle di Jeff Buckley, può provare ad ascoltare musicisti sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda.

Provate con l'italianissimo Marco Parente, cantante, autore e chitarrista proveniente dal giro dei Csi e vicinissimo soprattutto nella vocalità alla produzione di Buckley. Provate con le atmosfere soffuse di Ben Christopher, già celebrato dalla stampa anglosassone come possibile erede del cantautore di Anaheim (e fin troppo consapevole di questo ruolo altamente autorale). E provate con Arid, un gruppo agli ordini del vocalista belga Jasper Steverink che - guarda caso proprio su etichetta Columbia, la stessa di Buckley - ha dato alle stampe un album inatteso. Ovvero uno di quelli per i quali molti critici si sentono autorizzati a tirare in ballo la più temibile delle asserzioni: la rinascita del rock.

S.P.

Folk ♦ Calexico

I mariachi «elettrici» del confine



PIERO SANTI

John Convertino e Joey Burns si sono conosciuti a Los Angeles nel '90, nel corso delle audizioni che Howe Gelb stava facendo alla ricerca di musicisti per il suo gruppo, i Giant Sand. Superata brillantemente la prova ne diventano la sezione ritmica. Fra i due scatta subito una bella complicità artistica che li porta a progettare una formazione autonoma, parallela a quella madre. Come nome scelgono quello di una minuscola cittadina situata al confine fra la California e il Messico, vicinissima a Tucson, dove vivono, in Arizona. I Calexico nascono nel '93 e debuttano tre anni dopo con «Spoke», uno splendido lavoro di musica acustica dove le note sono distillate con parsimonia e l'atmosfera evoca un immaginario non propriamente da cartolina, abitato da coyotes, cactus, peyotes e bicchierini di mezcal. Disco adatto

per la siesta ma anche perfetta colonna sonora per uno sciagurato viaggio da fare sfidando il deserto di Sonora che è la sotto, a due passi da casa loro. Nel '98 si confermano grandi con «The black light». La passione per la musica tradizionale messicana è aumentata e sono molte le canzoni arrangiate in stile mariachi. All'inizio di quest'anno esce «Descamino», un mini contenente quattro brani ripescati dal precedente e remixati da musicisti apparentemente distanti dal loro universo sonoro come Bundy K. Brown e Doug McCombs dei Tortoise o Rob Mazurek, cornetta mutante degli Isotope 217. Le composizioni dei Calexico ne escono stravolte, dilatate e rimontate in un modo tale da risultare quasi iriconoscibili. «Il lavoro con i campionatori mi affascina molto. Utilizzando l'elettronica in questo modo si riesce a produrre un'inedita forma di musica folk» dichiara soddisfatto Burns, lasciando intendere che potrebbe anche esser-

ci un seguito più corposo a «Descamino». Da poco in circolazione, «Hot rail» è la sintesi calibrata di quanto fatto finora dal gruppo. Brevi e rarefatti strumentali, costantemente disturbati da rumori di sottofondo, si alternano a malinconiche ballate dove suggestioni mariachi, chitarre elettriche con riverbero stile primi anni '60 e la lezione «spaghetti» di Ennio Morricone si fondono a meraviglia.

Calexico:
Spoke
Touch & Go
1996

The black light
City Slang
1998

Descamino
City Slang
2000

Hot rail
City Slang
2000

Abbonatevi a

media
w6q19

Ogni lunedì
a casa vostra
con

l'Unità

Per informazioni

Numero Verde

800-254188

Dal lunedì al venerdì
ore 9-13 / 14-17

per sole 85.000 lire



"CELLULARI AL TEMPO DEL COLERA" *MAURO STAINO, 5.2000*

